#### Lettera di Amerigo Elziade Iacopucci per la sua riabilitazione<sup>1</sup>

(p. 1)

AL PREFETTO DI LUCCA

AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE - LUCCA

ALL'ALTO COMMISSARIO PER L'APPLICAZIONE DELLE SAN-ZIONI CONTRO IL FASCISMO - DELEGAZIONE DI LUCCA

AL SINDACO DI LUCCA

AL PRESIDENTE DEI R. R. SPEDALI - LUCCA

Il sottoscritto, Amerigo Milziade Iacopucci di fu Giovacchino, farmacista presso i R. R. Spedali civili di Lucca fino dal 1907, ne venne allontanato con delibera di quella Amministrazione fascista in data 1 dicembre 1925 N.º 126, dopo un vergognoso processo disciplinare con il quale si volle colpire l'avversario politico che coraggiosamente aveva mantenute intatte le sue idee e la sua fede politica.

Lo scrivente si rivolge oggi agli Organi preposti alla tutela dei cittadini, che nel passato regime subirono torti e persecuzioni, affinché gli sia resa giustizia e pertanto chiede:

- l) La revisione del provvedimento preso a suo carico dall'amministrazione dei R. R. Ospedali e Ospizi di Lucca.
- 2 ) Il riconoscimento dell'ingiustizia perpetrata ai suoi danni dai componenti il Consiglio della su nominata Amministrazione.
  - 3) La revisione dell'inadeguata indennità di licenziamento.

Allo scopo di fornire agli Organi competenti qualche elemento di giudizio, si permette di esporre qui di seguito una breve cronistoria dei fatti che portarono al suo allon= (p. 2) tanamento dall'impiego.

Nel periodo precedente all'avvento al potere del fascismo, il sottoscritto era ben noto nell'ambiente dell'Ospedale per le sue idee politiche avverse al nuovo partito.

Pur tuttavia fu sempre in ottimi rapporti con la quasi totalità del personale non esclusi gli infermieri ed inservienti, ai quali dette spesso appoggio e consiglio allorché si trattava di giuste rivendicazioni nei confronti della stessa Amministrazione Ospedaliera e non esitò a porgere il suo aiuto finanziario per necessità di carattere organizzativo.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> ASLu, C. L. N. della Provincia di Lucca n. 6, prot. n. 2.675 del 28 dicembre 1945. Il dattiloscritto presenta qualche aggiunta e correzione, eseguite con la penna dall'Autore. Nella trascrizione sono stati corretti alcuni errori di battitura.

N.B. Questa nota e le seguenti sono state aggiunte dalla Redazione.

Ricorda fra gli altri un prestito di lire tremila contro una cambiale a firma M. Puccetti e A. Salvetti per urgenti bisogni del Circolo o della Cooperativa. Tale sua maniera di agire gli valse la buona considerazione del personale, così che nei giorni di sciopero, quando tutto era confusione e scompiglio, per incarico del farmacista capo dott. Lencioni, chiese ed ottenne dai dirigenti del movimento (Imbasciati, Cheli e Bongi) che da parte del personale venisse fatto almeno il necessario affinché la farmacia si trovasse nelle condizioni di far fronte alle esigenze più strette dei Reparti degenti.

Dopo la vittoria del fascismo lo scrivente non mutò minimamente la sua linea di condotta e per il suo carattere franco e leale non nascose il suo disappunto, le sue convinzioni e non mancò, ogni qualvolta se ne presentò l'occasione, di rinfacciare a molti il subitaneo voltafaccia. Devo riconoscere che profittando della confidenza che aveva con l'inserviente di farmacia M. Puccetti, con questi effettivamente esagerava anche un po'. Ciò gli procurò l'antipatia di altri impiegati o simpatizzanti per il partito fascista.

La tensione, specie con gli impiegati amministrativi, fra i quali Primo Lippi più degli altri si agitava e si adope= (p. 3) rava a soffiare nel fuoco, andava aumentando di giorno in giorno e da parte degli avversari si cercava un pretesto per sbarazzarsi di lui.

Le accuse che allo scrivente vennero mosse dai suoi nemici, e che l'Amministrazione dell'Ospedale prese come motivi determinanti del suo licenziamento, vanno ricercate in due incidenti occorsi al sottoscritto nel periodo della cosi[d]detta "vigilia":

a) La sera del tragico fatto di Valdottavo<sup>2</sup> il sottoscritto era di turno in Ospedale insieme con il dott. Nicolai, quando venne telefonato che stavano per giungere dei feriti gravi. Poiché la gente aveva cominciato ad affluire ai cancelli per curiosare, venne dato ordine di non lasciare passare nessuno ad

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> I fascisti lucchesi, guidati da Carlo Scorsa, "mentre fra canti gioiosi d'amore e di gioia ritornavano dall'inaugurazione del Fascio di Valdottavo, in un pomeriggio lucente - il 22 Maggio [1921] presso la Croce Celata, i massi rotolanti dal monte Elto, lanciati da mano assassine, precipitarono sul cammino e Degl'Innocenti [Nello] e Giannini [Gino] ebbero in gola stroncato il canto della giovinezza e dell'ardime[n]to. Cinque altri furono feriti ed ancor oggi due portano i segni delle mutilazioni" (da Il Fascismo in Lucchesia - Il martirologio, ne "L'Intrepido", Lucca 22 marzo 1925, n. 81, pp. 1-2, citato da Nicola Laganà in Borgo a Mozzano: l'ultima Amministrazione comunale antifascista della Lucchesia - 1924-1925, secondo i documenti d'archivio e le cronache dei periodici locali, in "Documenti e Studi", ISRECLu, S. Marco Litotipo, Lucca 2006, n. 27-28, p. 108). In realtà l'attentato era stato effettuato dagli stessi fascisti (antesignani in questo della "strategia della tensione"), i quali poi fecero condannare due innocenti antifascisti di Valdottavo (Cesare Della Nina ed Amedeo Ramacciotti) ed uccisero la sera stessa dell'attentato il ferroviere Esmeraldo Porciani di Ponte a Moriano, perché sospettavano di essere stati spiati da lui durante i preparativi. Altre notizie su questo avvenimento si trovano in Claudio Ferri, Fra Lucca e Borgo a Mozzano: Valdottavo dalle origini ai giorni

eccezione dei famigliari. L'Opera di medicazione venne effettuata nella Sala Deposito ed il sottoscritto si prodigò sia per fornire i medicamenti necessari, sia per dare notizie alle persone interessate che attendevano in portineria. Terminato il lavoro, proprio mentre si stava per andare a riposare, il portiere venne a chiedere dell'acqua vegeto minerale che un tizio voleva per una seconda persona che era rimasta ferita a Valdottavo e che trovavasi fuori de l'Ospedale. Nessun rifiuto fu opposto dallo scrivente, il quale si limitò a far presente al portiere che occorrevano la ricetta e una bottiglia.

In seguito alle nuove insistenze dell'interessato, chiese la regolare ricetta per lo scarico al dott. Nicolai, questi però dichiarò: "Non intendeva fare ricette senza vedere di che si trattava e senza sapere a chi sarebbe stata consegnata l'acqua vegeto minerale; che era pronto a prestare l'opera sua per la medicazione come aveva fatto per gli altri e che se il ferito desiderava essere curato poteva entrare in ospedale come fanno tutti".

(p. 4) In conseguenza di questa dichiarazione, il sottoscritto, trattandosi di veleno (acetato di piombo) non poté più assumersi la responsabilità di fare cosa contraria ai regolamenti.

Il giorno successivo il locale giornale fascista lo additò quale "FIGURO" alla massa dei lettori. Chi scrive protestò immediatamente facendo noto come si erano svolte le cose, sia alla Direzione del giornale, sia all'Amministrazione Ospitaliera; ma né il farmacista capo, né la sovraintendenza medica, né la Direzione, si preoccuparono di fare luce sui fatti. Si rivolse allora al Consiglio dell'Ordine dei Farmacisti, di cui era segretario, ma anche i colleghi privi di spirito di solidarietà, poco umanamente lo abbandonarono.

b) Il giorno successivo ai fatti di Valdottavo, mentre il sottoscritto, per recarsi in servizio, transitava sul tratto di Mura urbane prospiciente la camera mortuaria<sup>3</sup>, dove erano stati portati i caduti fascisti, venne fermato da uno degli studenti che sguinzagliati a gruppi in quel tratto, obbligavano i passanti a togliersi il cappello.

nostri, M. Pacini Fazzi ed., Lucca 2005, pp. 113-115. Per quanto riguarda l'uccisione del Porciani gli assassini vennero processati, ma essi riuscirono a scaricare tutta la colpa ed a far condannare il loro complice (Alfredo Menesini) che nel frattempo si era reso latitante.

L'Istituto della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca possiede copie degli atti dei processi riguardanti l'avvenimento, sia lucchesi che romani. Fra di essi ci sono anche lettere di alcuni fascisti che hanno denunciato lo Scorza come ideatore dell'attentato.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> La Camera mortuaria si trovava nel centro storico di Lucca, dietro all'Ospedale "Galli Tassi" (l'antico Ospedale di S. Luca o della Misericordia), in piazzale S. Donato). La Camera mortuaria è stata trasferita in nuovi locali presso l'Ospedale di Campo di Marte a S. Marco; e la vecchia, dopo il restauro, è stato destinata ad accogliere, dal 2001, l'Archivio Storico del Comune di Lucca.

Fatto il voluto saluto, si intrattenne con lo studente che lo aveva fermato, al quale, richiesto, dette le sue generalità e narrò come anche il sottoscritto si fosse adoperato per i di lui compagni feriti. Mentre stava così parlando venne riconosciuto da uno dei giovani (Pergola) che si mise a gridare: "È il farmacista che ieri non volle dare l'acqua vegeto minerale!" Immediatamente lo scrivente venne accerchiato da un gruppetto di energumeni che lo malmenarono anche col calcio dei moschetti.

Fu questo secondo incidente che servì particolarmente agli avversari per imbastire ai suoi danni un processo disciplinare falsato ed inventato di sana pianta.

Chiamato dal Consiglio di disciplina a nulla valsero le ragioni da lui esposte perché secondo un ordine che sarebbe sta= (p. 5) to impartito da Carlo Scorza, si doveva dare "una severa lezione". Solo il prof. Vignolo cercò di prendere le difese del sottoscritto, ma visto che la procedura usata non era degna di persone oneste e civili e che nulla era possibile fare, non volle più partecipare alle successive riunioni per il procedimento in quistione.

Lo scrivente non ricorda oggi, a venti anni di distanza, ciò che allora gli fecero dire e quello che il Segretario Di Nasso verbalizzò a suo carico; d'altra parte sembrava a lui impossibile che persone che avevano beneficiato, come il Puccetti, ed insospettabili come il prof. Bianchini, il presidente Carina e R. Sardi, con i quali era stato a contatto per lungo tempo e che ben conoscevano il sottoscritto e la sua famiglia si dovessero lasciare influenzare da un Petroni e dall'avv. Politi.

Gli ideatori ed impalcatori dell'esoso procedimento disciplinare (Di Nasso, Petroni, Politi, Lippi Primo) riuscirono ad ottenere da inservienti ed infermieri, ben scelti per la bisogna, le dichiarazioni a suo carico, già in antecedenza preparate per la firma. Tali dichiarazioni, come ebbe ad affermare anche il Puccetti, principale accusatore, avrebbero dovuto servire solo per una severa punizione esemplare e non per la remozione dall'impiego.

Il sottoscritto, non essendo in grado di ricordare le dichiarazioni fatte da tutti i suoi denigratori, cita solo alcune cose e precisamente:

Quella vile e servile del capo Naldi, il quale lo qualificò "impiegato di poco rendimento". In conseguenza di tale menzognera affermazione lo scrivente fece notare il contrasto evidente fra tale qualifica ed i certificati rilasciatigli dal precedente farmacista capo dott. Lencioni e alcune lettere a lui inviate dal conte C[esare] Sardi, nella sua qualità di presidente dell'Ospedale, per il quale reclamava la (p. 6) sua opera e gli indicava le modalità per ottenere la smobilitazione dall'Esercito. L'avv. Politi volle mettere in ridicolo anche queste lettere.

Il collega farmacista dott. Baroni, col quale aveva vissuto in fraternità e confidenza per lungo periodo di tempo, non potendo coscienziosamente attaccarlo su fatti o cose, si prestò a riferire, non pensando all'insidia che gli era stata tesa, che il sottoscritto aveva avuto da ridire con il segretario Di Nasso.

Ma l'accusa, che più lo toccò fu quella della dottoressa Del Vigo (che tanta influenza esercitò sull'animo del prof. Bianchini) la quale lo definì "persona da essere allontanata". Niente di più e di meglio si poteva aspettare lo scrivente da chi aveva ricevuto da lui molte cure e gentilezze e non solo per lei stessa ma anche per un fratello più volte cortesemente ospitato.

La dichiarazione del dott. Bernini non fu che una perfida insinuazione settaria e quella del dott. Luchetti non meno maligna di quella del suo collega.

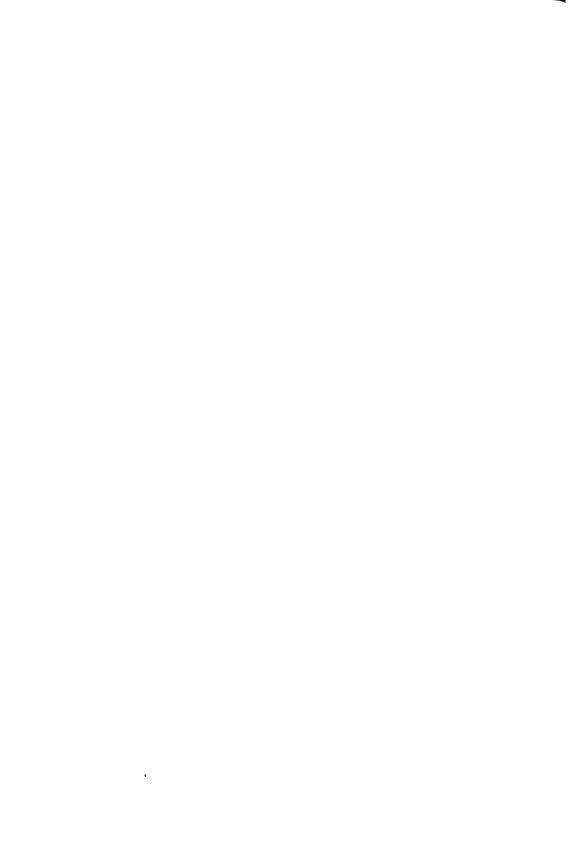
Gli uomini che in questa occasione gli furono avversi si dimostrarono falsi e settari mentre la menzogna e la sfacciataggine costituirono l'essenza stessa del procedimento disciplinare.

Contro la deliberazione del Consiglio di Amministrazione il sottoscritto presentò, a mezzo dell'avv. Cesari, ricorso in Tribunale, ma non venne accettato. Tale ricorso venne allora inoltrato per via gerarchica amministrativa al competente Ministero, ma anche qui ebbe esito negativo e a Roma furono smarriti tutti i documenti.

Comunque lo scrivente venne, dopo diciotto anni di servizio, messo indecorosamente sul lastrico e costretto, per vivere, a cercare penosamente un'altra occupazione. Tuttavia ha sempre (p. 7) considerato un vanto l'essere stato allontanato da tali individui e da un ambiente così inquinato.

L'essere stato uno dei primi, almeno nella nostra Lucca, a pormi contro il fascismo, criticandone gli uomini e stigmatizzandone principi, metodi e sistemi, mi conferma oggi nella certezza che ai cittadini colpiti e perseguitati dal regime fascista sarà, dagli Organi a tale scopo preposti, resa ampia giustizia.

Dott. Elziade Iacopucci
Quercianella – Livorno
Recapito in Lucca presso lo studio del Geom. Berrettini Aristocle
Piazza S. Frediano 12 - Tel. 51.16



Bombardamenti, cannoneggiamenti e vittime civili a Lucca dall'1 ottobre 1943 al 27 dicembre 1944. A cura di Nicola Laganà.

Nel corso di alcune ricerche compiute nell'Archivio di Stato di Lucca, presso la sede succursale dei "Macelli", esaminando alcune buste della R. Prefettura di Lucca<sup>1</sup>, ho rinvenuto dei documenti relativi ai bombardamenti<sup>2</sup> ed ai cannoneggiamenti<sup>3</sup> che hanno interessato il centro storico di Lucca, le sue periferie (S. Concordio, S. Anna, S. Donato e S. Marco, ecc.) ed alcune frazioni (Nozzano, S. Gemignano di Moriano e S. Michele di Moriano, Saltocchio, ecc.) nel corso della seconda guerra mondiale. Questi ultimi erano corredati anche da notizie sulle vittime e sui danni arrecati agli edifici. Insieme a loro c'erano anche un documento relativo al sistema d'allarme aereo e l'elenco dei rifugi antiaerei della città e dei principali stabilimenti industriali del territorio comunale.

Poiché si tratta di documenti inediti, o comunque poco conosciuti<sup>4</sup>, di seguito trascriverò i testi più importanti, aggiungendo qualche annotazione personale ed utilizzando anche altri dati ricavati dallo

¹ Questo importante fondo, per quanto riguarda il secolo XX non è inventariato. Inoltre la stessa busta, che può comprendere una o più parti contraddistinte da uno o più numeri, riguarda materie diverse e, spesso, l'indicazione esteriore degli anni non corrisponde. In questo caso si tratta dei nn. 4434 e 4031. Il primo di essi, che ci interessa di più, comprende i seguenti fascicoli: Bombardamenti su Lucca, ecc. – Indennità di bombardamento (1943-1944) (Cat. 27.4 e 28.4); Relazioni periodiche politico-amministrative e sui reati (1944-1945); Violenze commesse dai tedeschi e nazi-fascisti. Raccolta di documentazione delle barbarie dei tedeschi (Cat. 27.1) e Cifrari (Cat. 27.5). C'è infine il fascicolo dell'Azione politica del clero (1932-1946) (Cat. 23.2), che andrebbe contraddistinto con un altro numero. Il numero 4031 è dedicato, invece, ai Profughi.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Gli Alleati colpivano gli obiettivi militari (caserme, depositi di munizioni e d'armi, concentramenti di truppe, postazioni), ma in questo caso miravano a distruggere i nodi ferroviari e stradali e, soprattutto con i mitragliamenti, ad impedire lo spostamento di uomini e merci, con qualsiasi mezzo (compreso il tram).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> I nazisti, in questo frangente, usarono i cannoni soprattutto per rappresaglia contro gli ex-alleati.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Alcuni di questi documenti sono stati utilizzati, per esempio, da Giuseppe Pardini, nel suo libro La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945), Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, S. Marco Litotipo ed., Lucca 2001, pp. 211-215.

stesso fondo della R. Prefettura, da quello del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) conservato anch'esso nell'Archivio di Stato, da quello degli *Atti Parrocchiali – Morti* dell'Archivio Arcivescovile di Lucca e da alcuni giornali dell'epoca.

Devo avvertire, però, che l'elenco delle vittime è forzatamente incompleto, per la difficoltà di reperire tutti i dati necessari.

#### I BOMBARDAMENTI CHE HANNO COLPITO IL COMUNE DI LUCCA NEL 1943-1944

### R. PREFETTURA DI LUCCA Risposta a nota n. 79 del 16 ottobre 1945<sup>5</sup>

#### All'Archivio Notarile Distrettuale Lucca

In esito alla richiesta, di cui alla nota sopradistinta, si dichiara che le date delle offese belliche, subite dal Comune di Lucca, in seguito a bombardamento aereo o di artiglieria, sono le seguenti:

1 ottobre 1943

6 gennaio 1944 – 8 gennaio 1944 – 13 luglio 1944 – 15 luglio 1944 – 16 luglio 1944 – 17 luglio 1944

26 settembre 1944 – 27 settembre 1944 – 27 dicembre 1944.

#### Il Prefetto

Questo breve documento, che doveva servire per soddisfare le richieste di indennizzo da parte delle vittime, si limitava a fornire soltanto le date dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti, ma molti altri documenti dello stesso fondo, o di altri degli Archivio di Stato ed Arcivescovile, contribuiscono a ricostruire un quadro più completo ed esauriente di questi fatti bellici.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti di Lucca, ecc. (Cat. 27. 4). Dall'1 ottobre 1943 al 17 luglio 1944 i bombardamenti aerei erano stati effettuati dagli eserciti alleati. I cannoneggiamenti del 26-27 settembre 1944 ed i bombardamenti aerei del 27 dicembre 1944 furono effettuati invece dai tedeschi. Ma la nota non ha citato i i bombardamenti alleati del 27 maggio 1944 (Ponte a Moriano) e del 2 giugno (Nozzano) ed i cannoneggiamenti tedeschi del 5, 10 e 20 settembre 1944 (Lucca), del 13 settembre a S. Gemignano di Moriano (Ponte a Moriano), ecc..

Infatti, a proposito del primo *Bombardamento di Pulia*, che interessava la zona vicina alla stazione ferroviaria ed all'acquedotto di Maria Luisa di Borbone, progettato da Lorenzo Nottolini, il questore (Giuseppe Restivo) inviava al Prefetto il seguente messaggio "Urgente = A mano"6:

[...] stamani mattina, durante l'allarme aereo, un apparecchio' di una delle formazioni nemiche che sorvolavano la città, attaccato dalla caccia tedesca, si staccava dalla formazione di cui faceva parte e sganciava tre bombe, due delle quali rimanevano inesplose, in località Pulia di S. Concordio. La terza bomba, esplodendo, colpiva certo Tucci Olinto fu Domenico e Raffagnaci Flavia, nato a Minucciano il 3/4/1872, operaio pensionato, qui domiciliato in via Lorenzo Nottolini n. 84, che riportava la frattura dell'estremità della clavicola sinistra e dell'ultima costola dello stesso lato e commozione viscerale. Anche la moglie di costui, Casotti Teresa fu Pellegrino e fu Paladini Domenica, nata a Minucciano il 16/2/1871, casalinga riportava contusione all'emitorace sinistro e alla regione lombo-sacrale. I detti coniugi venivano ricoverati all'ospedale e, mentre il Tucci decedeva

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti di Lucca, ecc., Prot. Div. 3 N. 18000 dell'1 ottobre 1943. La morte del Tucci, "colpito da schiezza di bomba", è stata registrata dal parroco di S. Concordio Contrada, don Francesco Puccini (in AALu, Atti Parrocchiali-Copie n. 165, 1871-1958, Morti).

Il Prefetto (Guglielmo Marotta), nella successiva comunicazione al Ministero dell'Interno, precisava che si trattava di un *Liberator* e concludeva che il "quadrimotore abbattevasi monti Massaciuccoli quattro componenti equipaggio carbonizzati uno salvatosi paracadute arrestato carabinieri Nozzano et ritirato comando superiore tedesco Tirrenia".

E' da notare che il B 24, a detta dei piloti, al contrario del B 17, non riusciva a restare in aria, se veniva colpito gravemente. Essi appartenevano alla MASAF (Forza Aerea Strategica del Mcditerranea) ed in quel periodo erano di stanza nella Puglia centrale e meridionale.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Si trattava di un B 24. A questo riguardo Arrigo Petacco (ne La seconda guerra mondiale, A. Curcio ed., Roma s. d., vol. VI, pp. 2138-2139) ha scritto che, costruito dalla Consolitaded, fu l'"aereo militare da bombardamento prodotto in maggior numero durante il conflitto" (18.188 unità), progettato dall'ing. Isaac Lindon e collaudato il 29 dicembre 1939. Era "un grosso quadrimotore di costruzione metallica, con ala alta, carrello triciclo anteriore e coda sdoppiata a deriva doppia. La fusoliera, di struttura a semiguscio comprendeva [...] la torretta binata prodiera, il traguardo di puntamento (l'ottimo Norden), la cabina di pilotaggio, la torretta dorsale a partire dalla quale iniziava il vano bombe e, sul cielo della fusoliera, il tronco centrale dell'ala, due postazioni difensive manuali poco dopo il centro aereo sotto le quali stava una torretta ventrale sferica, ed infine l'attacco del trave di coda e la torretta poppiera". Aveva 4 motori Pratt & Whitney Twin Wasp R. 1830, da 1217 Hp.

dopo qualche ora, la Casotti veniva giudicata guaribile in giorni 10 salvo complicazioni.

Sempre in conseguenza dell'esplosione delle bombe su indicate anche certo Lembi Lorenzo fu Pietro, di anni 76, da Lucca, ortolano, abitante in località Pulia n.º 4, veniva ricoverato in ospedale perché colpito da ictus apoplettico e veniva trattenuto in sala di osservazione.

Ma i bombardamenti più gravi, che intendevano colpire la stazione ferroviaria, lo scalo merci e le linee ferroviarie, furono quelli dell'Epifania del 1944, i quali provocarono gravi danni agli edifici di civile abitazione e molti morti e feriti nella frazione periferica meridionale di S. Concordio. A seguito di questo il "Capo della Provincia" inviava alle autorità romane il seguente messaggio:

## Fonogramma del 6 gennaio 19448

Ministero Interno – Apparecchio telefonico n. 5832 – Roma Ministero Interno – Protezione Antiaerea – apparecchio telef. n. 901 ROE VALCIANO

16 Gab. alt. Ore 13,08 oggi formazione aerea nemica<sup>9</sup> lanciava numerose bombe dirompenti su rione periferico San Concordio distruggendo una trentina case et danneggiandone gravemente una cinquantina et leggermente molte altre alt Morti finora estratti tredici feriti accertati presso ospedale ventisei alt S[g]ombero macerie et pronto soccorso nonché servizi pubblici in genere funzionano regolarmente alt Riservomi ulteriori notizie.

# Capo Provincia [Mario] Piazzesi

ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti di Lucca, ecc.. A seguito di questo e del successivo bombardamento il Prefetto chiese ed ottenne dal Ministero dell'Interno l'estensione delle provvidenze previste dal D. L. n. 1.498 del 16/12/1942, per i funzionari e gli impiegati pubblici "indennità di bombardamento", che venne poi prorogata sino alla fine del 1944, a seguito di altri eventi del genere (vedi in particolare le ultime richieste di proroga dell'8 novembre e del 30 dicembre 1944, allegate al suddetto n. 4434).

<sup>&</sup>lt;sup>o</sup> Secondo Franco Del Zanna (ne Le operazioni aeree alleate in Toscana durante la seconda guerra mondiale, in "Documenti e Studi", ISRECLu, S. Marco Litotipo, Lucca 1999, n. 22, pp. 347 e 375) si sarebbe trattato di un numero imprecisato, costituito dai B 26 Martin "Marauder" (= predatore, predone), di stanza nella Sardegna meridionale.

Anche il Comando dei Carabinieri inviava un avviso più allarmante a vari enti<sup>10</sup>:

#### LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI LIVORNO COMPAGNIA DI LUCCA

N. 2/1 di prot. div. Segreto Oggetto: Segnalazione.

Lucca, li 6 gennaio 1944

AL COMANDO GENERALE DEI CARABINIERI	BRESCIA
AL COMANDO DELLA TERZA BRIGATA CARABINIERI	FIRENZE
ALLA PREFETTURA DI	<u>LUCCA</u>
AL COMANDO DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI IN	PONTASSERCHIO
AL COMANDO MILITARE TEDESCO DELLA PIAZZA DI	LUCCA
ALLA QUESTURA DI LUCCA	LUCCA
AL COMANDO DEL GRUPPO DEI CARABINIERI DI	LUCCA

Ore 13,08 sei corrente formazione di 24 aerei nemici sganciava numerose bombe dirompenti su rione periferico S. Concordio questa distruggendo 15 case abitazione et piccoli stabilimenti industriali alt Altre 25 case civili et fabbrica gas rimanevano danneggiate alt Accertati finora morti 13 et feriti 26 fra cui alcuni gravi alt Autorità locale prodigasi per assistenza sinistrati e remozione macerie punto Disposti adeguati servizi ordine alt

## Il CAPITANO COMANDANTE INT. LA COMPAGNIA Mario Ceccherini

Un bilancio simile, ma più attento ai danni materiali, fu inviato invece dall'Ufficio del Genio Civile di Lucca, il quale scriveva un Biglietto Postale di servizio urgente", indirizzato a

<sup>&</sup>quot;ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti di Lucca, ecc.. Fra gli impianti industriali della zona c'erano le Officine Meccaniche Lenzi. L'Officina del Gas venne gravemente danneggiata e poté riprendere a funzionare soltanto alcuni mesi dopo la liberazione, poiché i tedeschi, prima di ritirarsi, la sabotarono. Infatti, secondo quanto riportava una Relazione del 15 settembre 1944, "l'esplosione delle mine hanno distrutto i due forni laterali per la distillazione del carbone fossile e danneggiato fortemente i due forni centrali. Sono crollati il tetto del fabbricato ed i muri perimetrali. E' crollato il tetto della sala macchine e sono restati danneggiati i macchinari. E' stata lesionata fortemente la calotta di uno dei gasometri. E' stata spezzata in alcuni punti la rete di distribuzione del gas [...]" (in ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4233, Relazione).

<sup>&</sup>quot; ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti di Lucca, ecc..

Ministero LL. PP.

Servizi Speciali Div. 29

e p. c. ISPETTORE GENERALE COMPARTIMENTALE FIRENZE

Al Capo della Provincia LUCCA
Comando Militare Tedesco LUCCA

Lucca li 6 gennaio 1944

Ore tredici minuti dieci incursione aerea prodotti gravi danni Città Lucca presso Stazione. Dati approssimativi case distrutte 30 importo 8 milioni, gravemente danneggiate 50 importo 6 milioni, leggermente oltre 300 importo 2 milioni, impianti industriali diversi importo 4 milioni oltre beni mobili. Vittime sinora estratte 8, diversi feriti; provveduto immediato intervento chiesto accredito 300 mila pronto soccorso.

L'INGEGNERE CAPO (L. Tellarini)

Dopo soli due giorni gli aerei alleati tornarono a colpire gli stessi obiettivi, con "successo"<sup>12</sup>, ed il Genio Civile avvisò tempestivamente la Prefettura, inviando l'11 gennaio 1944 "a mano" la seguente lettera<sup>12</sup>:

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Nel fonogramma del Prefetto al Ministero dell'Interno dell'8 gennaio 1944 si legge: "[...] Ore 12,59 oggi formazione aerea nemica sganciava numerose bombe dirompenti su binari et impianti scalo merci Lucca provocando danni materiale ferroviario et interruzione linee da Lucca per Firenze Pontedera et Castelnuovo Garfagnana, distrutte tre case abitazione civile et danneggiate altrettante pressoché abbandonate seguito ultima incursione alt Accertati finora un morto et due feriti alt Anche località San Donato sono state sganciate alcune bombe esplose aperta campagna [...]" (in ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti su Lucca, ecc.).

A proposito della Lucca-Pontedera, S. Garzaro (in Città e binari Lucca, in "Ferrovie", Graficoop, Bologna, Ed. La Modeltecnica, Rovigo 1978, n. 218, p. 598), dopo aver sottolineato che la concessione per questa linea "d'impostazione strategico-militare" risaliva al 1910 e la realizzazione fu completata soltanto il 28 ottobre
1928 e, dopo una breve descrizione ("Pochi km dopo la partenza da Lucca si inoltrava nelle colline del Compitese, a lato dei monti Pisani, pur mantenendo sempre un
tracciato abbastanza regolare, per collegarsi a Pontedera alla linea Pisa-EmpoliFirenze"), ha concluso: "Ebbe qualche attimo di notorietà intorno al 1930 con gli
esperimenti delle prime automotrici termiche FS, ma la sua attività si protrasse soltanto per sedici anni, perché, dopo il '44, a seguito delle distruzioni di guerra subite,
non fu più riattivata".

<sup>&</sup>quot; Ivi. A proposito dei soccorsi il col. Cesare Chiari, comandante del Comando Militare Provinciale – Ufficio Presidio, aveva dato istruzioni circa l'"isolamento e blocco delle zone colpite in caso di incursioni aeree" ed il numero delle squadre e dei componenti delle stesse (Ivi, Prot. nn. 58 e 59, Lucca 8 e 9 gennaio 1944).

## Ministero dei Lavori Pubblici Compartimento d'Ispezione di Firenze UFFICIO DEL GENIO CIVILE DI LUCCA Via Guinigi - Telef. 55-73

(p. 1) Prot. n. 93

All'Eccellenza il Capo della Provincia

LUCCA

e. p. c. Ing. Capo Ufficio Tecnico Comunale

OGGETTO: Lucca - Incursione aerea.

Si comunica un primo elenco di case distrutte o danneggiate del 6 e 8 gennaio corrente in Lucca.

Via Guidiccioni

Distrutte

N° 1-3-5-7-9

Via Lorenzo Nottolini Distrutte

Danneggiate N° 2-2 bis-11-13-15-17-19 Nº 15-Senza Numero

Danneggiate N° 23-25-27-29-31-47-49-51-53-55-57

61-Senza Numero 24-26-28-36-38-40-

42-44-46-56-58-60-62

Via Civitali

Distrutte

N° 5-12

Via Formica

Danneggiate N° 1-3

Distrutte

N° 2-4-6-8-10 (semidistrutta)

Danneggiate N° 2-4-6 (tutte gravemente)

10-12-14-16-18-20-22-24-26-28-30-32

(p. 2) Si riservano notizie degli ulteriori accertamenti, significando che nell'elenco non sono compresi le case lievemente danneggiate e quelle di altre strade e località nonché alcune case in campagna.

#### L'INGEGNERE CAPO (L. Tellarini)

Per quanto riguarda le vittime, il parroco di S. Concordio Contrada (don Francesco Puccini), ha registrato il seguente elenco1:

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> AALu, Atti Parrocchiali-Copie n. 165, 1871-1958, Morti). L'elenco è preceduto da questa premessa: "L'Anno Millenovecentoquarantaquattro, il giorno sei Gennaio alle ore tredici avvenne l'escursione [sic] aerea inglese e perirono sotto le macerie delle proprie case i seguenti Parrocchiani i cui corpi furono portati il giorno Otto nella Metropolitana di Lucca ove fece le rituali Esequie S. Ecc. Mons. Arcivescovo e dal Parroco furono associati al Cimitero Urbano dove furono seppelliti". Per quanto riguarda il giorno 6 e seguenti vi sono stati altri morti, per i quali il Parroco non ha segnalato il motivo del decesso.

- 1) Bolognesi Carlo di Giuseppe e di Orlandini Ernesta nato a Ferrara il giorno 1 Febbraio 1897, coniugato con Bagni Idelma Direttore del Credito Italiano, abitante al Porto in casa Lembi.
- 2) Bagni Idelma fu Massimo e Enchieghi Edelvige, nata a Ferrara il 10 Giugno 1897 coniugata con Bolognesi Carlo, madre di bambini rimasti incolumi in casa Lembi.
- 3) Botti Lirio di Adolfo e di Zamponi Maddalena nato a Montevarchi [Arezzo] il 1912 celibe.
- 4) Baragatti Angelo fu Iacopo e fu Baragatti Chiarina nato a Castiglionfiorentino [FI] coniugato con Gianni Pia ferroviere di anni 58.
- 5) Brizzi Pietro di Filippo e di Doroni Annunziata nato a Montecatini [PT] il 12 Gennaio del 1901 coniugato con Simi Assunta, barbiere.
- 6) Simi Assunta di Davide e Di Bene Paolina nata a Lucca il 1894 coniugata con Brizzi Pietro.
- 7) Ciucci Eugenia fu Costantino e fu Carmelinda Bagnatori nata a S. Concordio il 25 Gennaio 1878, vedova di Parenti Paolo.
- 8) Castellani Natale di fu Angelo e di fu Buralli Virginia nato a Cerreto Guidi [FI] di anni 45, coniugato con Martinelli Serafina.
- 9) Ghilardi Gino [di] Raffaello e fu Del Pino Armida nato a Vicopelago l'anno 1897, coniugato con Angelini Rita.
- 10) De Santi Clemente fu Carlo e fu Ragghianti Amabile nato a S. Concordio il 12 del mese di Gennaio dell'anno 1876 celibe.
- 11) Galli Ilia fu Francesco e fu Santucci Adele nata in Lucca il 28 Gennaio 1888, vedova di Ulivi Giustino.
- 12) Lembi Egidio fu Samuele e fu Dalle Piaggie Emerenziana, nato a Lucca il 13 Ottobre dell'anno 1873, coniugato con Fenili Ada.
- 13) Fenili Ada fu Pasquale e fu Lucchesi Altomira, nata a S. Concordio il 28 Gennaio 1885 coniugata con Lembi Egidio.
- 14) Maggiani Ermanno di Antonio e di Paganini Maria nato alla Spezia, Ufficiale di anni 33, ufficiale del R. C..
- 15) Mammini Maria di Michele e di Parenti Assunta nata a S. Concordio il 29 Luglio dell'anno 1901, coniugata con Frosini Francesco.
- 16) Milani Giovan Battista di Amadeo e fu Parducci Clorinda di anni 40 nato a Capannori coniugato con Guidi Isaura Ag[ente] P. S..
- 17) Milani Pier Luigi fu Giuseppe e Guidi Isaura nato a Lucca di anni dieci.
- 18) Guidi Isaura fu Emilio e Milani Amelia nata a Sorbano del Giudice, vedova di Milani Giuseppe di anni quarantasette.
- 19) Pazzagli Arturo fu Pietro e Rossi Serafina, nato a Pistoia, coniugato con Pacini Cesira di anni 53.
- 20) Tortelli Dina di Felice e di Chiavacci Uliva nata a Scarperia [FI] il 7 Agosto 1893 coniugata con Mazzoni Gino.
- 21) Mazzoni Maria di Gino e di Tortelli Dina nata a Lucca l'1 Luglio 1928.

- 22) Da Prato Giovanna di Ivo e di Masi Aida nata a Viareggio di anni 17.
- 23) **Sbrana Mario** di Irveno e di Orsini Gabriella di anni 18 nato a S. Giuliano [P1], ferroviere.
- 24) Barsella Gino di S. Margherita nato il 9 Novembre 1901, sepolto a S. Margherita.

È probabile che qualche altro ferito grave, soprattutto del 6 di gennaio 1944, sia morto in seguito e non sempre sia stato segnalato adeguatamente dal Parroco. Per esempio sappiamo da altra fonte che la salma di Ilaria Milani (deceduta il 13 gennaio, a seguito del bombardamento dell'Epifania) venne trasferita nel Cimitero di Pieve di Compito, assieme a quella del già ricordato Pier Luigi Milani<sup>15</sup>.

Molti "sinistrati", poi, dovettero abbandonare le proprie abitazioni (di via dei Macelli, corte Pulia, via L. Nottolini, via V. Civitali, via Villine Nuove, via N. Sauro, ecc.) e sfollare altrove (a S. Concordio, S. Filippo, S. Vito, Mugnano, Sorbano del Vescovo, Vicopelago, S. Anna, S. Angelo in Campo, S. Maria a Colle, Arsina, Capannori, Matraia, ecc.), come si deduce chiaramente da un'altra busta dell'Archivio<sup>16</sup>. Tra questi c'erano:

Amleto Allegri, Gemma Andreoni, Lavinia Benedetti vedova Luchini<sup>17</sup>, Teresa Casotti vedova Tucci, Irma Cecchini vedova Parenti, Marino Ciaponi, Giuseppina Giovannetti, Romolo Giovannetti, Angelo Giovannoni<sup>18</sup>, Paolina Lazzari, Paolo Lazzari, Emma Lembi vedova Ciaponi, Federico Lucchesi, Guglielmo Michelotti, Iva Pardini in Botti (rimasta invalida), Bartolomeo Piazza, Tosca Padreddii in Ruberti, Giovan Francesco Ricci, Giulio Vannucci, ecc..

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca, Trasporti salme (1944-1945).

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca nn. 4233 (1944-1945) e 3757 (1944-1945) Sinistrati (Div. U.P.A., Cat. 26, ECA di Lucca).

<sup>&</sup>quot;ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 3543. La Benedetti, dopo i bombardamenti, si era rifugiata presso i parenti a Piazza al Serchio, "ove ora a causa delle barbarie tedesche ha dovuto di nuovo scappare rientrando a Lucca con i propri indumenti addosso e senza possibilità di mantenimento [...]" (Lettera del 7/11/1944 dell'ECA di Lucca al Prefetto).

<sup>&</sup>quot;ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 3757. Il Giovannoni precisava che egli "in detto bombardamento [del 6/1/1944] rimase ferito ed è stato ricoverato all'Ospedale per vario tempo".

I bombardamenti del 6 ed 8 gennaio vennero commentati sarcasticamente da "un padre di famiglia" in una lettera pubblicata il 15 dello stesso mese da Arrigo Scarpi da un giornale locale, intitolata Ringraziamento ai "liberatori".

Per quanto riguarda il sistema d'allarme il Provveditore agli Studi (F. Oreti), riferendosi alla Scuola Tecnica Industriale "Carlo Del Prete" situata in città, in via del Giardino Botanico a poche centinaia di metri dalla stazione ferroviaria, comunicava al Prefetto che

nelle due incursioni del 6 e dell'8 corrente il tempo intercorso tra il primo segnale di allarme e l'inizio effettivo del bombardamento è stato notevolmente inferiore ai sei minuti sopra detti [necessari per sgomberare l'edificio scolastico]<sup>20</sup>.

Passarono, poi, alcuni mesi relativamente tranquilli, durante i quali si verificarono altri bombardamenti e mitragliamenti<sup>21</sup> limitati sia per numero degli aerei impegnati che per i danni arrecati, salvo che per la Versilia, ed in particolare per Viareggio (per esempio quello del 13 marzo) e per le linee ferroviarie<sup>22</sup>. Così sappiamo, per esempio, che

<sup>&</sup>quot;"La Nazione", Firenze 15 gennaio 1944, Cronaca di Lucca (in ASLu, C.L.N. di Bagni di Lucca n. 8). All'inizio della lettera si diceva: "Grazie cari liberatori> della vostra visita! Avete scelto un giorno solenne, quello della Befana, pensando ceno che i nostri bambini quest'anno avrebbero avuto pochi doni, e avete portato anche voi le vostre chicche! Vi siete disturbati anche dopo a portarci le vostre tranquillizzanti assicurazioni, dicendoci il vostro intento, quello cioè di colpire gli obbiettivi bellici! e di portarci la libertà! Grazie, grazie di cuore! Infatti sono andate a terra le nostre case, i nostri nidi che ci eravamo costruiti con tanto amore, in anni di duro lavoro, e anzi parecchi dei nostri sono rimasti sepolti dalle macerie, liberi così dalle preoccupazioni del momento che attraversiamo. Anche queste case dove si cura il benessere delle famiglie saranno state certamente obbiettivi bellici! [...]".

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti di Lucca, ecc., Prot. 138 del 12 gennaio 1944.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Per esempio la suora trentunenne Adelina Vangioni, figlia di Aurelio e Zelmira, nativa di Vergemoli e residente a Gallicano, morì ad Arliano (Lucca) alle ore 24 del 2 giugno, "in seguito a ferita riportata per mitragliamento aereo nemico" (in ASLu, R. Prefettura di Lucca, Trasporto salme 1944-1945).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Dalla Relazione ferroviaria al Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca, redatta da Saverio Spampinato, veniamo a sapere che tra il 15 maggio ed il 21 agosto "venuto a conoscenza del giornaliero programma segreto del Comando Tedesco di Stazione

il ricevitore postale-telegrafico di Ponte a Moriano informa che il 27 maggio ultimo scorso si verificarono in quella frazione due azioni di bombardamento aereo [...];

[e] la ricevitrice postale di Nozzano (Lucca) informa che il 2 corrente [giugno] si verificarono in quel paese azioni di mitragliamento e bombardamento da parte dell'aviazione nemica [...]<sup>23</sup>.

A proposito del primo episodio don Domenico Pasquini, parroco di S. Gemignano di Moriano (Ponte a Moriano) ha registrato nel libro dei Morti 9 persone morte sul colpo alle ore 11 del 27 maggio, oppure ferite e decedute nel giro di poche ore "in seguito ad incursione aerea". C'è poi una decima persona, Giuseppe Caselli fu Lorenzo e fu Elena, morta all'Ospedale il 6 giugno, molto probabilmente a seguito delle ferite riportate nella precedente incursione. Le vittime furono<sup>24</sup>:

Elena Giannini di Angelo e di Caselli Cherubina di anni 67 Marianna Bianchi fu Luigi e fu Rosa Nuti coniugata Barsotti di anni 74 Agnese Davini di Amato e Giuseppina Bambini coniugata Barsotti di anni 37

Gennaro Vitoio fu Giuseppe e fu Fiore Maddalena di anni 58 Pietro Marcucci fu Gaetano e fu Enrichetta Micheli di anni 69 Giuseppe Rossi fu Lisandro e fu Eletta Marcucci di anni 47 Olga Ramacciotti fu Amerigo e fu Vellutini Elvira coniugata Rossi di anni 45

di Lucca", inviò delle informazioni "in seguito alle quali dalle Forze Alleate poterono essere distrutti tre treni carichi di esplosivi sulla linea Lucca-Pontedera, due carichi di benzina sulla linea Tassignano-Montecarlo, messo fuori uso circa trenta locomotive sulla linea Lucca-Piazza al Serchio, Lucca-Pontedera, Lucca-Viareggio, Lucca-Pisa e Lucca-Pistoia; sulle stesse linee sono stati anche mitragliati, spezzonati, incendiati e messi di conseguenza anch'essi fuori uso circa duecentocinquanta vagoni ferroviari carichi di materiale vario necessario alle Forze armate Tedesche. Per opera di sabotaggio sono stati fatti fuorviare quattro treni, uno a Montecarlo S. Salvatore, due a Lucca e uno a Buti-Cascine" (in ASLu, C.L.N. della Provincia di Lucca n. 10).

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Ivi, Lettera del Direttore Provinciale delle Poste e Telegrafi – Lucca (A. De Bonis) del 16 e 24 giugno 1944, Prot. nn. 13250 e 13404. E' da ricordare che Nozzano era sede di un Comando tedesco, dove vennero torturate ed uccise molte persone e Ponte a Moriano un importante centro industriale ed un nodo stradale (strade per la Garfagnana, ponte ferroviario e stradale, ecc.).

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> AALu, *Atti Parrocchiali (Copie)* n. 169 (1856-1978), S. Gemignano di Moriano, nn. 223-231 del 1944.

Lidua Barsotti di Luigi di Luigi di anni 36 (deceduta alle 1.30 nei RR. Ospedali di Lucca)

Luigi Barsotti di Antonio e fu Agnese Davini di 4 anni (deceduto alle 18.00)

Altri bombardamenti avvennero poi a metà luglio (13, 15, 16 e 17). L'ultimo di questi riguardò il quartiere periferico di S. Anna, dove Giulio Petrocchi (del fu Pasquale e di Ersilia Dal Poggetto) di 48 anni e Domenico Zambo (di Giuseppe e di Italia Altomare) di 33, furono colpiti "da un ordigno aereo esplosivo" "nella casa posta in Via Sarzanese n. 7"<sup>25</sup>.

Nel mese successivo si verificarono altri bombardamenti e mitragliamenti, che coinvolsero anche sfollati da altre province<sup>26</sup>.

Nel settembre furono i tedeschi, che, ritirandosi da Lucca il 5 settembre<sup>27</sup>, ed in seguito cannoneggiarono Lucca<sup>28</sup> e dintorni dalle colline ed anche da Viareggio<sup>29</sup>, molto probabilmente più per rappresaglia

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> AALu, Atti Parrocchiali (Copie) n. 158/2, S. Anna, nn. 390 e 391 del 1944.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Per esempio il lattaio livornese, di 39 anni, Alessandro Andrei morì a Lucca il 9 agosto "in seguito a ferite da schegge per cannoneggiamento"; Olga Benedettini di anni 58, proveniente da Noce di Uliveto (Pisa) morì a seguito di ferita da una granata alla gamba sinistra il 10 agosto; Giuseppina Clerici, di appena 2 anni, morì a Lucca il 30 agosto per "ferite riportate per cannoneggiamento" (in ASLu, R. Prefettura di Lucca, Trasporto salme).

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Presso porta S. Anna si verificarono degli scontri tra i partigiani ed alcuni cecchini tedeschi, installati in una villa presso la chiesa del quartiere. Poi "verso le ore 18 le artiglierie tedesche iniziarono un nutrito fuoco contro Porta S. Anna nuova in seguito al quale rimanevano feriti l'appuntato Lamberti Gaetano e il finanziere Giuntoli Mario, entrambi in modo grave. Il primo è stato ferito da scheggie con rottura della scapola ed il secondo alla spalla con lesione polmonare. É stato pure ferito ad una gamba il finanziere Severi Domenico in modo però leggero" (in ASLu, C.L.N. della Provincia di Lucca n. 10/13, Elenco agenti P. S. e Partigiani C.L.N. Lucca [...], Rapporto di servizio del mar. magg. Ferdinando Maggiordomo del 6 settembre 1944). Il Lamberti in seguito morì ed è ricordato in una targa presso la Porta.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Il 5 settembre morì Elvezio Magnolini, abitante in via della Stufa, "colpito circa alle ore 11 da una scheggia di granata in seguito al barbaro bombardamento nazista" (in ASLu, C.L.N. della Provincia di Lucca n. 10, Lettera di Giorgio Mandoli del 29 novembre 1944).

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Lapis Aesaris [Pietro Lazzarini] (in *Antonio Torrini Arcivescovo di Lucca*, Eurograf ed., Lucca 1973, p. 67) ha testimoniato al riguardo: "Quando si allontanarono e si piazzarono sulle nostre colline, il cinque di settembre, presero di mira proprio il Duomo e lo colpirono ripetute volte. Ma le cannonate erano di piccolo calibro per cui i danni non furono molto gravi. Terribile fu la cannonata che durante la notte lancia-

che per motivi militari30.

Così, come ha raccontato un testimone, la sera del giorno 10 settembre, mentre in S. Martino veniva recitato il Rosario,

ad un tratto si ode un terribile schianto come crollasse il mondo [...]. Una cannonata di grosso calibro era stata lanciata ad ora precisa e nella precisa campata dove era la Cappella del Volto Santo. Due enormi travi erano precipitati, senza offendere per niente la cappella ed era caduto un blocco di pietra sopra il genuflessorio dove avrebbe dovuto essere l'Arcivescovo e lo aveva fracassato completamente facendone un mucchio di schegge [...]. I feriti furono molti e alcuni assai seriamente, mentre vi rimase morta solo una professoressa [...].<sup>31</sup>

La vittima del "barbaro cannoneggiamento tedesco sulla nostra Cattedrale" si chiamava Alfonsina Calonaci fu Alfonso e fu Pia Starnini di 60 anni ed abitava in corso Garibaldi".

Nella stessa notte caddero altre "granate che hanno frantumato case civili e strade pubbliche nel Fillungo, in piazza S. Pietro e via Busdraghi, sconquassando ogni cosa e gettando il terrore fra la cittadinanza che finalmente, alla sera, poteva riposarsi tranquilla"<sup>33</sup>.

Tra il 13 ed il 14 settembre vi furono altri caduti a S. Gemignano di Moriano, "colpite da proiettile di cannone"<sup>3</sup>. Si trattò di

rono da Viareggio. Quella era di grosso calibro e puntava alla facciata del Duomo; ma per un mezzo millimetro di errore colpì nel Chiostro, facendo vari danni ed uccidendo un nomo".

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Per esempio il 5 settembre Annunziata Viani di Giuseppe fu uccisa da una scheggia di granata sui monti di Pozzuolo (in ASLu, *C.L.N. della Provincia di Lucca* n. 9, Certificato di don Felice Marraccini del 21 novembre 1945) ed il giorno successivo, alle ore 15, morì nella sua casa di S. Marco (in località Fornacette-Borgo Giannotti), "colpita da una cannonata tedesca", **Rita Rossi** in **Bosi**, di 33 anni (*Ivi*, Certificato del curato Daniele Lucarotti del 14 ottobre 1944 e AALu, *Atti Parrocchiali (Copie)* n. 180/1 - 1873-1955, S. Marco).

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Pietro Lazzarini, op. cit., p. 68. Una descrizione dell'evento si trova in ISRCELu, "Notiziario Lucchese", Lucca 18 ottobre 1944, n. 23, p. 1, Restauro del Duomo.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> AALu, Atti Parrocchiali (Copie) V/I Città - Metropolitana di S. Martino (1873-1974), n. 23.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> ISRECLu, "Notiziario Lucchese", Lucca 22-23 settembre 1944, n. 3, p. 2, *Il cannone tedesco*. Per fortuna non ci furono vittime.

AALu, Atti Parrocchiali (Copie) n. 169, nn. 235-238 e 241. Luigi Baroni e Natalina Matteucci, rispettivamente di 67 e 59 anni, furono uccisi il 14 settembre da un "proiettile di fucile sparatogli dai Soldati tedeschi".

Annunziata Maggini nei Pieruccini del fu Agostino e della fu Teresa Malerbi di 65 anni

Enrico Maffei di Giovanni e della fu Annunziata Ricci di anni 44

Bianca Marcucci nei Pierucci del fu Roberto e di Eugenia Paoletti di anni 52

Rosa Bandocchini negli Orlandini del fu Amedeo e di Elisa Scatizzi di anni 45

Lorenzo Gabrielli di Giovanni e di Angela Giuli di 43 anni (morto all'Ospedale il 14 settembre).

Sempre il 13 morì nell'Ospedale di Pisa Filiberto Nannipieri del fu Attilio e di Anselma Redini, sposato con Giovanna Brambilla, di anni 35, residente a Saltocchio, "colpito da cannone di guerra".

Nel pomeriggio del 24 settembre (ore 15.30) morirono a S. Lorenzo di Moriano, in località "alla Torre", sotto un "cannoneggiamento tedesco", le seguenti persone<sup>36</sup>:

Giuseppe Maffei del fu Agostino e della fu Rosa Simonetti di anni 57 Eugenio Sodini di Cesare di 20 anni

Ugo Brandini del fu Emilio e della fu Elena Romi, sposato con Lilly Reihnold, di anni 53

Rosa Rosenthal del fu Max [?] e della fu Sali Stark, vedova di Lodovico Reinhold, di 69 anni.

Nella notte fra il 24 ed il 25 settembre "altre bombe cadevano invece a S. Marco [...] distruggendo [alle 23.15] il <Villino Rosa> n. 10 in Via delle Ville e danneggiando altre case". Le stesse causarono la morte di **Pietro Martini**, del fu Giuseppe e della fu Rosa Quilici, di 90 anni e di **Rosa Cogorno**, del fu Giovanni e della fu Maria Sanguinetti, di 75, rimasti "sotto le macerie della sua casa atterrata da una cannonata tedesca".

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> AALu, Atti Parrocchiali (Copie) n. 153 (1871-1970), Saltocchio n. 34. Il раггосо, don Giuseppe Giurlani, aveva dovuto registrare, in data 7 settembre, i decesso di Anna Rossetti del fu Giovanni e di Rosa Tredici, di 81 anni, "colpita da cannone americano".

AALu, Atti Parrocchiali (Copie) n. 187 (1871-1975), S. Michele di Moriano, nn. 88-91.

<sup>&</sup>quot;ISRECLu, "Notiziario Lucchese", Lucca 26 settembre 1944, n. 5, p. 1, *Il cannone tedesco. Altri morti* e AALu, *Atti Parrocchiali (Copie)* n. 180/1, S. Marco. Nello stesso articolo si ricordava l'uccisione di Eugenio Sodini di Cesare, abitante a Lucca in via Busdraghi, sfollato a S. Michele di Moriano.

Presso il Duomo caddero altre bombe il 27 settembre e Antonio Romano fu Vincenzo, di anni 63, rimase "ucciso dal barbaro cannoneggiamento tedesco [...] nella propria casa di abitazione posta in Chiostro" e Giulio Taddeucci di 50 anni ed Albina Bertoni nei Del Bianco di 37 rimasero leggermente feriti<sup>38</sup>.

Il giorno prima, invece, fu colpita in particolare la frazione di S. Anna, dove morirono 3 persone, rimaste sotto le macerie, ed altre 2 rimasero ferite "nella casa posta in Via Corte Pardini n. 64 piano 1°", centrata da una cannonata tedesca alle ore 21.30°. Si trattava di

Adina Baiocchi di Enrico e di Penelope Del Chiaro, nubile di anni 40 Penelope Del Chiaro del fu Guglielmo e di Zelinda Filippini, coniugata con Enrico Baiocchi, di anni 64

Anna Maria Buchignani di Adolfo e di Maria Baiocchi, di anni 4.

Seguirono, poi, mesi più tranquilli<sup>10</sup>, sino alla fine dell'anno. Infatti, in concomitanza allo sfondamento della Linea Gotica a Sommocolonia, Barga, Molazzana, Gallicano, ecc., si verificarono anche gli ultimi bombardamenti aerei, da parte tedesca. In seguito a questo, come scriveva al Ministero dell'Interno, in data 28 dicembre, il mar. magg. Domenico Muccifora dei Carabinieri di Lucca,

Ore 17 ieri aereo tedesco lanciava abitato Capannori (Lucca) tre bombe, alcuni spezzoni et eseguiva azione mitragliamento punto Rimanevano colpiti gravemente chiesa propositurale [dei Ss. Quilico e Giulitta] et numero due case, meno gravemente numerose altre abitazioni punto Lamentansi numero due morti (uno maschile et uno femminile) et alcuni feriti trasportati ospedale Lucca punto Altri Spezzoni cadevano in Lucca, presso Ponte S. Quirico, in

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Ivi, n. 27 e ASLu, C.L.N. della Provincia di Lucca n. 9, 17 ottobre 1945.

<sup>&</sup>quot;AALu, Atti Parrocchiali (Copie) n., S. Anna, nn. 398-400. Uno dei feriti leggeri era Enrico Baiocchi fu Emilio, di 65 anni (in ISRECLu, "Notiziario Lucchese", Lucca 1 ottobre 1944, n. 8, p. 2, A S. Anna e a Viareggio).

<sup>&</sup>lt;sup>a</sup> Comunque si verificarono altri decessi, poiché le salme di alcuni sfollati, morti a seguito di cannoneggiamenti in ottobre, o di precedenti, vennero trasferiti dal Cimitero Urbano di Lucca a quello del paese d'origine. Tra di loro possiamo ricordare Bruno Bini (anni 29) del fu Tiziano e di Puccini Argene, coniugato con Umberta Quintavalle, trasferito a S. Giovanni alla Vena (Pisa); Armida Simonelli del fu Sigismondo e Fortunata Lupini (anni 74) a Calcinaia (Pisa) e Giulio Mori di Emilio, sposato con Adelina Micheli (37 anni) a Gallicano (Lucca) (ASLu, R. Prefettura di Lucca, Trasporto salme).

aperta campagna punto Località S. Anna, sobborghi città, altra bomba cagionava morte di un civile punto

Tre bombe probabilmente sganciate medesimo aereo cadevano in Ponte a Moriano (Lucca) stessa ora danneggiando un fabbricato et cavi energia elettrica linea Piaggione punto Un civile colpito mortalmente da scheggia punto<sup>41</sup>.

A questo proposito il "Corriere di Lucca"<sup>42</sup>, in un suo articolo inserito nella *Cronaca cittadina*, precisava:

Aerei nemici, nel pomeriggio di mercoledì scorso [27], sganciavano a casaccio alcuni spezzoni sui sobborghi della nostra città e nelle vicine campagne. Purtroppo si lamentano vittime e danni ad abitazioni civili. A Capannori il 33enne Giuseppe Pisani fu Domenico riportava una ferita alla gamba sinistra e varie ferite all'addome. Veniva ricoverato all'Ospedale Civile con prognosi riservata. Sempre a Capannori la 16enne Annita Del Fiorentino di Annibale riportava una ferita da scheggia e macellamento del piede. Ne avrà per un mese circa [ma tutti e due morirono poco dopo].

Nei pressi di Porta S. Anna, mentre l'operaia della Manifattura Tabacchi Maria Pini di Luigi, di anni 24, faceva ritorno alla propria abitazione situata a S. Martino in Freddana, venne investita dallo scoppio di una bomba che le provocava un'ampia ferita transfossa all'anca sinistra e la frattura del femore, veniva giudicata con prognosi riservata.

Al Bozzaccio, il 69enne **Pietro Sodini** fu Luigi dimorante al Monte S. Quirico, riportava una ferita alla regione glutea destra. Anche il Sodini veniva giudicato con prognosi riservata<sup>43</sup>.

In via delle Tagliate, presso il Cimitero Urbano, uno spezzone uccideva l'Ispettore della Cooperativa di Consumo, Mario Allegrini<sup>44</sup> di 45 anni.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Bombardamenti aerei su Lucca, ecc., prot. n. 55/1 div. Riservato, oggetto: Incursione aerea nemica.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> BSLu, Giornali Lucchesi n. 291, 29 dicembre 1944, n. 33, p. 2, *Un morto e quattro feriti da spezzoni nemici*.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> L'11 febbraio 1945 Pietro Sodini (del fu Luigi e della fu Zeffira Del Dotto, coniugato con Gelsomina Della Santa) morì, a seguito delle ferite riportate (in ASLu, CLN. della Provincia di Lucca n. 9, Certificato del parroco Giuseppe Ceccarini del 18 febbraio 1946).

<sup>&</sup>quot;Don Giuseppe Casali (in AALu, Atti Parrocchiali (Copie) n. 180/1) ha scritto, invece, che Mario Allegrini (del fu Michele e di Luisa Baccei, coniugato con Ione Maffei, di anni 42) morì alle 17.30, "improvvisamente perdendo i sensi colpito, sulla porta di casa, da una bomba di aereo tedesco". Egli abitava in via delle Tagliate n. 42, a Borgo Giannotti. Nello stesso registro, poi, si trova Mario Nottolini di Pietro e della fu Argia Calamari, sposato con Amalia Vignoli, di anni 39, "subitamente vitti-

La guerra continuò, poi, per qualche altro mese, ma per fortuna il Comune di Lucca non dovette subire più bombardamenti e cannoneggiamenti, al contrario della Versilia e della Garfagnana.

\* \* \* \*

(p. 1)

#### R. PREFETTURA DI LUCCA COMITATO PROVINCIALE PER LA PROTEZIONE AEREA<sup>4</sup>

N. 2767/17

Lucca, li 10

Novembre 1944

ORGANIZZAZIONE SERVIZI DELLA PROTEZIONE ANTIAEREA Organo direttivo – Alle dirette dipendenze del Prefetto che ne è il Presidente – con organico di personale attualmente ridotto ad 1 ufficiale superiore in qualità di Ispettore, 1 capo servizio e 2 subalterni telefonisti.

Provvedimenti di P. A. A. 46 di competenza del Compitato di P. A.

- a) La segnalazione dell'allarme
- b) Oscuramento delle luci
- c) Sfollamento
- d) Ricoveri
- e) Protezione contro gli incendi
- f) Protezione sanitaria antiaerea
- g) Dissimulazione obiettivi
- h) Protezione patrimonio artistico e culturale

ma del bombardamento aereo di guerra sulla Ditta CCC di Pontedera, dov'era stato mandato a lavorare" alle ore 13.40 del 21 gennaio 1945. Infine c'è anche Fernando Montanini del fu Emilio e della fu Filomena Mariani, sposato con Maria Furman, di anni 49, ucciso [da chi?] alle ore 1.00 del 23 febbraio 1945, "nella cabina dov'era di servizio, in Ferrovia, luogo detto in Pulia presso S. Concordio in Contrada".

- "ASLu, R. Prefettura di Lucca n. 4434, Misure preventive e difensive contro gli aerei (Cat. 27. 4). Riguardo a questa materia c'è un'altra busta, la n. 5534 (1938-1949), Ricoveri antiaerei, la quale contiene manuali stampati, carte topografiche e notizie varie sull'apprestamento dei ricoveri pubblici e privati ("casalinghi") a Lucca, Barga, Pietrasanta e Viareggio, che erano costituiti per la città di Lucca (divisa prima in 3 e poi in 4 settori) dai baluardi, dalle gallerie e dalle porte delle mura, dalle cantine di edifici pubblici e privati e da quelle delle scuole.
- "P. A. A. = Protezione antiaerea. Il Comitato aveva la sua sede nel Palazzo della Prefettura (o Ducale, o della Provincia, in piazza Napoleone o Grande). Per fortuna, dopo la data del documento si verificò un solo attacco tedesco il 27 dicembre 1944, subito dopo lo sfondamento della Linea Gotica, effettuato dai nazi-tedeschi, nella zona di Sommocolonia (Barga) il giorno prima (S. Stefano).

#### SEGNALAZIONE DI ALLARME

Esistono nella Città di Lucca n. 3 sirene istallate come appresso, con comando unico presso il Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea [nel] Palazzo della Prefettura:

- 1° CHIESA DI S. FREDIANO Piazza S. Frediano
- Tipo elettromagnetica, unico emettitore collegata alla centrale di comando sul circuito della rete telefonica urbana.
- 2° <u>TORRE DELLE ORE</u> Via Fillungo
- Tipo elettromagnetica, unico emettitore collegata alla centrale di comando con filo diretto rete telefonica.
- 3° R. MANIFATTURA TABACCHI Via Vittorio Emanuele Tipo elettromeccanica, provvista di dispositivo eliminazione di coda -
  - Tipo elettromeccanica, provvista di dispositivo eliminazione di coda collegata alla centrale di comando con filo diretto rete elettrica.
- (p. 2) Presso i seguenti Stabilimenti<sup>47</sup> erano in funzione le sirene anche per la segnalazione di allarme alla popolazione:

COTONIFICIO DEL PIAGGIONE - PIAGGIONE

JUTIFICIO – PONTE A MORIANO

CUCIRINI CANTONI – ACQUACALDA

INDUSTRIA TESSILE RAMIE' - S. CONCORDIO CONTRADA

Dette sirene attualmente non sono in grado di funzionare per avvenuto sinistro degli stabilimenti.

NATURA DEL SEGNALE – A mezzo corrente elettrica rete pubblica – comando unico centralizzato nella sede del Comitato Provinciale di P. A. [nel] Palazzo della Prefettura. – Il servizio è disimpegnato dal personale del Comitato stesso.

Presso la sede del Comitato P. A. (R. Prefettura) esiste anche il comando centralizzato per l'oscuramento della illuminazione stradale della Città e suburbio.

<u>RICOVERI PUBBLICI</u> - Numero 14 - Capienza complessiva persone n. 7.940<sup>48</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Erano queste le principali industrie manufatturiere della Provincia, situate quasi tutte nei pressi, o addirittura al centro di zone residenziali.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Anche se si trattava di una cifra abbastanza considerevole, la stessa non poteva essere sufficiente per ricoverare tutta la popolazione del centro storico di Lucca (circa 30.000 persone). La maggior parte dei rifugi era costituita dalle Mura di Lucca, soprattutto dall'interno dei baluardi e dai fornici delle porte, oltre che dalle cantine di alcuni palazzi, ville e scuole pubbliche.

l°)	BALUARDO CAIROLI	Via del Pallone – presso la R. Manifattura Tabacchi. Tipo anticrollo		
2°)	BALUARDO S. COLOMBANO	Capienza persone Via della Rosa Tipo anticrollo		2.200
3°)	BALUARDO S. MARTINO	Capienza persone Via Buiamonti Tipo anticrollo	"	1.040
4°)	BALUARDO S. SALVATORE	Capienza persone Via Bacchettoni (Cas Tipo anticrollo	a del	880 Boia)
5°)	BALUARDO VITTORIO EMANUELE	Capienza persone Via F. Carrara Tipo anticrollo	"	700
6°)	RICOVERO VIA DELLA CERVA	Capienza persone Via della Cerbia [Ce Tipo anticrollo	rvia]	480
7°)	RICOVERO CESARE BATTISTI	Capienza persone Via Bacchettoni-Porta l' Tipo anticrollo	" V Nov	280 embre
8°)	RICOVERO PALAZZO LUCCHESI	Capienza persone Piazza S. Frediano Tipo anticrollo	"	760
9°)	RICOVERO PALAZZO COMUNALE	Capienza persone Via Cesare Battisti [Pala Tipo anticrollo	" zzo Sa	520 Intini]
10°)	RICOVERO PELLERIA	Capienza persone Via Pelleria	44	500
(p. 3	•	Tipo anticrollo Capienza persone	44	?10
Il°)	RICOVERO PASSAGGIO MURA URBANE	Via Elisa Tipo anticrollo Capienza perso	"	170
12°)	RICOVERO PORTA ELISA	Via Elisa Tipo anticrollo Capienza	41	160
13°)	RICOVERO CORTE SBARRA	Corte Sbarra Tipo anticrollo	"	
14°)	RICOVERO PASSAGGIO MURA URBANE	Capienza persone Piazza del Collegio Tipo anticrollo		110
		Capienza persone	44	80

#### N. P. A.

#### - Organo esecutivo -

Servizi = 1° intervento – sgombero macerie – distribuzione materiali protettivi – coadiuva servizi antincendi e sanitario.

Ha il seguente personale: 1 dirigente tecnico – 2 capi squadra – 3 porta ordini – 1 impiegata.

Le 3 squadre composte di 20 uomini ciascuna, attualmente con due squadre mobilitate di 15 uomini ciascuna ed una squadra non mobilitata di 20 unità per il servizio ausiliario.

Le squadre ausiliarie civili del lavoro composto di n. 700 unità, precettate allo scopo, attinte dal personale operaio degli stabilimenti industriali, hanno praticamente cessato di funzionare<sup>49</sup>.

#### SERVIZIO SANITARIO

Ne ha la direzione dell'Ospedale C. R. I. (V. SECCHI).

Sono istituiti n. 7 ambulatori di pronto soccorso (oltre l'Ospedale CIvile) dislocati in vari punti della Città.

In ogni ambulatorio, in caso di allarme, è presente un medico (precettato per il detto servizio) e infermieri. Vi è attualmente in servizio 1 sola autoambulanza della Misericordia<sup>50</sup>.

SERVIZIO ANTINCENDI - Disimpegnato dal Corpo Vigili del fuoco.

In ogni edificio pubblico per il servizio antincendi esiste una squadra di l° intervento con personale impiegatizio dello stesso edificio.

#### SERVIZIO BONIFICA

Esiste una squadra bonifica del terreno, presso la R. Misericordia.

<sup>49</sup> Questo ed il precedente accenno, compreso nella descrizione del sistema d'allarme, ci fanno intuire chiaramente che le fabbriche erano state colpite dai bombardamenti o dai cannoneggiamenti, o sabotati dai nazi-fascisti (che avevano asportato anche dei macchinari), e che la produzione era quasi inesistente. Soltanto la R. Manifattura Tabacchi, situata nel centro storico, era stata risparmiata e difesa dalle maestranze e dalle guardie di finanze. Il direttore, ing. Filiberto Amati, a questo riguardo scriveva il 25 settembre 1944 che, una volta sistemata la centrale elettrica, si poteva riprendere la produzione, perché: "A PARTE I MODESTI DANNI CAUSATI DAL BOMBAR-DAMENTO TEDESCO DI PORTA S. ANNA, AVVENUTO AL MATTINO DEL 5 SETTEMBRE, DURANTE IL QUALE PARECCHIE GRANATE CADDERO SULLO STABILIMENTO, E CHE SI RIDUCONO SOSTANZIALMENTE AD UNA ECATOMBE DI VETRI, LA LIBERAZIONE DI LUCCA HA TROVATA LA MANIFATTURA, UNICO STABILIMENTO DELLA ZONA, INTATTA NEI SUOI EDIFICI, NELLE SUE MACCHINE, NEI SUOI IMPIANTI, NELLE SUE ATTREZZATURE, CON SCORTE DI TABACCHI GREGGI [...]" (in Relazione sugli avvenimenti più salienti interessanti lo stabilimento nel periodo dall'8 settembre 1943 alla liberazione di Lucca (5 settembre 1944), p. 13, allegata a ASLu, C. L. N. della Provincia di Lucca n. 10/7).

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> I nazi-fascisti avevano requisito quasi tutti gli autoveicoli, comprese le autoambulanze, alcune delle quali vennero recuperate soltanto dopo la fine della guerra. Ma, non contenti di questo, spesso requisivano anche le biciclette dei privati e dei dipendenti pubblici, che dovevano invece lasciare circolare con i loro mezzi (vedi, per esempio, il guardiano dei quadri dei Musei Comunali, nascosti sotto il pavimento della chiesa esterna della Certosa di Farneta).

# Testimonianze sulle torture sofferte dai partigiani nelle celle della Caserma di S. Agostino (Lucca)

Ricerche e testimonianze raccolte degli allievi del centro di formazione professionale del-l'E.N.A.I.P. di Lucca<sup>1</sup>

(p. 1)

IN QUESTO EDIFICIO
UN TEMPO LUOGO
DI PREGHIERA E DI CONTEMPLAZIONE
GLI AGUZZINI FASCISTI
AVEVANO UNA STANZA DI TORTURA
PER ESTORCERE AI PARTIGIANI
CONFESSIONI E DELAZIONI.
COLPIRONO A SANGUE
STRAZIARONO I CORPI EBBERO IN CAMBIO
IL NO DELLE VITTIME
LA RIVOLTA DELL'UNIVERSALE COSCIENZA

Questa targa domina da alcuni anni il portone di accesso alla scuola professionale ACLI. Non è un semplice reperto storico. Ci parla di un passato molto recente; di vicende storiche e di conflitti politici che sono alla base della nostra vita collettiva.

La ricerca che abbiamo condotto ha tratto le proprie intuizioni in primo luogo da questa necessaria consapevolezza storica che ci ha permesso di cogliere la drammatica attualità della lotta di resistenza antifascista; in seguito, durante la stesura del materiale si è nutrita anche di quella "rivolta dell'universale coscienza" a cui la targa si richiama e che è inevitabile di fronte alla barbarie storica ed umana del nazi-fascismo.

Pensiamo sia necessario chiarire la struttura del lavoro da noi compiuto ed i problemi affrontati.

La prima sgradevole sorpresa è stata la pressoché totale mancanza non solo di ricerche precedenti ma addirittura di documenti scritti che attestassero l'attività della 86<sup>a</sup> Legione, (p. 2) della Milizia, della Guardia Nazionale Repubblicana e della 36<sup>a</sup> Brigata Nera

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> ISRECLu, Busta n. 3, fasc. 9 (classificazione vecchia).

N. d. R.: ho trascritto il dattiloscritto, correggendo i pochi errori di battitura, ed ho aggiunto qualche parola tra parentesi quadra.

"Mussolini". Ci è parso strano che la terribile esperienza dei prigionieri antifascisti rinchiusi e torturati nei locali di P.za S. Agostino o tra le mura del carcere di S. Giorgio, non abbia mai motivato l'attento impegno di storici locali, di associazioni culturali, di formazioni politiche democratiche. Altrettanto strano che abbia beneficiato della medesima indifferenza anche il terrorismo "nero" che ha funestato la nostra provincia dal 8. 9. '43 al 5. 9. '44.

Questo silenzio dei posteri è stato preceduto dall'opera di ristrutturazione dei locali del monastero, seguita immediatamente alla guerra e giustificata in gran parte dalla attività assistenziale intrapresa dalle suore di S. Zita. Purtroppo sia l'intervento determinato dall'orfanotrofio, sia le decisioni prese in periodi successivi non sono state accompagnate da adeguate iniziative documentaristiche delle autorità locali tese a salvaguardare quello che rimaneva un triste patrimonio della Resistenza lucchese, della storia civile della città.

Attraverso l'importante aiuto del locale Istituto Storico della Resistenza siamo riusciti a rintracciare la testimonianza scritta del partigiano Ireneo Ulivi (stampata nel lontano 1945) interamente dedicata al periodo passato dall'autore nelle mani della Milizia repubblicana.

Il racconto del sig. Ulivi è stato la base fondamentale dell'intero lavoro.

Dobbiamo molto alla sua precisa scelta di non far calare il silenzio e l'oblio sulle proprie sofferenze, sui metodi e sugli obiettivi della violenza fascista.

Grazie al piccolo libretto dell'Ulivi, completato da alcune altre testimonianze, abbiamo cercato di ricostruire la vita e le attività all'interno dei locali del monastero nel periodo nero dell'occupazione fascista.

(p. 3) Sulla base delle accurate descrizioni che vi sono contenute, e grazie alla cortese e decisiva collaborazione del geometra [Lilio] Giannecchini, si è potuto ricostruire la pianta originale dell'edificio, rintracciando i locali nei quali vennero condotti gli interrogatori ed inflitte le torture, l'ala dell'edificio in cui vennero ritagliate le piccole celle per i prigionieri etc..

Questa lenta opera di ricostruzione e di documentazione si è avval-

sa di importanti contributi orali. Innanzitutto le notizie riferite dalle suore più anziane dell'ordine di S. Zita, quelle che ancora ricordavano il loro primo arrivo nei locali del monastero, la struttura dell'edificio, l'orrore destato in loro dall'ambiente, dagli evidenti segni delle violenze e il grosso compito di trasformazione che le ha impegnate.

In secondo luogo l'intervista al figlio di Ireneo Ulivi; la testimonianza di quest'ultimo ci è stata tanto fondamentale che ci è parso utilissimo completare con i vivi ricordi del figlio che hanno dato nuova vita alle pagine del libro e aggiunto interessanti notizie.

L'intera ricerca si è avvalsa del contributo autorevole del prof. Carlo Gabrielli Rosi, dei suoi consigli, ma anche e soprattutto delle sue preziose informazioni di storico della Resistenza [...].

A chiusura di questa piccola introduzione non possiamo fare a meno di sottolineare un elemento preoccupante e spiacevole. Questa ricerca sarebbe risultata certamente più ricca e completa se i parenti delle vittime delle torture "nere" avessero collaborato con la loro testimonianza e soprattutto con i documenti in loro possesso.

In effetti rancori e gelosie, uno scarso senso di responsabilità nei confronti della collettività e delle stessa esperienza umana e politica dei protagonisti scomparsi, ed alcune (p. 4) volte una più comprensibile sofferenza psicologica, hanno occultato materiale molto significativo che ci auguriamo possa essere messo a disposizione di coloro che intendono approfondire ulteriormente questa ricerca.

Vogliamo sottolineare il valore di questo lavoro all'interno delle attività didattiche della scuola.

Ogni riflessione storica sulla violenza repressiva del fascismo deve essere sempre tesa ad impedire che questa esperienza non si ripeta, raccogliendo come preziosa eredità lo spirito, gli obiettivi e la forza morale della nostra resistenza popolare.

Questo impegno politico e culturale deve essere assolto con la massima consapevolezza da noi giovani che, al termine di un periodo di studi certo breve, andremo ad inserirci direttamente nel mondo del lavoro, all'interno di quel movimento operaio che è stato e rimane l'elemento portante del nostro sistema democratico e delle sue aperte possibilità di sviluppo.

## I rappresentanti di classe dei Corsi:

I IMPORT – EXPORT II IMPORT – EXPORT II TERMOIDRAULICI II ELETTRICISTI

In una città come la nostra, conservatasi quasi intatta nei secoli, pure gli edifici hanno una storia. Questo vale anche per il triste e glorioso periodo che va dall'8 Settembre 1943 al 5 Settembre 1944.

- Il carcere di S. Giorgio, luogo di dolore e di espiazione redento dal sacrificio di coloro che vi furono rinchiusi per il loro amore della libertà.
- L'ospedale Galli Tassi, centro attivissimo di resistenza, rifugio di militari sbandati.
  - Il palazzo dell'Arcivescovato, ricovero, per la cristiana carità di Mons. Antonio Torrini, di molti antifascisti.
  - La Certosa di Farneta, che fu teatro di una brutale aggressione.
  - La Pia Casa e lo stabilimento della SALIF, dove i nazisti raccoglievano i rastrellati in attesa di avviarli alle loro destinazioni.
- La casa degli Oblati, autentico faro dove trovarono rifugio deportati civili e razziali.
  - Il Convento di S. Agostino<sup>2</sup> sede dell'86<sup>a</sup> legione della Milizia e successivamente dalla Guardia Nazionale Repubblicana e della 36<sup>a</sup> Brigata Nera Mussolini, dove molti furono i giovani che subirono interrogatori e torture da parte degli aguzzini fascisti come ricorda la lapide posta il 5 Settembre 1974 a perenne ricordo di quanto avvenne nell'interno delle sue mura.
- (p. 6) Questo è appena un episodio nella storia di un conflitto immane, come quello che ha travagliato il mondo dal 1939 al 1945,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Il Monastero di S. Agostino ha origini medievali, infatti fu edificato, quasi dai fondamenti dai Frati di S. Agostino nel 1320 grazie all'aiuto del cittadino Giovanni Bernardi. (Le fondamenta di tale edificio posano sopra l'antico teatro romano del quale si vedono ancora non pochi avanzi in queste vicinanze). Nel seicento fu restaurato. Alla fine del secolo scorso "cacciatine i religiosi, la chiesa fu chiusa al culto (1866). Nel chiostro fu allegato un asilo infantile, che poi trasferirono altrove; e il tutto si ridusse ad uso di panificio militare e a magazzino" (in *Chiese lucchesi. Guida* di G. Barsotti, Baroni, Lucca 1923).

ma tutti gli episodi si completano a vicenda nel loro valore storico, diretti ad un unico fine: la rivendicazione dell'uomo con le sue dignità e con i suoi dolori più profondi per affermare il riscatto da ogni asservimento economico, sociale e morale.

Questo episodio è relativo all'arresto e successivo interrogatorio con torture del signor Ireneo Ulivi di Pietrasanta nel febbraio 1944.

L'impressione generale della popolazione, agli ultimi di dicembre nel 1943, era che in pochi mesi la Campagna in Italia degli Alleati si sarebbe conclusa positivamente. Tutti parlavano di prossimi sbarchi Alleati e di giorno in giorno aumentavano le speranze e le illusioni.

Il "Duce", proclamata la Repubblica Sociale Italiana, si sforzava, in quei giorni, di dare veste giuridica al nuovo Stato Italiano. Il Prefetto venne sostituito con il Capo della Provincia. La proclamazione della Repubblica e l'insediamento dei nuovi Capi Provincia, fu accolta dai lucchesi con molto scetticismo, ma comunque ci fu qualche fanatico che aderì.

Le operazioni degli Alleati erano così lente, che molti, i quali avevano sperato di vedersi liberati da un momento all'altro, per timore di rappresaglie o per l'immediato tornaconto, si presentarono per collaborare con il nuovo Stato.

Migliaia di operai della Garfagnana, disoccupati dall'8 settembre, allettati dagli alti salari dell'Organizzazione Todt, cominciarono ad affluire negli uffici di collocamento della stessa.

Nuove classi di coscritti furono chiamate alle armi, (p. 7) ma risultarono [risultò] il numero di questi, presentatisi ai Distretti, piuttosto irrisorio, i Capi Provincia dettero ordine di arrestare un genitore per ogni renitente e di tenerlo in ostaggio fino a che il figlio non si fosse presentato.

Questa forma di ricatto cominciò a dare dei risultati positivi. Poche settimane dopo, però i coscritti disertarono dalle caserme per rifugiarsi nella montagna. Si formarono così i primi nuclei dell'esercito della Liberazione Nazionale.

Il signor Mario Piazzesi ex Federale di Lucca fu nominato, nei primi di Dicembre 1943, Capo della Provincia e organizzò, alla meglio, un certo numero di Guardie Repubblicane. Presso la caserma della Milizia Repubblicana erano sottoposti a stringente interrogatorio molti di coloro che venivano arrestati.

Testimoni taciti delle strazianti torture che avvennero qui dentro sono rimasti i muri che "... imbrattati di sangue ..." (come ci ha riferito suor Leonarda attualmente presso l'Istituto di S. Zita, situato in piazza S. Agostino) furono trovati dalle suore Zitine alle quali, nel 1945, fu dato in affitto dallo Stato, questo edificio, perché fosse adattato a orfanotrofio per bimbe abbandonate, [e] così è rimasto fino al 1961.

\*\*\*\*\*\*

(p. 8) Ireneo Ulivi, *Tortura*. 86<sup>a</sup> Legione fascista repubblicana, Tecnografica, Lucca [1945]

[In Appendice: Intervista al sig. Alfio Delfo Ulivi (1982)]

(p. 9)

Pietrasanta, 6 Giugno 1945

Queste parole vadano come maledizione per coloro che abbiano combattuto o comunque collaborato con i nazifascisti.

Fascismo, parola che fa fremere di orrore, che ha torturato tutto un popolo con raffinatezza diabolica; ha ridotto l'Italia in un cumulo di macerie, nella squallida miseria, ha seminato discordie.

E' caduto per non più risorgere.

I fondatori di quella che fu una dura dittatura, gli stessi, crollarono come un edificio senza fondamenta.

Vada tutta la nostra maledizione, e che raggiunga le più profonde latebre del cuore di questi maledetti delinquenti.

Vada un saluto profondo di tutti noi Partigiani a quanti abbiano sofferto pel solo amore alle libertà dei popoli.

I Partigiani

# A te fratello

La razza di Caino, oggi fratello il corpo ha torturato, ma più grande il tuo spirito volto all'ideale ha reso, come singola epopea.

Le spoglie tue parole hanno spremuto

una lacrima al ciglio e dentro il cuore un'ondata di sdegno, in cui è racchiuso il ventennio d'obbrobrio e di terrore. L'immagine tu sembri, d'un adusto, annoso tronco di virente ulivo, granello di collana, alla collina dove il sole vedesti alla prim'alba. Han contorto i suoi tronchi le bufere, han piegato i suoi rami i venti freddi, ma la stagione nuova, dona frutti ai perversi ed ai buoni ed offre al cielo un simbolo di pace e di dolcezza.

#### Mara Sylva

# (p. 10) Prefazione

Non avrei parole per nessuna "prefazione" a questo libro – così eloquente e significativo di per se stesso – se non volessi aggiungere – affinché il popolo italiano meglio comprenda per non dimenticare – alcune parole di carattere generale a questo episodio sublime del compagno Ulivi.

Quanto ha scritto, in questi brevi pagine il compagno Ulivi, non è frutto della fantasia, né tanto meno è un saggio di letteratura, ma è la verità vissuta e sofferta, descritta per la volontà di documentare la crudeltà degli uomini che hanno – per oltre venti anni – governato, con pieni poteri, l'Italia: i fascisti.

Forse un giorno i figli degli uomini – resi migliori dal trionfo dell'idea per cui tanto abbiamo combattuto e sofferto e continuiamo a combattere e soffrire – nel leggere questo piccolo libro dubiteranno di leggere cose vere, tanto gli parranno incredibili; forse a nessuno degli uomini che verranno dopo di noi, verrà in mente che queste pagine, sono pagine intrise di sangue ed intessute di indicibile dolore.

Quanto è racchiuso in questa pagine non deve perire nella labilità del ricordo, quanto è racchiuso in questa pagine deve vivere in eterno a perenne marchio di infamia del regime che ha rovinato l'Italia, deve vivere a perenne monito alle generazioni future perché si maturino nell'odio contro le barbarie e la crudeltà degli uomini e nell'amore

per la libertà, nel rispetto della personalità umana e dell'umanità.

- [A] Noi che fummo sempre militari senza compromessi della causa grande dell'antifascismo, che del regime di Mussolini subimmo, pertanto, le crudeli misure, che conosciamo perfettamente le cause e le fonti di così nefanda barbarie e crudeltà, non fanno meraviglia questa pagine che documentano, in forma sentita e sincera, le efferatezze del fascismo ; così non possono destare meraviglia, neppure in tutta quella parte sana del popolo italiano il quale memore della sua vera tradizione storica ha sofferto con le armi in pugno e la resistenza attiva all'invasore e al fascista, i giorni ed i mesi travagliati del neo risorgimento italiano che cominciato l'8 Settembre 1943 è terminato vittorioso, con la gloriosa insurrezione del nord.
- (p. 11) Come sorse il fascismo, quello che fu nell'essenza e nei metodi negli anni che fu mantenuto al potere, quello che è stato, specie, nei mesi dell'occupazione nazista, è cosa della cui somma gravità i capi ed i martiri della classe operaia avevano sempre avvertito e, fin dagli albori, avevano preconizzato.

Il nostro grande maestro Lenin – parlando dell'imperialismo – avvertiva: "lo sviluppo dell'imperialismo è necessariamente legato all'affermarsi nei paesi imperialistici di movimenti di esasperata e barbara reazione ...".

E Antonio Gramsci – capo e martire della classe operaia italiana -, ponendo i termini della presa del potere, da parte del proletariato, nell'immediato dopoguerra, asseriva che se il proletariato fosse rimasto sconfitto nella sua lotta per il potere statale, la reazione delle classi possidenti sarebbe stata terribile e spietata.

E così difatti fu. Il fascismo è stato infatti la reazione più terribile e più spietata della coalizione industriale e terriera, la dittatura più aperta e più bieca dei gruppi più avidi e più sciovinisti del grande capitale italiano, per soffocare le aspirazioni più alte della classe operaia e del popolo italiano.

Ed ecco infine come il compagno Togliatti – parlando del martirio di Antonio Gramsci – definisce il fascismo e le forze che lo generano e lo sostennero:

L'assassinio è strumento normale di governo in regime fascista. Ma Gramsci, questo è certo, è stato assassinato nel modo più inumano, nel modo più barbaro, nel modo più raffinatamente crudele.

Dieci anni è durata la sua morte! La fine di Gramsci non rivela lo stile della grande borghesia capitalista e delle altre classi reazionarie italiane, che hanno ereditato e fatto proprio tutto quanto vi è di sordido, di inumano, di crudele nei metodi di oppressione di cui il popolo italiano è stato per secoli e secoli vittima, che hanno fatto propria la partecipazione dei signorotti feudali, la grandezza e l'ingordigia dei mercanti e degli strozzini ...

E difatti Mussolini e il fascismo, la grande borghesia capitalista e le altre classi reazionarie italiane, cominciarono con Matteotti e Amendola, continuarono con Gobetti, Gramsci e i fratelli Rosselli e giù fino alle sevizie e all'assassinio, - consumato in comune con le S.S. germaniche – di Pintor, di Buozzi, di Ginsburg e del nostro caro compagno (p. 12) Gino Menconi, arso vivo nella nostra Versilia, e di tanti altri martiri della libertà.

Il fascismo si affermò col crimine, col crimine visse, elevandolo a sistema, col crimine e la sevizia è terminato; il fascismo non ha mai smentito né la sua origine né la sua funzione di reazione alla classe operaia [e] di dittatura terroristica contro la classe operaia.

Era logico che in un regime siffatto dovessero nascere e pullulare un numero infinito di provocatori e di spie, di manda[n]ti e di sicari, i quali – data appunto la natura e la funzione del fascismo – trovarono a perfezione gli elementi e l'atmosfera per completare con raffinata ricercatezza, la loro tendenziale natura di degenerati morali, di sadici e di delinquenti abituali.

Così la serie che cominciò con Dumini, divenne in breve tempo, legione, per terminare, al culmine del sadismo e della crudeltà, con Cerboneschi e Piazzesi, torturatori e seviziatori dei patrioti versiliesi e lucchesi, con la Ferida e Valenti i quali spengevano i mozziconi di sigaretta sul petto nudo delle partigiane, con la banda Koch e con quella di Carità; e così ogni città ebbe la sua 86ª legione con le sue stanze di tortura dove si teneva rumorosamente accesa la radio affinché dal di fuori non si sentissero le grida e i lamenti delle vittime.

Quanti episodi di efferata barbarie e di raffinata crudeltà non troveranno il suo fedele narratore e resteranno taciuti? Forse molti, ma ognuno di noi li conosce tutti, anche quelli che resteranno taciuti, perché tutti li ravvisa nel metodo che fu sempre uno solo: far soffrire, uccidere lentamente.

(p. 13) Questo, di questo piccolo libro, è uno dei tanti episodi, vis-

suti da molti figli di questa grande Italia, è uno dei tanti episodi che anche in questa terra di olivi e di mare, straziata e martoriata, sono avvenuti, per la crudeltà e la barbarie degli uomini peggiori dell'umanità: i tedeschi ed i fascisti.

Il compagno Ulivi ne ha descritto uno, il proprio, altri ne scriveranno altri e tutti parleremo al cuore degli uomini affinché non siano più cattivi e crudeli, ma soprattutto parleranno alla loro mente perché gli uomini migliori non cessino mai di dimenticare.

I comunisti, come Ulivi, tornavano in famiglia e riprendevano la lotta non per vendetta, ma per la giustizia.

Giuseppe Pieruccioni

(p. 14) Nell'esporre questa mia narrazione completa di ogni testimonianza, e che dedico con pieno cuore ai Partigiani della Versilia, non vi è vanità del nome né rancore o ruggine del ricordo, ma vi è solamente un puro senso di umanità, di cui essa è permeata.

Ho voluto portare alla ribalta la ferocia e l'incomprensione di coloro che avevano la pretesa di voler persistere a comandarci, e come della ferocia e della loro incomprensione essi se ne facessero uno strumento di governo.

Partigiani delle prime ore e delle prime veglie, Partigiani che avete provato il rischio e la morte, abbiate il mio sincero e caldo saluto. Un mio particolare e commosso saluto vada a te, o Italo Evangelisti, caduto sul fiore della vita, combattendo contro Tedeschi repubblicani fascisti, sui colli di Montornato, dove i miseri resti delle tue carni ne attestano la ferocia.

E il mio pensiero dopo tante sofferenze passate vada ora a quel senso di rinascita, che tutti auspichiamo; a quel senso di giustizia che dovrà essere da ora in poi la nostra perenne bandiera.

Giustizia e libertà per il proletariato tutto, unito sotto l'insegna della libertà.

Ireneo Ulivi

#### Introduzione

25 Luglio 1943 – Sfasciamento del regime Dittatoriale voluto da Mussolini, dalla monarchia, dal capitale.

8 Settembre 1943 – Disgregamento materiale e morale della nostra Italia.

Queste date resteranno eternamente, quale marchio di martirio e di infamia nella storia di un popolo, che simile ad un giovane imberbe ed inesperto, accolse in seno il veleno di una politica sperimentale e terroristica con incredibile indifferenza.

Non è in queste mie semplici e descrittive pagine che io voglio analizzare le ragioni che hanno gettata l'Italia nelle profondità abissali dello stato presente, dopo averla distolta dalla visione pacifica della propria coscienza nel lavoro, che un cinquantennio di socialismo avevano infuso nel popolo.

In venti anni tutto è andato perduto, e quello che è ancora peggio si è anche smarrita in molti, specie nei giovani, la fede di poter risorgere.

Il fascismo ci ha infettato tutti, anche noi che lo rinnegammo; aveva ridotto l'Italia in un campo di colerosi. È ciò fu dovuto ai metodi di questa barbarie, costituita a governo; barbarie che è giocoforza ricordare e divulgare, perché anche i pochi increduli ne abbiamo le prove lampanti; perché anche i pavidi difensori, che purtroppo si annidano ancora tra noi, ne sentano il brivido del disprezzo e della vergogna. Contro questi applicatori dei metodi barbari inquisitoriali, potrebbe esserci la migliore delle vendette "il perdono"; ma io domando, può essere applicato questo evangelico insegnamento a chi, spinto da nuovo ardire, cospira ed opera per cercare ancora di far risorgere l'attività losca del fascismo?

Spinti dalla necessità di durare ancora, i fascisti repubblicani, (p. 16) innestatisi nel tronco putrido del fascismo, prolungarono ancora l'agonia della Nazione, ed hanno compiuto ogni sorta di vendette contro coloro che non si manifestarono mai consenzienti con loro e mai lo furono.

Ma noi comunisti, quelli che mai furono spaventati dalla galera, dalle persecuzioni, dagli assassini dei loro cari compagni, dalla fame e dal bando dalla vita civile, in mezzo al caos ed alla confusione in cui era caduto il paese dopo il doloroso armistizio dell'8 settembre, con l'esercito disarmato ed incapace ormai di poter rifare la storia d'Italia e di gridare giustizia, fondammo il FRONTE NAZIONALE DI LIBE-RAZIONE. Abituati alla lotta clandestina, tenemmo le nostre riunioni nei boschi, nelle selve, nelle capanne, dove fu possibile sfuggire la furia degli aguzzini che ci ricercavano.

In Versilia infuriava al massimo il terrore tedesco spronato dall'odio repubblicano, che vedeva ovunque il tranello, l'agguato perché era ben coscio delle sue miserie e dei suoi delitti. Allora fui anch'io un partigiano d'azione proprio all'inizio mentre i comitati non avevano denaro e non si era ancora ben costituito ed inquadrato il movimento partigiano.

Ciò nonostante tra quei piccoli fuggiaschi e ribelli iniziammo subito a combattere, con ogni mezzo di azione diretta, la Repubblica [Sociale Italiana] ed i tedeschi.

In quel tempo conobbi eroi che caddero nel fiore fulgido della loro giovinezza, e altri che sono dispersi e lontani combattono ancora nell'Italia oppressa, seguendo il loro ardente amore per la fede e la libertà.

Al migliore di questi (ora non presente, e mi auguro ancora in vita, e solo temporaneamente assente) dedico questo mie pagine, che vogliono essere nella crudezza della realtà sofferta personalmente, traccia di luce ai ciechi, e verità schiacciante agli increduli, e sprone agli incerti, perché conoscano in tutta la sua bestiale realtà la tanto decantata civiltà fascista.

A te dunque, compagno GINO LOMBARDI, dopo questo mio semplice scritto, con la sofferenza che provo nel rammemorare il dolore provato, le inquietudini laceranti e le numerose sevizie.

(p. 17) Dedico a te questa risultante della sofferenza e della gioia della lotta combattuta e vinta, con la speranza di poter continuare a gioire ed a soffrire se il caso lo vorrà, per l'ideale comune.

Ricordo con te o Lombardi i compagni tutti, dei convegni tenuti ad Azzano [Seravezza], nell'autunno del 1943, e successivamente in una

N.d.R. Gino Lombardi, sfuggito all'arresto nel febbraio del 1944, assieme ad alcuni compagni aveva costituito la banda partigiana dei «Cacciatori delle Apuane» sul monte Lieto. Ma il 17 aprile, a seguito di un rastrellamento sul monte Gabberi, i partigiani furono costretti a fuggire. Il Lombardi morì il 21 aprile a Sarzana durante un conflitto a fuoco con i fascisti.

caverna in quel di Pietrasanta, alle Focette e via e via in altre spelonche, fino a quelli dell'estate del 1944 alla Colombetta, a Capriglia, a Santa Maria [frazioni di Pietrasanta], ed altrove finché arrivarono gli Alleati a liberarci.

Un ricordo particolare in questa parte introduttiva, al compagno Giuseppe Pieruccioni, intrepido coadiuvatore, comunista di fede indomita, provato a tutti gli urti del dolore e della lotta, ai compagni Dante Benassi, Armando Bertini, Dino Cia di Pietrasanta, ai compagni Corrado Buselli, Famigli Loris, Zicaniski ed altri di Forte dei Marmi, tutti entusiasti coadiuvatori nella ricerca di armi, uomini e mezzi per sostenere ed ingrossare le Bande Partigiane, uomini oscuri ed umili che hanno giocato tutto per nulla, mettendo ad ogni istante la loro vita in pericolo, e quella delle proprie famiglie.

## Capitolo I

Come in tutte le storie vi sono fidi e traditori, eroi e sicari, io conobbi sia i primi (e qui il saluto a voi che nell'aure dei liberi monti sognaste combattendo patria e libertà), i secondi (Togni – Raffaetà); questi ultimi che io chiamo a testimonianza della vostra che con molta venia io posso, chiamare debolezza, ma che (voi sapete benissimo) dovrei definire peggio che viltà.

Si era al 23 febbraio 1944, un tiepido pomeriggio nel quale già si avvertiva l'odore delle violette sui poggi di Capriglia [Pietrasanta], della mia Capriglia, luminosa, aperta in faccia al mare.

Stavo appunto rincasando dalla vicina Pietrasanta: mia moglie mi chiama in disparte e mi dice: "Un giovane ti attende da un pezzo nella strada". Lo raggiungono – è Raffaetà, - mi saluta con affabilità che sembra ingenua, mi parla di compagni che mi attendono alla curva della strada per Capezzano [Camaiore], di compagni che (p. 18) hanno una macchina e che sono venuti a ritirare armi che occorrono per i nostri Patriotti. Parla animoso del desiderio di essi di difendersi, quali perseguitati e fuggiaschi del dovere di porli in condizioni di difendere se stessi.

Mai avrei in quel momento pensato che in quel volto imberbe si potesse nascondere tanta perfidia.

Strinsi così la mano a Giuda – Vero Taiti? Ma quando la tua grassa mano, o perfido, si frugò nella tasca e ne estrasse il portafoglio gon-

fio, quando mi offristi mille lire per gli otto moschetti che volevi caricar subito nell'auto, quando insistesti nel farmi parlare di compagni, di avvenimenti che incalzano.. quel tuo insistere perché il viaggio fosse coronato da pieno successo (le richieste assillanti: "Almeno una bomba, un caricatore!...". Mi balenò allora il sospetto di essere stato tradito.

Era proprio così; quel Taiti ed il suo compagno; un masnadiero alto, avevano con sé altri bravacci e risultarono poi dei fascisti repubblicani. Quella loro urgenza per le armi, quella loro affannosa richiesta, furono spiragli, barlumi, che mi illuminarono in pieno. Invitai allora quei tristi messeri a bere in una bettola più avanti, cosa che dette motivo ad essi di caricarmi sull'auto che, messa subito in moto, si avviò innanzi. Ma quale stretta al cuore, presaga di sventure, nel passar veloce dinanzi alla mia casa, ormai prigioniero di due sicari e di una spia.

Da Capriglia a Forte dei Marmi arrivammo in un quarto d'ora circa, che io passai silenziosamente assorto e meditante disperatamente sulle mie disgrazie. A Forte di Marmi fui relegato in una stanza della «Casa di fascio», strettamente vigilato.

Chiesi se potevo mangiare: e fui accompagnato in una trattoria. Un pezzo di pane e fagioli, e poi di nuovo alla «Casa del littorio». La sera avanzava e si faceva sentire un freddo abbastanza pungente. Fui fatto sedere in una sala dove già si trovavano repubblicani armati ed altre persone, che stavano scaldandosi raccolte intorno ad una stufa di terra cotta. L'ambiente era saturo di allegria; si rideva, si scherzava, (p. 19) volavano motti e triviali spiritosaggini; solo io meschinetto, in mezzo a quella ciurma, mi sentivo a disagio.

Passò qualche ora, e finalmente verso la nove di quel pomeriggio, l'ambiente, si chetò improvvisamente, si fece un silenzio assoluto, solo qualche voce sommessa. "E' arrivato l'Eccellenza". È il prefetto Mario Piazzesi, chiamato d'urgenza.

Sono invitato in un'altra stanza; sono lì presenti: il colonnello Vincenzo Gasperetti, capo della repubblica Fortemarmina, il Prefetto, Taiti, ed altri ceffi. Vengono chiamati pure Togni, Raffaetà, Pierini, ed altri, già rei confessi di aver con denaro favoreggiato i partigiani. In quei volti leggo un qualche cosa che sgomenta: Gasperetti mi ordina di sedermi: "... il tuo nome, cognome, paternità, domicilio ...!!".

Indi comincia, volgendosi verso Togni: "Voi avete venduto due moschetti sequestrati a Ulivi trovati alla Porta, in casa della Giuditta?".

Io deciso rispondo: "No".

E Togni dice: "Sì".

Poi rivolto a me: "Voi avete otto moschetti nascosti che dovevate consegnare al Togni, domani Venerdì. E' vero questo?".

"No".

"Ma come, se Raffaetà, Taiti e l'altro hanno strappato da voi a Capriglia queste confessioni ?".

"Taiti, non vorrai negare tu queste confessioni?".

E qui una solenne parolaccia. Io rispondo: "Voi siete dei mentitori sfacciati!".

Dinanzi a questa recisa smentita Taiti non regge e anche di fronte all'Eccellenza, sfoga le sue qualità manesche e mi percuote al ciglio destro, improvvisamente e con una violenza tale, da abbattermi sul tavolo.

Piazzesi subito dopo impugna la sua lucida rivoltella e me la punta alla tempia urlando: "Vecchia volpe, parla altrimenti ti sparo!" – indi seguitando; - Potrei anche ammettere che quei giovanotti (indicando Taiti e altri), No! Eccellenza – rispondo – mentirono. Se fosse stato vero che (p. 20) domani mi fossi impegnato a consegnare le armi, costoro avrebbero atteso domani ... e così il loro asserto sarebbe stato provato ... invece non vi è che la calunnia.

Interpellato di nuovo Togni, esso conferma, che io gli ho venduto le armi.

Gasperetti grida: "Ma questa è una cellula del Partito Comunista! Sa molte cose, molti nomi di uomini, che ci interessano e che obbediscono ad un ordine di tacere!".

Sua eccellenza interviene ironicamente: "Vedrai io lo farò cantare come un usignolo; ho dei mezzi coi quali non si scherza; ... una bella lavatina alla gola ... e l'effetto è immediato ...".

Come ad un cenno misterioso, vidi improvvisamente portare su di un tavolo due imbuti, uno medio ed uno più grande. Poi intuii dei cenni misteriosi, intesi un sommesso bisbigliare, osservai un muoversi dai posti occupati ...

Ad un tratto Piazzesi con un gesto, interrompe questa messa in scena: "Lo porterò con me". Avevo deciso, dato che è vecchio e non

pregiudicato di ascoltare da lui "quelle cosine" che interessano, e poi rimandarlo con la sua famiglia ... Quei giovani, li punirò costringendoli ad arruolarsi, e rendersi così degni della Repubblica, con la quale il Duce ha salvato l'Italia dalla vergogna ...".

Si interrompe un attimo, poi riprende con scatto: "Allora Ulivi vuoi parlare, o vuoi cantare?"

- Non ho niente da aggiungere - rispondo.

Mi si domanda ancora se conosco Gino Lombardi, e sempre rispondo, che tale nome mi è sconosciuto.

Piazzesi di nuovo interviene: "Lasciatelo a me, lo porterò in quel di Lucca, l'aria di quella città lo persuaderà che io non scherzo".

E così ci alzammo in piedi: è circa la mezzanotte.

Un auto ci attende – il Prefetto sale col conducente – io dietro in mezzo a due armati di mitra.

Si procede subito verso Lucca. Per istrada due sole fermate (p. 21) da persone armate, alle quali il Prefetto rivolge raccomandazioni di rigida sorveglianza.

Entriamo in Lucca da Porta S. Anna. Dopo uno zig-zag di strade, stradette, contrade, l'auto si ferma. Mi si fa scendere e, sempre accompagnato, mi si fa entrare nel casamento dove è accasermata l'86ª legione della milizia volontaria. Saliamo una scala sulla nostra sinistra, attraversiamo il posto di guardia, dove dorme un sergente, e giungiamo in un'ampia sala.

Qui si allineano venti celle, separate le une dalle altre da solide pareti di mattoni. Ognuna di esse è presso a poco di tre metri per un metro e mezzo, e vi si trova dentro un tavolo fissato al suolo.

Sopra ogni cella è un numero.

Quella sera, dalle porticine che si vedevano aperte, si capiva che vi erano posti liberi.

L'eccellenza mi invita a scegliere dicendomi: "Domani canterai come un usignolo".

Entro al n. 7, ed ivi mi si chiude. Sento all'esterno raccomandazioni di sorveglianza speciale perché uomo pericoloso.

## Capitolo II

Al rumore del chiavaccio che mi si chiuse alle spalle ed all'aspetto di quella triste dimora, mi risovvenni i versi: "Lasciate ogni speranza o voi che entrate".

Mi accoccolai sul tavolaccio ... vi era una coperta ... avrei voluto piangere ... sentivo il bisogno di dormire ... di addormentarmi. L'ignoto, la solitudine, mi risvegliarono nuove sensazioni. Pensai alla mia casa, a mio figlio Vanisco, gravemente ammalato, all'ottantaquattrenne padre, all'altro figlio Delfo, a Bianca, mia moglie. Mi sdraiai allora, facendomi sacco della coperta, e provai un assopimento che mi leniva i sensi, quale un'incolmabile pena. Con una lucidità incredibile rivisse la mia giovinezza: lavoro e fede.

(p. 22) Avevo conosciuto l'uomo (Mussolini) quando con fede camuffata e con incitamenti di battaglia, spacciandosi vessillifero della gioventù italica, faceva promesse ai lavoratori che avrebbe dato loro le agognate mète dei popoli, giustizia e libertà, e spezzettava e frantumava l'unione delle masse, per creare l'atmosfera di guerra. E la guerra venne. I Tedeschi lanciarono al mondo sbigottito e impreparato il selvaggio grido del pangermanesimo. E l'uomo, vecchio direttore dello "Avanti", la chiamò "La marcia di Attila". Poi sempre lui sbandò nei flutti perversi di una politica traditrice ed inumana, e di tradimento in tradimento, Dittatore carico di delitti e di infamia, ci trascinò nel baratro.

Ricordai ancora le note di quell'inno che doveva uccidere l'Italia; ricordai le angherie subite, la successione dei piccoli Duci locali, barbari capi che non si risparmiarono mai nella mia attività lavorativa rendendomi – come Lui voleva – penosa e dura la vita: ricordai i tirannelli che a più riprese mi avevano sempre malmenato. (Qualche nome vale qui [la pena di] ricordarlo, qualche nome versiliese, non per fargli reclame, ma per additarlo ad esempio di infamia agli ignari – Del Bianco Lino, Botti Giuseppe, Del Bianco Pietro, Tognotti Natale, il Boia – e anche tu Liopoldo Bertagna che una sera, nella quale io tentavo di illuminarti su quali frutti e quali pene la guerra di Spagna ci riservava, pretendesti di scacciarmi dalla tua bettola – Anche voi ho ricordato a Pio Catelani, e Tricche! Chi di voi fu che mi propose il confino ?).

Era la notte del 24 Febbraio. Un freddo spietato mi indolenziva le membra e mi gelava il sangue. Pensai allora alle infinite vittime del manganello, racchiuse nelle galere, gelate nei campi di confino, dannate nell'esilio, tutte nel tormentoso desiderio della cara Patria, della dolcezza della famiglia, e fra tante miserie, trovai piccolo il mio dolore; avvertii il battito del mio cuore che si smarriva, ma col suo battito teneva desta e rinfrescata l'anima per le prossime prove; pensai a te compagno Luigi Salvatori, roccaforte del comunismo versiliese, orgoglioso degli oltraggi che subisti e del confino, confortato dall'amore della tua donna e dalla luce immensa della nostra idea. Mi sentii povero e misero, dinanzi al tuo esempio, come un discepolo di fronte al maestro. Ricor= (p. 23) davo questo, ricordavo ancora ... e nel frattempo una campana cupa lanciava il suo lento rintocco nel cielo scialbo per la prima chiaria.

Già si faceva giorno – 24 febbraio (data indimenticabile) – A quest'ora pensavo, la notizia del mio arresto è già a conoscenza del mio caro paesello; chi sa quanto allarme e che apprensione nei compagni del Fronte Nazionale mentre ancora i Fascisti repubblicani terrorizzano il paese e la Versilia intera, aizzati alla caccia umana. Certamente a quest'ora i carabinieri avevano già arrestato mio figlio e si saranno già lanciati alle vostre calcagne o Dino Cia, Dante Benassi, Pietro Ulivi (cugino carissimo), staranno bussando alle vostre porte o Armando Bertini, Giannini Giorgio, Capannino (Da Prato) ed altri ancora, le cui immagini vive volteggiando nella mia mente in un moto convulso e tanto doloroso che mi lacerava e spaccava l'animo. Nel frattempo tu, compagno Pieruccioni, attendevi gli eventi di questo incidente increscioso, conscio che io mai avrei tradito, poiché avevi sentito nella stretta di mano alla trattoria del Mercato di Pietrasanta, molto di più che un giuramento.

## Capitolo III

La notte insonne, quel triste riposo pieno di meditazione ed il freddo intenso, mi avevano intorpidito le membra. Mi alzai e feci alcuni passi.

Intanto anche le celle contigue, durante le trascorse ore notturne erano state occupate: altri sventurati erano stati arrestati. Sentii un andirivieni affrettato, un aprire e chiudere, qualche bestemmia, e più lontano qualcuno lamentarsi e piangere. Poi una voce viva: "Coraggio avvocato". "Capitano come stai?".

Un milite impose silenzio.

Altre voce: "Che ore sono?" - Le dieci.

Giorno 24 febbraio – Continuavo a pensare, quando la porta si aprì e il sergente milite, con baionetta innastata apparve nel vano. –"Ulivi ... Vieni".

Attraversai l'andito di divisione delle celle, salii una scala, an= (p. 24) cora un andito, poi una porta a destra il sergente aprì, domandò qualche cosa, quindi mi invitò ad entrare.

Un giovanotto alto, biondo stava dinanzi ad un tavolo; con accento di comando licenziò il sergente: "Intesi ... Hai capito?"

La porta si rinchiuse alle mie spalle.

Su quel tavolo non mancavano rivoltelle e armi diverse; vi era sparsa anche qualche bomba a mano, e attaccato alla parete a guisa di crocifisso stava un grosso pistolone. Un altro tavolo era vicino al primo, con una macchina da scrivere e diversi carteggi.

Cerboneschi¹ (così seppi più tardi essere il cognome di quel giovane addetto all'ufficio politico repubblicano) esaminò il mio portafoglio (che precedentemente al momento dell'arresto mi era stato tolto assieme ai legacci delle scarpe ed alle cinghia dei pantaloni) che si trovava sul tavolo. Trovò interessante una lettera di una mia cugina, bruciata dalle S. S. tedesche a S. Anna il 12 Agosto 1944, e dopo un breve schiarimento a proposito della lettera stessa, passò a chiedermi le generalità.

Ciò fatto cominciò: "Ti dirò che già i tuoi figli e tua moglie sono stati arrestati, che mi sono giunte altre prove a tuo carico e che la tua situazione sarebbe già decisa, se non vi fosse in tuo favore l'intervento di Sua Eccellenza, quello che ti ha portato qua e che vuole essere clemente con te prima di usare i mezzi infallibili per sapere ciò che ora è tuo compito dire. Così tu tornerai a casa con la tua famiglia, non appena avremo terminato ... dimmi conosci Gino Lombardi ?".

Risposi: "No".

- Non vi sono Lombardi al tuo paese?
- Sì, ma non uno risponde al nome Gino.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> N. d. R.. Si trattava del "tenente Camillo Cerboneschi, capo dell'Ufficio politico investigativo (UPI) della MVSN" (ricordato in Giuseppe Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca – 1940-1945*, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, S. Marco Litotipo ed., Lucca 2001, pp. 144, 145, 172, 217 e 416).

- Io ti dico che tu lo conosci, anzi ne ho le prove; ma tiriamo avanti. Chi sono i compagni di Viareggio dei quali parlasti in presenza di Raffaetà?
  - Non ho compagni ... non ne conosco.
- Ulivi, Ulivi ... dunque vuoi essere cittadino lucchese ! Spe= (p. 25) riamo che a lavarti la gola ... (e lesse un foglio) ... canterai come un usignolo.

Si alzò, aprì la porta davanti a cui stava il solito milite impalato, lo licenziò, e chiamò un nuovo agente insieme al quale salimmo una scala. Giungemmo in un'ampia altana che dava a levante, ma così aperta che vi era tanta aria e l'occhio poteva spaziare lontano.

Cerboneschi mi presentò una scala a pioli.

- Conosci questa?
- Toh! ... una scala!

Sopra un tavolo vi era un recipiente con acqua, un ramaiolo un imbuto. L'agente mi legò su quella scala che nel frattempo aveva appoggiato al muro, verticalmente da fare di me e della scala una sola cosa, io non capivo a che cosa dovesse servire.

Cerboneschi che assisteva impavido, fumando una sigaretta tornò a domandarmi: "Mi dici quelle cose oppure ti lavo la gola ?".

Rispondo: "Non ho niente da rispondere alle domande fattemi".

Allora l'agente prese l'imbuto e me lo piantò in bocca; non avevo altra difesa che poter muovere un poco la testa; egli mi prese il naso con le dita e me lo strinse in modo che io non potessi prendere respiro. Allora fui costretto ad aprire la bocca un poco di più, e lui pronto mi spinse l'imbuto ferendomi il palato.

Assaporai il dolce del mio sangue e lo ingollavo, mentre un fiume di acqua gelida, gettata nell'imbuto col ramaiolo mi riempì lo stomaco ... il ventre ...; il mio cuore sussultava pazzamente e mi sentii morire. E quello seguitava a buttare acqua ... un attimo ancora e sarei finito.

Mi fu tolto l'imbuto, e quel ceffo di Cerboneschi sogghignò: "L'hai voluto! E ora dimmi, Lombardi Gino è tuo compagno? Rispondimi!".

Ho tutti i sensi ancora straziati da questo iniquo trattamento, e a stento intendo le parole rivoltatemi: esito ... parlare e morire fucilato ... non parlare e morire affogato. La scelta è fatta.

- Non lo conosco !!!. (p. 26) - Dunque razza d'un cane vuoi proprio affogare ? Allora, [Erminio] Barsotti, acqua.

Il gesto si ripeté, mi si turò nuovamente il naso, e l'acqua mi inondò i visceri. Non avrò mai parole per descrivere quello che uno prova in simili frangenti: non è un dolore localizzato, ma qualche cosa come uno "sfasciamento" totale, una morte che sale da ogni senso, che invade il cuore e il cervello, che acutizza ogni altro dolore.

Dall'imbuto l'acqua mi colava sul viso, sugli abiti, mi penetrava per tutto dentro e fuori. Cerboneschi gongolava. Io ero perduto, le membra mi si scuotevano come per convulsione.

Mi tolsero l'imbuto; ... io annaspavo, vomitavo ... e coloro ridevano ...

- Ulivi fai sentire la tua voce (disse Cerboneschi) oppure il canto: ora la gola l'hai lavata.

E mentre un sudore freddo mi bagnava la fronte mi urlò ancora se conoscevo Lombardi o Rossi.

Non esitai nemmeno allora e riuscì con forza ad emettere un: "NO".

- Razza d'un cane d'un comunista, vuoi che ti anneghi: sarai servito! Barsotti, a te.

La mano di costui mi chiuse ancora le narici, mi ficcò ancora in bocca l'imbuto, e ancora acqua per ogni dove. Ero pronto alla fine ... mi sentivo spezzare il cuore ... salutai la luce ... e mi si chiusero gli occhi. Un pensiero come barlume, ancora alla famiglia, ai compagni, ormai rassegnato alla mia fine, e non capii più niente.

Cominciai a riprendermi, quando cominciarono a slegarmi dalla scala; due sonori schiaffoni, mi richiamarono alla realtà. Barcollavo e tremavo di freddo.

Cerboneschi disse: "Non credere che io possa rinunziare al tuo canto; proveremo con acqua bollente. Intanto Barsotti lo conduci in cella e niente mangiare siamo intesi!".

(p. 27) Così accompagnato, ritornai alla prigione. Avevo piene d'acqua persino le scarpe.

Il sergente a mia richiesta mi recò un bussolotto di latta per il vomito. Mi adagiai indi sul tavolaccio. La mente vuota di ogni pensiero. Non esisteva di me che la sola carne, che agiva come un automa.

Alle quattordici pomeridiane la cella si riaprì.

### - Ulivi all'interrogatorio!

Cerboneschi mi ripeté di approfittare della bontà di S. Eccellenza. In quanto ad esso, mi disse, la mia sorte era ormai decisa. Mi fece alcune raccomandazioni e mi chiese se ero una cellula del partito comunista e chi erano i miei compagni.

Ebbi la forza di mormorare: "Non so che cosa rispondere alle vostre domande".

- Barsotti, prendilo è combinato!

Costui mi fece alzare, e mi portò in un'altra sala.

Fu aperta immediatamente una radio e sincronizzata su una onda che emetteva un fortissimo rumore di musica indecifrabile. Barsotti mi fece adagiare sopra un tavolo lungo e stretto e mi legò ad esso in modo che ogni mio gesto fosse impossibile. Dalla radio intanto venivano fuori suoni e ritmi cacofonici scelti a bella posta, solo per produrre molto rumore. Quel Barsotti iniziò una paternale, dicendo che gli evitassi [il] dispiacere di farmi del male perché questo rientrava nelle mansioni alle quali era obbligato; e mi indicava: "Ma via, parla. È tutto inutile insistere, ormai. Se parli, ti salvi se no vai al muro".

Io replico, che mi si chiedeva ciò che non conoscevo, egli non insisté e passò a svolgere la sua opera.

- Per oggi mi limiterò a questo - disse.

Con una mano mi tenne la testa girata da un lato e con il pollice e l'indice dell'altra mi calcò forte e sotto l'orecchio in un punto dove sono le ghiandole e i nervi che a tale urto e strofinatura, mi procuravano un dolore da non potersi descrivere.

- Non parli?, allora piangerai!
- (p. 28) Prima pigiò a sinistra, poi a destra fino a stancarsi. L'intensità dello strazio mi tolse ogni facoltà. Non un lamento. Spaventai me stesso e lo stesso Barsotti, che dopo circa un'ora di tortura, mi sciolse dicendo: "Per oggi basta, a domani!".

Mi consegnò al milite in arme che attendeva fuori dalla porta.

Subito dopo la carne delle mie magre guance cominciò a gonfiare, il collo pure si gonfiò. Un gonfiore tale che l'orecchio rimase tutto coperto. Anche il cervello mi dolorava fortemente. Rientrai in cella. Niente da mangiare. Fu quello il saluto della sera del 24 febbraio.

## Capitolo IV

In cella, benché fossero ventiquattro ore che non avevo mangiato, la fame non mi tormentava: il freddo, i dolori alla testa, resa ormai immobile sul collo per la gonfiagione, erano le cause della mia sofferenza fisica. Chiesi una coperta, che mi fu recata, e mi abbandonai sul tavolaccio, trovando un modo di riposare, che somigliava al torpore. Un assopimento triste, che di tanto in tanto mi faceva sussultare. Non fu affatto il sonno ristoratore che ritempra nervi e spirito, ma una manifestazione di svariati fenomeni come se ne hanno nel delirio, tra l'essere ed il non essere, quando figure e idee ci appaiono in un susseguirsi misterioso di visioni e di incubi.

Vedevo lumi lontani; poi tante croci: in mezzo a queste una mi attirava quella di cui avevo lavorato il legno e che regnava sulla tomba di mia madre. Era il cimitero di Capezzano incastonato fra ulivi, viti, e castagni. Vedevo anche Lei, la mamma, "il cui ricordo dal cor non si cancella", e calma, come quando partii per la grande guerra, mi segnava un arco sopra il capo con la mano benedicente. Diceva: "Ogni cosa si piega sotto il destino ... la vita è una ... infinite sono le sorti ... la virtù sola rimane ...".

Bussarono alla porta: mi destai di assalto. Intanto nella (p. 29) cella vicina avevano condotto due soldati inglesi, che minacciavano, urlavano e battevano l'uscio. Il sergente di guardia si infuriò, chiamò rinforzi.

- Quegli ubriaconi dell'Isola (così li chiamava), non rispettano la casa, non fanno onore all'albergo.

Sentii un maneggiare di gavette dei militi, e pensai allora al mangiare. Invece il milite mi portò all'interrogatorio. Entrando, diedi il buongiorno a Cerboneschi, il quale mi interpellò subito così: "Speriamo che tu abbia capito e da savio tu faccia quanto è desiderio di Sua Eccellenza: tanto più che le cose hanno camminato, e tu sei il settimo, vedi ... (e mi mostrò la lista) ... gli otto moschetti si sono trovati, si sono arrestati altri complici che hanno confessato.

Anche tuo figlio Alfio è in prigione a Pietrasanta, ha detto quanto importava sapere; pure tu sei sempre in tempo per salvarti; approfitta della bontà di Sua Eccellenza, dimmi qualche cosa che non è ancora in chiaro. Quali erano gli interessi per cui eri tanto legato al

Lombardi?".

- Non comprendo, signore, risposi.
- Di', bandito!
- Non ho interessi con nessuno.
- Basta, basta, di menare il can per l'aia!
- Barsotti, prendilo tu! (Urla) Lo fucileremo, ma prima dovrà implorare la grazia di morire.

Barsotti mi portò nella sala che conoscevo mio malgrado, con l'apparecchio radio che baccanava, col tavolo lungo dove nuovamente mi legò. Mi schiaffeggiò, augurandomi che fosse l'ultima volta che gli capitavo sotto le mani. Senza perdere tempo mi denudò completamente, e così come mi trovavo steso supino sul tavolo di tortura, mi prese gli organi genitali, stringendo e tirando con rabbiosa violenza. La mia penna non trova le parole per ridire tal dolore. Non so quanto durò questo supplizio, applicato a più riprese, perché vidi rosso e perdetti i sensi.

(p. 30) Mentre stavo riavendomi, il mio carnefice mi chiese di schianto: "Dove sono le armi ? Conosci Lombardi ?".

Non risposi. Apparve un medico con relativa borsa e bende e ferri che dispose su di un tavolo.

Barsotti seguitava: "La tua condotta di caparbio o peggio, ti porta alla fucilazione, rovini la tua famiglia ... sei un padre infame !". E seguitò con tali argomenti da pedagogo improvvisato.

Io stavo sempre disteso ed egli si avvicinò.

"Sarai fucilato – ripeté – ma prima dovrai soffrire da non averne idea".

Intanto il medico cercò il bisturi, e lo avvicinò ai miei organi genitali, per fare il taglio che mi avrebbe menomato per sempre, se pure fossi sopravvissuto a tanto strazio. Già il ferro toccava la carne, già sentivo l'oltraggio infame che mi avvicinava al sepolcro; e l'occhio mio asciutto e deciso mirava la scena come se un altro e non io, fosse al mio posto.

In quell'istante la porta si aprì, e apparve Cerboneschi che gridò al medico di sospendere.

Barsotti mi slegò per ricondurmi in cella; ma siccome non potevo camminare per il gonfiore, mi cacciò malamente dentro spingendomi a forza.

E giunse la sera del 25 febbraio.

Per mangiare ebbi mezza gavetta di brodaglia fattami portare dalla carità di ignoti. Mi adagiai come potei sul duro tavolo e attesi l'alba del 26, in quella lunga notte di freddo e di dolore. Il mattino mi trovò febbricitante. L'umidità delle vesti, il freddo, la fame, mi avevano ridotto ad una cosa pietosa.

Pensavo al quel medico, a quanto danno può arrecare la scienza a servizio del male; e mi sembrava di essere come il condannato a morte di Victor Hugo, che vedeva puntata l'arma per l'ultimo istante.

Ma pure mai un attimo pensai di migliorare la mia posizione col tradimento e la viltà; anzi mi sentivo già atomo, assorbito nel gran nulla, al di là della vita, vivo solo nel ricordo della mia nipotina Maria Franca e del compagno Dante Benassi. Le ore (p. 31) trascorrevano così fino alle 15 pomeridiane, ed io ero ancora più sfibrato dall'attesa quando la cella si aprì ed il solito milite mi comandò: "In ufficio".

L'ufficiale politico Cerboneschi m'investì come al solito, tra l'ironico ed il furioso:

"Credevi che ti avessi dimenticato?" Ma no! Invece pensavo proprio alla tua cocciutaggine che, certo, ormai avrai capito non giova alla tua causa. La tua sorte è già decisa, non te lo ripeto, parla, apri la tua anima, libera d'un peso la tua coscienza! Poi oggi ridotta per tua colpa nelle condizioni che ben sai. Animo!".

Guardò un foglio che teneva dinnanzi, e poi: "Questo è un ordine da te scritto, trovato addosso ad un partigiano" – e me lo mostrava. "Lo riconosci?"

"No" - risposi.

- Tu arruffi la veglia ed io non ho più tempo per te. A proposito, il Togni ti versava sovente delle somme?

"Mai" - risposi.

"Barsotti" - urlò - prendilo".

E questi mi passò nella sala famosa, dove mi fece sedere. Dopo un attimo, entrò un tale, occhialuto e incominciò una predica di questo genere:

"Io essere doicelan; la Germania, sai, con Partito repubblicano salverà l'Italia dall'ignominia in cui il tradimento di Badoglio l'ha gettata. Voi avete un compito che dovete assolvere. Germania non scherza con traditori".

E così seguitò per un pezzo usando parole che mi imitassero il tedesco. Tale linguaggio mi fece esclamare:

"Signore, voi non avete mai visto la Germania!".

Ricordavo tale lingua per essere stato a lavorare in Berlino.

Allora quel tizio gettò la maschera e mi lasciò al collega Barsotti, il quale mi disse:

"Canaglia! Mi dici che cosa intendi di fare? Vedrai che ti farò capire se ancora non mi hai capito: non mi conosci. Non vorrai mica essere per caso un [Pietro] Maroncelli o qualche altro che la (p. 32) storia qualifica martiri ed eroi e che io chiamo istrioni, buffoni e peggio? Bene. Conosci Lombardi?".

- E' più della decima volta che dico: "No!".

Allora mi legò su di una sedia rotonda girevole e cominciò a schiaf-feggiarmi. "Poi, ora ti farò ammattire" – mi disse.

Tolse da un armadio una bottiglia piena di un liquido giallo; ne versò alcune gocce in un bicchiere d'acqua e me la fece bere: era amara. Poi cominciò a darmi fumate sulla testa, nel collo che non potevo muovere perché sempre gonfiato; mi batteva i pugni sul cranio, per ogni dove, fino a stancarsi; infine ridendo mi disse:

"Vedrai stanotte come balli!".

Ebbi in mezzo al dolore causatomi, un brivido gelido. – Sarà vero? Dovrò ritrovare la libertà nella follia ? Infatti non so se l'impressione, la tortura e l'acqua bevuta mi davano il senso di perdere la conoscenza di tutto. Così ridotto mi accompagnarono in cella. L'ignoto pietoso e disgraziato ospite della cella n. 10 mi aveva serbato un po' di pasta. (La mattina di poi lo seppi fucilato). Qui mi buttai sul giaciglio addormentandomi di un pesante sonno allucinante.

## Capitolo V

La pozione bevuta mi aveva reso stupido e in questo stato trascorsi tutta quella notte. Fatto giorno, ebbi la visita di un milite alle cui orecchie, mi disse, era giunta la nuova di un pietrasantino che doveva essere fucilato. Lo pregai di mandare da me Luisi Luigi del mio paese, che credevo in servizio presso quella legione, ma non lo vidi mai più.

Poco dopo la mia prigione si aprì di nuovo e il mio boia m'invitò ad uscire. "Parliamo un po" – mi disse conducendomi in fondo alla sala. – Il Prefetto vuol sapere dove sono gli altri moschetti. (Cerboneschi mi aveva detto che erano stati trovati). – Rinvenuti questi, tu vai in libertà perché quello che conta (p. 33) sono le armi, allora dimmi ...

- Ho pur detto che erano in una grotta, ma voi non avete voluto credermi; se mi condurrete sul luogo, ve le mostrerò.
  - Come si chiama questo luogo?
- Grotte di Valichetta: un'ampia fessura in un monte, sulla via mulattiera [di] Capriglia. Sono in tanti a conoscenza del luogo! risposi -, là giunto troverete senz'altro.

E Barsotti: "Ti porterò magari te, oggi, subito".

L'idea di rivedere quei luoghi, il sole, di respirare l'aria dei liberi monti, mi fece sperare. Ma fu un attimo e mi ricondusse in cella a logorarmi nell'attesa.

Venne sera senz'altra novità. Il freddo mi faceva dolorare le piaghe, il collo, i testicoli enfiati. Quando ricordo quegli spasimi sento ancora freddo.

Il mattino dopo, giorno 27 febbraio, alle ore 10 Barsotti mi aprì e tornammo a passeggiare nell'androne. Cominciò una delle solite filippiche. – Sono stato a Capriglia, esiste la località che mi hai accennato; ho raccolto altre prove tutte contro di te; ho parlato con D[on] Benedetto (era il parroco di Capriglia) anche lui ..., ma torniamo ai moschetti: questi occorrono se vuoi liberarti. Andiamo al grano: tu ne hai del denaro? Ne occorre e poi io penso a tutto.

"Quanto occorre ?" – domandai - Venderò qualcosa pure di tornare libero.

"Ascolta – continuò – Due moschetti, affare Togni, sono a posto: pensiamo agli altri. Vi saranno più in quella grotta? Non essendoci più tu resti in galera e peggio, pensando che gli altri ribelli li abbiamo trovati, la tua posizione si aggrava. Perciò quattrini alla mano e poi ho già pensato. Io, a Viareggio, trovo tre o quattro moschetti con tremila lire, ma sono pochi e bisogna arrivare a otto. Allora io ti porto (p. 34) a Capriglia segretamente e tu da amici e parenti mi ricompri qualcosa; così faranno il numero e li porteremo al Prefetto dicendo che erano nella grotta. Tolto il pericolo di queste armi, te ne vai a casa. Ti va

bene così? Perché, io penso, che nella grotta non c'è più niente".

Io risposi: "Lo vedremo".

"Ebbene – seguitò Barsotti – nel caso che io abbia ragione, sai trovare, oltre a quelli di Viareggio che ti ho detto, qualche arma ? Se sì siamo a posto. Di spese basteranno cinquemila lire, pagati quelli da me trovati e compensati quelli che gli amici ti forniranno. In quanto a me sono contento di averti dimostrato che non sono un barbaro".

"A Capriglia – rispondo – non troverò armi ...".

Mi invitò a riflettere prima di pentirmi; e mi condusse in cella.

# Capitolo VI

Il giorno si chiuse e nella cella meditavo il mio destino. Tanta acqua bevuta, bagnato completamente, dormivo sopra una tavola [da] tante notti, senza altro mangiare che qualche avanzo di un pietoso, con una temperatura invernale, martoriato da ogni parte più delicata e sensibile del corpo tanto da non poter camminare né muover la testa per le violenze subite, pur mi sentivo ancora forte da saper morire. Ricordavo di aver letto la miseria, i fastidi quotidiani, le umiliazioni, le torture, la morte di tanti uomini illustri alla cui memoria domandiamo ogni giorno il lume per andare più oltre lungo la buia strada del dolore. Era la mia ora di soldato di un ideale, morire, perdere tutto e tutti, ma mai, mai tradire. Con questi pensieri mi assopii non so più se [per] il sonno o [per] il dolore. Fatto giorno circa le ore nove, la mia cella si aprì ed ebbi davanti Barsotti, l'agente di pubblica sicurezza mi invitò ad uscire nella sala dove si aprivano le venti celle, mi portò all'estremità di questa ed incominciò:

"Ho più un mezzo per usare con te da gentiluomo e che Sua Eccellenza ti fa comunicare. Attento! Ti farai una posizione. Vi sono ragioni che conoscerai più tardi, a noi importa sapere (p. 35) chi sono i tuoi compagni comunisti e dei comitati di Fronte Nazionale. Si preparano giorni in cui tutto sarà in gioco: vi sono crimini, attentati mentre la patria repubblicana va verso la vittoria unita alla Germania. Il Prefetto ti offre, oltre alla libertà tua e dei tuoi figli, la sua amicizia e una somma ragguardevole di parecchie migliaia di lire. Poi troverai un posto da migliorare la tua situazione. È inteso che nessuno saprà mai niente; è un segreto che non sarà mai conosciuto. Accetti ?

Rifletti e domattina mi darai la risposta. Pensa a tanta bontà, e hai un santo dalla tua di poter godere tanti benefici in un'ora in cui la tua vita è già destinata al muro !".

Non mi dette il tempo di rispondere: mi accompagnò alla prigione, ordinando: "Oggi la razione di pasta e pane a costui!".

Ripiombai così nella mia solitudine appesantito, tristissimo. Sono quelle ore torbide che la natura del male dà per il travaglio dell'essere. E mi ritornarono [in mente] le parole: "Non lo saprà nessuno ...".

Ma cosa disse Giovanni Bovio al Banchiere francese?

"Che cosa m'importa del popolo quando lo sa la mia coscienza?".

Questo insegnamento mi bastò. Cercai di pensare ad altro; di trascorrere quelle ore senza pena, abbandonando la vita al caso. Sapevo che si decideva la mia sorte, anzi era già decisa. Immaginai allora come si deve morire e come paurosa sarebbe stata la nuova tra le file dei compagni ed il dolore dei miei. Fui contento che mia madre fosse morta e recitai un'orazione che mi aveva insegnato da bambino. Sì meglio morta che averla uccisa di dolore.

Poi mi sentii sereno, rinfrancato ed attesi. Come al solito la cella non tardò ad aprirsi. Il sergente ed un milite mi accompagnarono in sala da Cerboneschi che mi chiese:

"Allora è combinato? Va bene quanto ti ha detto Barsotti? Ti ha persuaso? Vedi, è tutto un mio capolavoro, già altri che (p. 36) furono tuoi compagni l'ho messi così a posto; e se non fosse un segreto d'ufficio, tante volte non stringeresti la mano a persone che sanno come la vita vada vissuta, goduta al servizio in questo caso della Repubblica nata dal fascio, ma incamminata sulle orme di Mazzini. Dunque parla con franchezza".

Risposi: "Non accetto. Io sono nato per il lavoro e, ormai vecchio, non voglio carriere".

"E la tua vita ? [- disse -] Vi hai pensato ?".

"Uno che non ha colpe non deve temere della vita - replicai".

"Ah sì ? [- replicò -] Dunque vuoi proprio burlarti di noi, rinnegato di un comunista, e della nostra bontà ? Vuoi soffrire ancora per miseramente finire ? Sia!".

Non ebbi più parole per ribattere. La testa mi doleva, il cuore batteva violento.

"Barsotti, prova ancora [- disse]".

Il solito arrabbiato comando, per cui fui condotto nella ben nota sala dove la radio era già accesa. Mi si ordinò di stendermi ancora sul tavolo; mi legò i polsi, con insolita rabbia, fui tempestato di pugni, mentre mi minacciava di bruciarmi vivo. Indi mi furono tolti i calzettoni e sotto i piedi nudi mi si accese una candela. Già il fuoco mi bruciava, quando l'aguzzino mormorando "a dopo – urlò – marmotta, la finisco: ti fucilo!".

E intanto menava colpi ai miei organi genitali, al viso, allo stomaco. Mi sentivo il sangue in bocca, la vista allucinata.

Quel ripetermi di fucilarmi mi suggerì l'idea di confessarmi. Infatti, vincendo a stento il dolore, dissi:

"Prima di morire, mi voglio confessare".

Barsotti sospese; andò, tornò, poi disse:

"Vado per il prete".

Mi lasciò legato e partì. Attesi lungamente in quella posizione dolorosa, finché giunse un frate. Era un tenente della Milizia e dell'ordine di San Francesco. Barsotti mi sciolse. Il Frate mi fece inginocchiare dietro una porta e, comodamente seduto, incominciò:

"Mi avete chiamato, fratello? Avete volontà di confessarvi?".

(p. 37) "Sì – risposi – se devo morire lo voglio fare da cristiano".

"Bravo, la fede vi sarà di molto conforto; il Signore può ispirarvi, anche Lui ha tanto sofferto. Ma prima vorrei darvi un consiglio, vorrei essere il vostro avvocato, il vostro amico, il fratello. Non vi offendete: è tanto in me il desiderio di aiutare! Perciò non sarà una confessione; la confessione è un sacramento, un segreto divino; in quell'attimo, io rappresento Iddio nel mistero del sacramento.

Così, d'accordo ? Dunque vi dico di non ostinarvi a negare la verità. Conosco personalmente Piazzesi e posso far modificare, addolcire, mitigare una sua risoluzione. Apri l'anima ad un amico!"

La dolcezza di quella voce, quell'artificio per farmi cantare, i dolori che da tutte le parti mi tormentavano, mi fecero piangere. (Avevo tanto sofferto con ciglio asciutto !).

E come nelle grandi bellezze della natura, la pioggia scende benefica e addolcisce il cuore della madre terra, così il mio pianto quale effetto fece sull'anima vostra, padre Salvatore? Sentii la vostra mano accarezzarmi e, nel gesto, tremare. Eravate forse commosso! Mi lamentai del male subito, voi voleste conoscerlo come un medico, pal-

pare le parti gonfie. Vi parlai della fame patita e voi mi donaste dieci Lire, poi mi domandaste se intendevo confessarmi. Risposi di sì e recitai la preghiera di rito. Poi ... qual confronto ! ... rivissi un giorno di settembre dell'anno 1911. Ero inginocchiato nella chiesa del mio paese: il sacerdote nel confessionale e, dalla parte opposta, la donna che amavo e che stava per divenirmi sposa. Un'allegra ciurma di parenti e di amici assistevano al rito e sulla piazza, i fanciulli ci attendevano perché gettassimo loro i confetti; mentre le campane suonavano a festa ... Una parte dl rito si ripeteva, ma quanto le circostanze erano diverse !

Non so più quello che raccontai al Frate il quale m'incalzava: voleva ch'io contassi. Dopo la confessione consigli e consigli e finalmente la penitenza. Il Padre si alzò e mi disse che attendessi.

Tornò dopo circa mezz'ora e (p. 38) "Puoi dormire tranquillo – disse contento – e pregare il Signore che ti ispiri e compia un miracolo. Cerca di fartene degno. Domani non sarai fucilato. In giornata ritorno, ti porterò un rimedio per i tuoi mali e ti farò dare un po' di minestra".

Questo caso mi commosse, e tra me dubitavo se quello era un volpone che mi lisciava, oppure un vero San Francesco. Mi aveva detto: "La comunione la faremo domani: intanto prega".

La mia speranza era così rifiorita. Intanto domani non mi fucileranno, pensavo, domani vivrò. E fui felice di quelle ore di luce che ancora mi venivano concesse.

## Capitolo VIII

Fui ricondotto in cella, dove il sergente mi chiese: "Ma che cosa pesa su di voi, che date tanto da fare ? So che siete stato un grande anarchico, ma qui vi insegnano!"

Dormii un poco, ormai le mie ossa erano abituate a quella dura sede. Dopo il breve sonno cominciò il lavorio della mente. Occorreva una soluzione. Pensai alla sua grande arte di avvocato, compagno Salvadori, perché dovevo lasciare la posizione negativa e dar vita ad una logica difesa, abilitare le cause, le prove su una base che non mi schiacciasse. Ma quel Togni che mi accusava di avergli consegnato le armi; (ed era vera!) i repubblicani del Forte, presentati da te, falso Raffaetà ...

E le ore passano così; in quel lavorio di costruire una tesi, giravo in un cerchio di spine. Urgeva una soluzione. Il Frate ritornò quel pomeriggio e si fece portare una sedia nella cella e qui dopo l'interessamento dei miei mali, le preghiere e l'assicurazione da parte mia che il Signore mi aveva ispirato, riprendiamo a discutere.

Chi ha letto *Delitto e castigo* di Dostoevski, troverà in Raskolnikov e il Giudice istruttore, qualcosa da paragonare al mio caso. Quel domandarmi, quel voler farmi parlare con ogni astuzia, i richiami alla religione, alla fede, quella velata minaccia del pericolo che m'incombeva, quel labirinto di frasi: tutto mi faceva (p. 39) temere di scivolare e di non poter riprendermi. Mi sentivo quasi annichilito da quella parlantina incisiva dolce e prepotente ad un tempo, confortato dalla bontà del Prefetto che, mi diceva, mi avrebbe graziato per opera del caro padre Salvatori.

"Padre – esclamai – domani parlerò; dirò a voi la verità; sono stanco di tacere".

Il Padre si rallegrò molto di questa mia dichiarazione e mi raccomandò la preghiera come l'unico mezzo e la sanatoria di tutti i mali. Restato solo, dissi a me stesso: "Domani si decide la tua sorte; di dove cominciare? Devi, devi prepararti!".

Pensai davvero alla preghiera: che la mamma me la raccomandava sovente: ... a quel fanciullo povero ... e per dir di Gori: ... più che a un Dio Redentore a un dolce simbolo di sovrumano amore.

Mi ribellai alla Chiesa militante, che aveva alzato il Duce fino al dirlo investito di Dio, opere di perfezione divina; e rantola nel fango cospirando a danno degli umili.

Ma tornai a pensare a quello che avevo promesso al Padre ed attesi il giorno. Erano le ore quattordici del giorno 3 marzo, era il decimo giorno di quel martirio. Il Padre sedette nella sedia che si era portata in cella, salutandomi:

"E allora?".

"Pronti, – risposi – dirò tutta la verità; ormai di quanto può accadere, nulla più mi spaventa".

E incominciai: "Conobbi Togni così. Egli passava da Capriglia per seguitare la via di Farnocchia, mi si presentò chiedendomi se gli facevo una cassetta per indumenti. Il Togni era armato con rivoltella alla cintola e si dava modi da ribelle. Promisi, dato che io lavoro anche da

falegname. Ma non feci mai la cassetta perché non trovai le assi adatte, né i chiodi.

Nei viaggi che il Togni faceva settimanalmente, non mancava mai di farmi preghiere per il lavoro; e in queste occasioni si presentò varie volte in compagnia di Raffaetà. In uno di questi incontri ebbe a chiedermi delle armi.

(p. 40) Dapprima dissi di non conoscere chi ne potesse avere in paese né di averne.

Alle sue insistenze e promesse di accompagnarmi con farina dolce e danaro, mi risovvenni che, al momento in cui l'Esercito abbandonò le armi, in Capriglia vi era un reggimento che lasciò in balia del caso ogni materiale ed armeggio.

Un soldato che trovai per la via di Montramito al luogo detto le Grotte di Valichetta, mi indicò una caverna dove assicurò aver nascosto otto moschetti aggiungendo che sarebbe tornato a prenderli, in caso contrario li lasciava a me. Perciò narrai il fatto al Togni e stabilimmo così che il venerdì 24 febbraio, saremmo andati sul luogo per la ricerca.

La mattina del 23 mi recai a Pietrasanta per il ritiro di una licenza per un forno di castagnacci a Capriglia e nella piazza incontrai un tale che avevo conosciuto anni addietro, lavorando a Pisa. Costui era un muratore e la sera, in piazza Santa Caterina, cenavamo al medesimo tavolo; in quella trattoria era conosciuto col nome della sua città: Viareggio. E così lo chiamai pure io.

Incontrandomi quella mattina a Pietrasanta, ci salutammo con effusione; parlammo dei tempi passati, dell'ora che volgeva".

"Tempi duri - dicemmo - questa guerra è senza fine ...".

Il compagno di lavoro mi parlò di grandi eventi, di prossimo sbarco degli americani per troncare la Germania e mi fece coraggio per un avvenire migliore. Infine ci lasciammo ed io tornai a casa, a Capriglia.

Appena giunto, mia moglie mi avvertì che un giovane mi attendeva alla girata di Capezzano. Andai. Era Raffaetà, che scusò Togni per [non] essere venuto. Poi si avvicinò ad un'auto dove erano tre individui, presentandomeli come compagni venuti a ritirare le armi. Il Taiti, col portafoglio alla mano, mi voleva pagare per il compenso. Mi disse che necessitavano quei moschetti per i compagni che avrebbero dovuto combattere, essendo ormai vicine dure prove. Io non so con preci-

sione che cosa dissi riferendomi a quanto mi aveva narrato il compagno di Viareggio; e all'assistenza di costoro, (p. 41) sul fatto che io avessi armi, bombe, caricatori, risposi deciso:

"A domani, venerdì: oggi no; Togni sa il perché".

Invitato a salire in macchina, compresi quanto l'uomo può essere nefando e infame.

Il Padre ascoltò attentamente il racconto e quando ebbi terminato si alzò dicendo:

"Vado da Cerboneschi. Torno prestissimo. Mi promette di ripetere tutto questo?".

Risposi affermativamente. In sua compagnia andammo dall'inquisitore Cerboneschi che mi salutò, mi offerse una sigaretta e mi invitò a sedere. "Parla – disse – io sarò testimone insieme al Padre e, l'altro (indicando lo stenografo) scriverà".

Ripetei esattamente il racconto fatto al Padre ed il mio dire fu stenografato in tre copie. Fui invitato a firmare. Poi firmarono il frate e l'inquisitore. Indi mi fu detto che sarei passato alle Carceri di S. Giorgio, dove Barsotti mi accompagnò senza manette, dopo avermi riconsegnato il portafoglio, le stringhe e la cintura.

### Capitolo VIII

Lasciai così quel luogo dove tanti hanno dolorato nella tortura e nello strazio, dove l'86ª Legione era strumento barbaro e cieco nelle mani di Piazzesi. Era l'imbrunire dei primi giorni del marzo, per un andirivieni di strade, arrivammo all'edificio delle vecchie carceri. Conoscevo Lucca ed in quest'angolo ero sempre passato con un invincibile senso di ribrezzo e di paura; la severità del luogo, quella sentinella alla porta ed in alto, sulle mura, l'altra nella garitta rotonda, mi riempivano l'animo di riflessioni amare. I delitti, i castighi, l'uomo, la legge ... Pensavo agli innocenti che penarono e penano, colpiti ingiustamente dalla legge rigida ed indiscutibile. Ora ero anch'io un innocente.

Così arrivammo alla porta, Barsotti mi presentò. Un carabiniere mi trattenne in una fredda sala al lume della (p. 42) luce. Si era, frattanto, fatto buio; intravidi il ritratto del Re sotto un tavolo; il carabiniere biascicò qualche imprecazione a quell'indirizzo. Un altro dai rimorsi,

giallo e magro, mi chiese:

"Partigiano ribelle?".

Non risposi. Mi prese il nome, poi mi condusse in un'altra sala più piccola con tavoli, libri, uno di questi volumi, grandissimi, era aperto su di un cavalletto. Un impiegato burbero mi chiese il nome ed il cognome; mi tolse la cintola, le cordelle [stringhe], il portafoglio, poi mi segnò con un numero in una pagina del libro mastro; infine, prendendomi la destra, me la pose sopra un guanciale bagnato d'inchiostro: così lasciai, sul libro, le mie impronte digitali.

Ma l'odiosa sequela non era ancora finita; un cane lupo mi annusò e mi seguì, in una stanza, così, al buio, vi notai una panca e mi sedei. La porta si chiuse ed io rimasi solo col cane. Non saprei dire quanto tempo vi rimanessi, finché mi fu aperto e fui condotto per un lungo e stretto corridoio scarsamente illuminato, in cui davano molte porte. Ci fermammo al n. 30. Qui, l'uomo che mi accompagnava cercò una chiave nel grosso mazzo rumoroso e aprì la solita porta, quindi un cancello; mi dette l'impressione di entrare nella gabbia di un serraglio. Qui non vi era luce alcuna, ma l'uomo portava una lampada e a quella luce intravidi degli uomini giacenti sulla paglia, in fondo, un tavolaccio con sopra alcuni recipienti ed in un angolo dei vasi, non precisamente da fiori. Il cancello si richiuse e quindi la porta. Un fiammifero si accese ed uno dei miei "coinquilini" mi domandò:

"Chi sei? Di dove vieni? Che cosa hai fatto?".

Ed un altro: "Facciamogli posto [- disse -]; tu Vitellina stringiti un poco, domani poi gli farò io l'interrogatorio".

Stesi la coperta in un angolo e mi buttai sulla paglia. Ero il sesto in quella dimora. Immaginate come mi addormentai dopo tante notti passate su duro legno ed in solitudine sotto l'incubo di essere fucilato e peggio. Anche lì fece giorno.

(p. 43) - Grappuso, la scala!

In alto vi era una finestrella. A più richiami di voci giovani e sonore, Grappuso venne e introdusse una scala, salendo la quale giunse alla finestra ed aprì. Ebbi così visione di questa cella, dei compagni e del tavolaccio che attrasse in particolare la mia attenzione.

Uno pallido con accento spietatamente pisano, occhi lucidi e furbi, fece per domandarmi, ma poi si riprese e "Ti farò le presentazioni della casa" – disse – io sono Bardi, di Pisa, ladro. Questi tre giovani

sono disertori del piano lucchese; quello che ti è accanto, un INNO-CENTINO di Porcari: macellava vitelle finché un maresciallo, al quale si dimenticò di dare la sua parte, lo portò qui. E tu ? Ora parla di te".

Dissi il mio nome e specificai di essere accusato di fornire armi ai ribelli. E Bardi:

"Ho capito: un comunista".

Mi dette la mano. "Anch'io sono comunista [- disse -], ma farò il ladro fino a che vi sia della gente che mangia senza lavorare. Dopo, risolto il grande problema sociale posto ad esempio dalla Russia, tornerò un bravo operaio".

E visto che l'ambiente destava la mia curiosità, seguitò:

"Qui vi fu Musolino, il bandito famoso: quella cella fu proprio rinforzata per costui; la cella porta il n. 30, quel bancaccio lì è della punizione: uno ve lo legano sopra e poi ... poi ... sono cose che, come me, imparerai a memoria".

Suonò una campanella: "E' il pane" – dissero.

Infatti poco dopo lo sportello della porta si aprì e Grappuso gridò: "Quanti siete?"

"In sei!" - gli fu risposto.

Sei panini passarono dal buco: uno per uno. Io ebbi il più piccolo, come si aspetta ad un novizio. Ma erano giorni che non mangiavo, che non vedevo pane; ora, quasi mezzo chilo, mi pareva una ricchezza. Suonò ancora la campanella; la porta si aprì interamente e una marmitta venne trascinata dentro: si versarono nella scodella tre mestolate di brodaglia e così fu completato il vitto giornaliero.

# (p. 44) Capitolo IX

Alzarsi, piegare la coperta, lavarsi: la pulizia dell'ambiente consisteva nell'ammucchiare la paglia per avere uno spazio sufficiente dove mettere i piedi. Così passò la mia prima giornata nelle Carceri di San Giorgio. Poi i pensieri si confondono: le immagini si uniscono all'ambiente, si annebbiano, si perdono a volte, come grave nebbia pesante in una giornata di primavera.

Ogni tre ore venivo controllato dai secondini. Solo al mattino una boccata d'aria giù nei cortili; si passeggiava, a ciurme di quindici o

venti. Camminavamo furiosamente, sembravamo matti, anche perché eravamo vestiti in più maniere: soldati, professori, pezzenti, ladri, tutti invasi dalla medesima smania ... camminare.

In alto, il superiore osservava continuamente. Spiava in questa accozzaglia in cui non manca l'assassino accanto al ricercato politico colpevole di non essere mai stato fascista o al truffatore del mercato nero agguantato solo perché un caso lo mise a ruota-ruota con la giustizia; e giù faceva l'innocentino. Era un continuo cercar tabacco, sigarette, cicche, fiammiferi; una matita, un ago, della carta e notizie, notizie. Anche qui la radio in carcere funzionava a meraviglia. Ogni tanto il rombo degli aerei alleati faceva pensare all'improvviso scoppio di bombe sull'edificio: una breccia per la fuga!

Un tale Tosi, condannato a oltre venti anni di reclusione per assassinio o presunta istigazione, a forza di sofisticare aveva intessuta un'autodifesa che era una meraviglia, tanto ch'io pensavo che sarebbe stato certamente assolto in un'eventuale revisione del processo.

Negli uomini che trovavo nell'ora della passeggiata, vi erano comiche bizzarrie e storie dolorose. Un giovane di bassa statura mi chiese se ero stato alla 86<sup>a</sup> legione. Risposi affermativamente.

"E tu ?" - chiesi.

"Certo – mi rispose. – Allora conosci il boia Cerboneschi? (p. 45) Ma che io perisca, oppure dovrà morire per opera di queste mani!"

Tutti conoscevano la miserabile fucina di torture di cui l'ECCEL-LENZA Piazzesi era sinistro ispiratore, coadiuvato dagli sgherri minori.

La galera, per chi vi entri la prima volta, ha le sue novità, ed impone meditazioni profonde e solca con impressioni indelebili. Le mie giornate le passai appunto assorto in meditazioni tristissime suscitate spesso da quella paglia trita, sporca, umida, da quella cellaccia senz'aria dove il bandito d'Aspromonte [Musolino] aveva meditato la sua difesa e, forse, la fuga, i compagni mi rincorarono a gara e specialmente Bardi. Quante storielle spiritose ed allegre per farmi sorridere?

Giungemmo così al giorno 6 marzo: un nuovo ospite fu alloggiato nella cella. Entrò col berretto da lavoro in mano: era il bidello del Comune di Stazzema, uomo di oltre cinquant'anni. Egli arrivò sull'imbrunire; la casa non aveva più coperte, perché in quei giorni ne erano arrivati tanti d'ogni dove, giovani e vecchi di tutte le classi sociali. Le celle rigurgitavano: mai a San Giorgio v'era stata tanta ressa. Il nostro CAMERATA era un certo Bichi Teofilo, fascista della primissima era e repubblicano.

"Così anche un innocente abbiamo – diceva Bardi – che a suo tempo dovrà rendere conto di tanta fede MUSSOLINIANA".

Intanto la paglia, triturata addirittura nei giorni precedenti, non mancò di dare i suoi frutti: i pidocchi. E nessuno, che non abbia provato i parassiti della trincea e della galera, può credere al tormento che essi procurano e che aggravano infinitivamente la pena.

A furia di chiedere visite mediche, si ottenne di essere tolti da quell'inferno. Io passai alla cella N. 20 in compagnia del Bichi, vi trovai un capitano ed un ladruncolo pietrasantese, un tale Pellegrini, che era un ABITUDINARIO della prigione e vi aveva dimorato, ad intervalli, più di dodici anni. Egli conosceva le regole, interpretava il suono della campana, dava lezioni a noi reclute.

Intanto ci furono noti gli arrestati pietrasantesi del 5 marzo, (p. 46) avvocato Giovan Battista Cancogni, avvocato Aldo Bertozzi, Battista Vannucci ed altri, altri ancora.

Una mattina un giovane, passando dal corridoio per prendere aria, si affaccia al portello un attimo e mi saluta; mio figlio che aveva lasciato la prigione a Pietrasanta. Immaginate che dolore saper detenuto ancora mio figlio Delfo, lui che non sapeva nemmeno ch'io cospirassi.

La storia ricorderà i torbidi di questo marzo 1944. In Versilia, ovunque delitti e confusioni. La S. S. compiva strage avendo i repubblicani spie e sicari; i partigiani erano la sola speranza per la nostra libertà e li aspettavamo con ansia ogni giorno, ogni ora: e come il rombo dei quadrimotori squassava l'aria cominciavano a battere le porte della cella con la violenza della tempesta sì che dall'alto al basso del carcere era tutta una furia. Allora la direzione ci metteva a disposizione i fondi dello stabile, sotterranei a volte, umidi, quasi fangosi, pochissimo areati. Le celle si aprivano ed i detenuti, notati al passaggio, scendevano in queste cloache dove ci trovavamo circa un centinaio per stanzone. Qui, strette di mano, saluti, domande, risposte, discussioni degne di aule universitarie.

Ho impressa nella mente la discussione di un maggiore dell'eserci-

to con un professore di filosofia. Il maggiore lo investì: "Professore, voi che insegnate filosofia, come spiegate questi ritorni alla barbarie dopo la Grecia con i suoi grandi, Roma col suo diritto, la Chiesa col suo Cristo, la rivoluzione francese con le parole immortali: Uguaglianza, libertà e fraternità ? E ai popoli, professore, non arriva nulla delle pompose filastrocche dei mille volumi?".

E il professore: "Basta, maggiore! [- disse -] le idee non si mettono in riga come i tuoi fanti! La filosofia è la scienza della scienza: noi prepariamo i terreni, la pedagogia li applica nella scuola e la politica li imprime nella vita dell'individuo, nello Stato, nell'umanità e i popoli belano pagando le loro ciurmerie col sangue".

(p. 47) Parlava. E il capitano: "Ecco, Lenin fondò lo Stato bolscevico con i contadini, gli operai, i soldati. Forse aveva capito che i dottrinari delle aule magne son lontani dalla vera vita, dalla miseria, dalla fame".

Fu un applaudire a quell'indirizzo di questo miscuglio di uomini e d'idee che solo convergono [in] un desiderio: la Libertà!

## Capitolo X

I giorni passarono senza nulla che desse una nuova impronta a quella monotonia. Solo il pidocchio si faceva strada nel riprodursi e non vi era alcuno che non vi avesse fatto conoscenza.

Eravamo vicini a Pasqua ed io avevo avuto un colloquio con padre Salvatore Salvatori: anzi devo dire che non mi aveva dimenticato e che, raccomandandomi sempre la preghiera, mi fece sperare dicendomi che il suo Dio non mi aveva abbandonato. Subii un interrogatorio da parte di un capitano dei carabinieri in una sala dell'edificio, egli non mi tormentava affatto con domande insidiose ecc.; si limitò ad ascoltare, parola più parola meno, il racconto già fatto a Cerboneschi. Dalla trama ero sicuro che non sarei uscito, ma ad una domanda se il Viareggino avesse o no il cappello, non ricordavo come lo avevo descritto e compresi che la bugia richiede buona memoria.

Erano i giorni della settimana santa. Con mia grande sorpresa, durante un allarme trovai nel rifugio Pierini che mi salutò e mi parlò di mio figlio Delfo, ritornato in prigione a Pietrasanta; mi disse che stava bene in salute e che anche l'altro mio figlio Vanisco, lasciato

gravemente ammalato, andava migliorando. E mi disse che Togni e Raffaetà si trovavano anch'essi nel rifugio.

Infatti ad aumentare la mia sorpresa, si avvicina Raffaetà e mi stende la mano; non ritrassi la mia ma, al contatto del traditore, non so quello che passò nella mia mente: forse il luogo, il momento.

"Bravo! Ci avete salvati tutti e siete salvo anche voi (p. 48) – mi disse – anche Togni è qua nella casa di pena, in un altro reparto".

A causa di un allarme, infatti (essendovene anche tre, quattro al giorno). Togni forzò un cancello e c'incontrammo. – E così Togni ? Egli era molto confuso; balbettava scuse e girava la colpa a voci che avevano informato la "repubblica del Forte" che le armi per i ribelli arrivavano da Capriglia. (Se col tempo troverò quei due delatori che il Togni asseriva essere uno del Forte e l'altro di Capriglia, sarà per il traditore un'attenuante, ma non cancellerà affatto la sua infamia).

Sta di fatto che il mattino dopo questo incontro, fui chiamato dal solito capitano dei carabinieri in un confronto col Silvio Togni e qui il capitano usò ogni arte, ogni astuzia, da vero inquisitore per smontare, diceva lui, quel capoverso nel quale Togni insisteva che gli avevo venduto due moschetti, mentre il sottoscritto Ulivi dichiarava decisamente l'opposto. Anche il verbale firmato dal Togni diceva che io gli avevo venduto due moschetti. Il capitano in questo lungo confronto si adirò, minacciò di pestarci la testa insieme e poi licenziò Togni; [e] a me disse:

"Lui soldato e tu in galera perché ... perché socialista!".

Il giorno dopo seppi che i miei due giovani erano stati arruolati nell'esercito repubblicano.

# Capitolo XI

Così tornai di cella in cella ad approfondire la conoscenza con ogni espressione di delinquenza essendo noi politici frammischiati ai ladri, assassini, ricettatori di mercato nero, fascisti caduti dal crivello, soldati d'ogni arma e d'ogni terra: un russo, dei tedeschi, francesi e persino preti, i quali, avevano solo l'inconveniente del rinchiuso, perché là arrivava di tutto ed il dio dell'oro anche in carcere ha il suo potente comando.

Però quanti buoni amici vi trovai! Sento il bisogno di ricordarti

Giovanni Rappa per tutte le tue (p. 49) gentili attenzioni, per le offerte preziose, ma soprattutto per l'attestazione confortevole della tua amicizia. Quanti compagni qui rinchiusi per colpa dell'uomo scellerato, capo del più criminale dei partiti, del quale oggi nessuno vuol essere stato membro od esponente; oggi la viltà, la menzogna, la paura, investono in pieno questi sozzi sciacalli che l'Italia libera deve seppellire sotto la loro stessa vergogna [e] sradicarseli dal seno se vuol risorgere.

Arrivammo al maggio odoroso. Come fiorivano le aiuole nelle prigioni! Pidocchi, pulci, cimici: ecco i fiori vivi che si moltiplicano a consolazione degli afflitti dentro le luride celle.

I tedeschi fecero tra i detenuti una prima scelta di circa duecento per inviarli ai lavori di trinceramento, la loro sorte era incerta ma almeno avrebbero respirato l'aria e si sarebbero scaldati al sole. In quei giorni padre Salvatore mi tornò a trovare ed il colloquio che ebbi con lui mi fu di tanto conforto. Egli mi disse che sperassi perché il Piazzesi con molta probabilità non sarebbe restato più a Lucca, che gli innocenti avevano già troppo sofferto e che Iddio avrebbe provveduto per il bene.

La mattina del 22 maggio, mio figlio mi fece avere roba mangereccia e del tabacco. Ero contento della roba, del mio caro e stavo aggiustandola quando un superiore mi aprì la cella e mi chiamò:

"In libertà. Prendete ogni oggetto e via con me!".

Chi può credere quello che provai! Avevo fatto la guerra, udite le campane dell'armistizio, ma mai l'impressione era stata così profonda come lo fu a quella notizia inaspettata. Arrivato all'ufficio Matricola riebbi il portafoglio, la cintola, ma fui spaventato e sorpreso, quando vidi colà quel repubblicano del Forte che mi aveva arrestato a Capriglia e che mi prevenne dicendomi:

"Ora andremo a cercare i fucili".

Dapprima non risposi e poi osservai: "Se vi saranno sempre!".

Baralla (alla novità) mi disse:

"Se non venivo io ci stavate tanto in prigione! Andiamo e presto, al ricupero dei moschetti!".

Partimmo da Lucca nel pomeriggio. Baralla faceva lo spiritoso:

(p. 50) "Come stavate in carcere? Con chi eravate?".

"A proposito – dissi – con un repubblicano, Bichi Teofilo di Stazzema".

"Oh! – esclamò Baralla rivolgendosi al compagno – quello fu preso per sbaglio, doveva essere il custode di un carcere e non il bidello del Comune. Eh! anche lui può ringraziare me se a giorni tornerà a casa".

Nel vespro giungemmo al Forte dei Marmi: mi fecero dormire al Littorio, vigilato. La mattina seguente, in macchina con due repubblicani armati, su fino a Capriglia, alle Piane, poi alle grotte di Valichetta, dove un armato fu posto all'ingresso e l'altro mi seguì nell'interno della caverna. Ne scrutammo i meandri, ma niente armi, niente moschetti.

"Allora altri ci hanno prevenuti – dissi – Della grotta possedevo il segreto, non la chiave".

Minacciarono di ricondurmi a Lucca per l'esito negativo, ma poi fui lasciato a casa. Questo era l'ordine. Dopo tante pene e tante ansie durate tre mesi eterni, finalmente tornavo in famiglia e riprendevo la lotta non per la vendetta, ma per la giustizia.

\*\*\*\*\*

### Conclusione

Non qui, non nel breve spazio bianco che resta si deve scrivere ed ottenere una conclusione al martirio di Ireneo Ulivi. Mai nei vostri cuori, o italiani, nella vostra opera, o compagni, nelle vostre speranze o giovani, nell'opera immortale della vostra gelosa e divina maternità, o donne d'Italia.

Sotto il rombo del cannone tedesco che spezzava la Versilia e la teneva sette mesi nell'incubo della morte onnipresente, io curai le pagine straziate e sublimi del compagno Ulivi; e questa fu la prima opera per cui ripresi la penna dopo la cacciata del tedesco invasore.

Siano queste pagine ovunque palpiti un'anima e un cuore; vi troveranno la loro conclusione logica e veramente umana.

#### THAYS BERTINI

## Intervista al sig. Alfio Delfo Ulivi

Sono nato a Capriglia (Pietrasanta) il 28/5/1916. La mia famiglia era formata da i miei genitori e tre figli.

Mio padre che era nato il 11 ottobre 1886, lavorava come marmista. Da ragazzo aveva fatto il falegname come mio nonno e dopo il servizio militare, il pannista, che è colui che fa le vesti della statua di marmo. Dal punto di vista economico non era ben messo: infatti in quel tempo i marmisti lavoravano quattro giorni alla settimana e facevano festa il sabato, domenica e lunedì. In quei giorni passavano molto tempo nei bar dove spendevano gran parte dei pochi soldi guadagnati, e in questi sfoghi manifestavano i propri pensieri.

A Capriglia erano tutti inquadrati nel Partito fascista, salvo mio padre e il prete del paese, don Benedetto Guidi. Nel 1929, avevo tredici anni, ci furono le votazioni a Capezzano per il "Sì" e "No": il mio babbo ebbe il coraggio di votare "No". Dopo le votazioni fu picchiato per questa ragione e tale dolorosa situazione si ripetette per varie volte, anche qui a Pietrasanta. Uno dei fascisti che picchiavano era un certo Evangelisti, detto il Boia. Infatti i fascisti usavano delle "canagliette" per andare a picchiare questo o quello.

Nella mia famiglia, come in tante altre qui a Capriglia, non c'era nemmeno da mangiare a sufficienza, perché nonostante mio padre facesse il marmista, non aveva la paga sindacale, né era assicurato, né aveva i contributi. Quando andava bene, la domenica, per esempio, la mia mamma comprava £. 1,50 di carne da brodo e un fiasco di vino di quello della Cooperativa da £. 1,70 (in tale Cooperativa ho lavorato come dipendente) e un pane di quello grosso da un chilogrammo. La mia mamma si serviva alla Cooperativa per poter fare acquisti senza pagare subito, e quando la commessa (p. 52) faceva l'inventario, per pagare il conto, spesso c'era da fare dei salti mortali. Spesso mio padre, che era amico del prete, nonostante fosse comunista, si faceva prestare i soldi da lui, per pagare l'inventario.

A quei tempi frequentavo l'Accademia d'Arte a Pietrasanta per diventare marmista, la scuola ha avuto la durata di tre anni. Poi ho smesso e sono andato dal professor Dati<sup>1</sup>, un antifascista, amico di mio padre, per imparare a disegnare. Poi ho incominciato a lavorare come ornatista (fare gli ornamenti delle statue), presso un piccolo artigiano dove lavorava anche mio padre, con sette o otto operai. Il padrone era il signor Cacciatori e ricordo che quando arrivava il sabato, delle volte, non aveva i soldi per pagarci. Allora mi mandava al Monte di Pietà. Si levava l'anello o la spilla alla cravatta o i gemelli d'oro e me li consegnava. Io correvo subito al Monte di Pietà e l'impiegata mi dava quarantacinque o cinquanta lire. Portavo i soldi al padrone che li distribuiva: cinque lire agli operai e a me che ero il "piccino" di bottega dava due lire.

Capriglia, allora, aveva 550 abitanti e le famiglie che stavano benino erano due o tre, perché il loro capofamiglia risparmiava al massimo, faceva degli straordinari e, la domenica, lavorava l'orto. Le altre famiglie erano come la mia, dove il capofamiglia la domenica andava a spendere il denaro al bar. Pertanto i soldi per i vestiti non ce n'erano. Il primo vestito con i pantaloni lunghi l'ho avuto a di= (p. 53) ciassette anni. Capriglia è sempre stato un paese povero a confronto di Capezzano che si trova ad appena un chilometro e mezzo di distanza, e nel quale la maggioranza degli abitanti ha una casa e un campo proprio. Già allora si differenziava da noi, ora Capezzano è tutta bianca [democristiana], Capriglia tutta rossa [di sinistra].

Avevo un fratello del 1913, cagionevole di salute per una caduta da un albero, ed una sorella più piccola, nata nel 1919.

A diciotto anni fui chiamato per il servizio premilitare. Si era obbligati a partecipare presso il Comando della Milizia e vi era l'obbligo di portare la camicia nera che io non avevo a causa delle condizioni economiche della mia famiglia.

Ricordo che, quando frequentavo la scuola elementare, il maestro chiese chi non era iscritto all'Opera Nazionale Balilla. Eravamo in due a non essere iscritti, io e un altro, e il maestro ci impose di dire ai nostri genitori di iscriverci all'Opera Nazionale [Balilla]. Il mio babbo acconsentì ed io fui quindi successivamente avanguardista e giovane fascista.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il prof. Dati è stato insegnante di disegno di ornato all'Istituto d'Arte "Stagio Stagi" [di Pietrasanta].

Nel corso premilitare ci insegnavano a fare il passo, ma poco ci insegnavano per quanto riguarda lo smontaggio e il funzionamento delle armi. Per esempio non abbiamo mai fatto il tiro a segno. lo di leva non sono passato soldato perché, per ben tre visite, sono stato classificato rivedibile, e infine riformato per deficienza toracica, forse dipesa dalla scarsa alimentazione. (lo avevo cambiato lavoro ed ero contento del guadagno, in più ero assicurato: lavorai anche da altre parti, per esempio anche a Pisa).

Quando scoppiò la guerra ci fu una revisione di tutti i riformati delle classi 1916 e 1917 e fui fatto abile arruolato. Prima di andare a finire in fanteria o in un corpo simile, col rischio di andare al fronte, feci la domanda per entrare nella Croce Rossa Internazionale come volontario e andai ad (p. 54) iscrivermi in un ufficio qui a Pietrasanta dove fui accettato.

Quando mi arrivò la cartolina partii per Firenze in una sede della C.R.I.. Da Firenze mi mandarono ad Arezzo all'Ospedale militare e dopo nove mesi passai due visite di controllo dopo di che fui mandato in un treno ospedale che faceva viaggi in Russia dove io mi recai per ben sei volte. Noi portavamo via dalla Russia, a volte i feriti, a volte i malati. Il primo viaggio che feci fu vicino a "Stalino" in Ucraina e impiegammo 74 giorni, perché, ogni tanto, il treno doveva fermarsi, a volte per giorni, per lasciare il transito a treni militari. In quei viaggi avevamo viveri a sufficienza: il treno infatti era carico di tutto.

Al ritorno, scaricavamo i malati e i feriti in varie città: Bologna, Cesena, Cesenatico, ecc. a seconda della loro invalidità. I feriti che portavamo erano in condizioni strazianti. La maggior parte di loro aveva congelamento agli arti (gambe, mani e naso amputati a causa del congelamento) ed un abbigliamento pietoso. Essi non erano soliti bestemmiare o offendere altre persone nonostante il loro dolore. Si lamentavano solo per il dolore delle ferite.

Una volta, a Cracovia, in una stazione, riconoscendoli dalla lingua, incontrammo dei soldati italiani che erano vestiti con abiti leggerissimi. Avevano un cappotto leggero e le scarpette di cartone, e si meravigliarono di come eravamo vestiti noi che, grazie al treno ospedale, avevamo vestiario pesante a sufficienza, scarponi, calzettoni, cappotto di pelliccia, passamontagna, ecc..

In un viaggio terminammo le scorte e dovemmo fermarci per pro-

curarcene delle altre, perché il viaggio era stato più lungo del solito. Con il capitano andammo alla "Sussistenza", e per sua rac= (p. 55) comandazione, ci vestimmo molto bene, perché la temperatura era -42°. Appena fuori il fiato si trasformò in una crosta di ghiaccio. Ricordo inoltre che anche i serbatoi dell'acqua gelavano e bisognava andare in cerca di pozzi.

Io sul treno accoglievo i feriti e registravo i loro dati. Quello che mi colpì di loro fu la loro attività prima di essere chiamati alle armi: erano tutti manovali, braccianti, agricoltori, ecc.. Per considerare il contributo delle classi più umili, basta pensare che in Russia sono morti 18 o 20 giovani di Capezzano, dove la maggior parte degli abitanti è di modeste condizioni economiche.

Grande era la differenza di abbigliamento fra gli ufficiali e la truppa. Gli ufficiali avevano infatti abiti che permettevano al corpo di rimanere caldo, la truppa no.

Quando arrivò l'8 settembre eravamo a Bassano del Grappa reduci dal 6° viaggio. E lì, in stazione, trovammo degli alpini in festa che gridavano per l'armistizio! La notizia diede grande gioia a tutti e incominciammo chi a danzare, chi a giocare e a gridare. Verso le 23 arrivò l'ufficiale che ordinò a tutti di andare a letto e in nottata si partì per Roma.

Sin da Bologna incominciai a vedere soldati che scappavano, qualcuno era in borghese. Decidemmo di andare via come gli altri, ma volevamo aspettare di raggiungere Firenze. Nel tratto Bologna -Firenze arrivò un ordine del giorno degli ufficiali che avvisava che chi si fosse allontanato sarebbe stato deferito al Tribunale Militare. I nostri ufficiali cercavano di scoraggiare le diserzioni, dicendo che la notizia dell'armistizio non era vera. Arrivati a Firenze eravamo indecisi sul da farsi e proseguimmo per Roma. (p. 56) Giunti a Roma ci accorgemmo della baldoria che c'era. Militari senza divisa, militari che correvano o scappavano.

Di fronte a queste baldorie decidemmo di allontanarci anche noi. Tornammo al treno per prendere i nostri fagotti e, facendoci largo fra la gente, salimmo su un treno diretto a Firenze. Vicini a Firenze avevamo paura di incontrare i tedeschi. Noi approfittammo di una fermata non prevista del treno, per scendere e ci levammo le stellette. Prendemmo un treno e così arrivammo a Pietrasanta: era il 12 settem-

bre. Sapevamo di un bando che ordinava, salvo gravissime pene, di tornare in servizio, e ci consigliarono di tornare a Firenze, e da Firenze a Roma; forse perché eravamo in troppi, ci rimandarono a casa.

Questa volta venimmo via con un foglio legale che autorizzava il nostro rientro. Dalle nostre parti c'erano già i tedeschi. Mio padre lavorava alla organizzazione Todt come caposquadra, sulla Linea Gotica.

In quel periodo incominciammo a sapere di alcune organizzazioni partigiane che operavano sulle nostre montagne, e sapemmo questo anche se nostro padre cercava di tenercene all'oscuro. Forse aveva già preso contatto con Gino Lombardi<sup>2</sup>, che era comandante partigiano originario di Ruosina.

Il mio babbo con delle vecchie attrezzature ereditate da mio nonno, pialle, lime, ecc. si divertiva in quel tempo a fare il falegname. Sembra che un giorno passasse di lì una squadra di ragazzi che gli chiesero se aveva dei fucili dato che in quel posto, l'8 settembre del 1943, ci si era disciolta una compagnia.

(p. 57) Questa compagnia si era diretta a Capriglia per fare resistenza ai tedeschi con dei cannoncini, aveva con sé anche un camion di viveri. Va detto, che quei militari appena videro una macchina di tedeschi, si arresero subito. Tutto il materiale bellico rimase sul posto e, naturalmente, gli abitanti del luogo presero le armi e se le portarono nelle loro case.

I ragazzi pertanto poterono facilmente appropriarsi di armi da guerra e alcuni di loro purtroppo si mutilarono.

Mio padre, rispondendo a quei giovani che cercavano le armi, disse che erano rimaste nella zona e che alcuni militari le avevano portate in una grotta sopra Capriglia (la grotta di Valichetta). Otto fucili, invece, erano in casa nostra. Infatti io, mio fratello e mio cognato li avevamo levati dalla cantina e li avevamo sotterrati fuori in una buca, naturalmente coperti. Mio padre, forse, voleva indirizzarli a Gino Lombardi. In effetti i moschetti sparirono e non so a chi mio padre li abbia dati.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Gino Lombardi, articolo di Giuseppe Guidi su Profili di patrioti della provincia di Lucca, edito a cura del Comitato Provinciale Patrioti Lucchesi aderente alla F.I.V.L..

## Il giorno dell'arresto. 23/2/1944

Io ero stato incaricato da mio padre di venire, a metà strada di Capriglia, a prendere gente che scappava da Spezia e disertava dalla X MAS. Io li vedevo portare sopra Capriglia dove c'erano i partigiani che li prendevano con sé. Questo l'ho fatto due volte. Di notte avevo paura e per non andarci solo portavo con me mio cugino che aveva 12/13 anni. Quando suo padre lo seppe si arrabbiò con me.

Quel giorno il mio babbo era a Pietrasanta. Dei fascisti, senza qualificarsi come tali, vennero a casa mia e chiesero a mia madre dove fosse mio padre. Mia madre rispose: "È a lavorare a Pietrasanta".

(p. 58) Essi decisero di aspettare per parlagli.

Dal racconto che poi mi ha fatto mio padre, Raffaetà si presentò chiedendogli i fucili per i partigiani, per i quali erano già rimasti d'accordo. Alle risposte di mio padre che disse che era troppo presto dato che erano rimasti intesi per il venerdì, i fascisti, che avevano accompagnato con la macchina il Raffaetà ed erano lì vicini, intervennero e, forti di questa affermazione, arrestarono mio padre.

Quando io arrivai a casa la mamma mi disse che babbo aveva parlato con delle persone e che erano andati via in macchina. Aspettai la sera ma non tornò. Il giorno dopo andai a Forte dei Marmi alla «Casa del fascio» per chiedere notizie di papà. Mi rassicurarono dicendomi che papà era a Lucca per un interrogatorio e che presto sarebbe tornato a casa.

Tornai a casa, ma, strada facendo, mi accorsi che dietro di me c'erano due carabinieri. Una volta arrivato in casa, i carabinieri mostrarono il mandato di arresto per tutta la famiglia. Mio fratello era a letto, e aveva bisogno di assistenza per cui lui e mia madre furono lasciati a casa e solo io fui arrestato. Aspettarono che mangiassi qualcosa e poi andammo via.

Mi dissero che il maresciallo aveva bisogno di interrogarmi e che c'era l'ordine di Piazzesi per il mio fermo, per misure precauzionali. Pertanto mi misero nel carcere di Pietrasanta, dove rimasi per 45 giorni. (p. 59) Ogni tanto veniva il Pretore a chiedermi che cosa avevo fatto. Lì in carcere incontrai Togni, Pierini e Raffaetà. Parlai con questi giovani che mi confermarono:

"Ci hanno preso con le minacce, ci volevano fucilare. In questo

modo ci hanno estorto il nome di tuo padre".

Dal confronto avvenuto in S. Giorgio con mio padre, Togni cercò di sminuire la sua dichiarazione affermando che l'Ulivi gli aveva parlato di fucili nascosti in una grotta.

Quando fui scarcerato potei andare a Lucca per portare alcune cose a mio padre che si trovava a S. Giorgio ma non lo potei mai vedere personalmente. La mia famiglia si mise in contatto con l'avvocato Sarti, fascista di Pietrasanta per vedere se poteva intervenire a favore di mio padre. Per mio padre non poté far nulla, ma per me, forse riuscì a far qualcosa, infatti venni scarcerato.

Mio padre mi raccontò che, oltre alle torture i fascisti usavano dei tranelli per estorcegli delle informazioni, come avvenne quando volle confessarsi dal frate. Infatti lo portavano a fare questa confessione vicino ad una porta, mentre dall'altra parte c'era una persona che ascoltava.

A seguito delle torture subite, tornato a casa, dovette essere curato e dopo la guerra è stato riconosciuto come perseguitato politico. Per questo motivo ha avuto la pensione. Mio padre è morto nel 1965.

Pietrasanta, 20 marzo 1982

Ulivi Delfo Alfio



433

Intervista a Don Arturo Paoli¹ effettuata l'8 settembre 1993 da Lilio Giannecchini, Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, sui fatti dell'ultima guerra mondiale e, in special modo, sul periodo 1943-1945²

- D. Come è sorta la comunità degli Oblati del Volto Santo?3
- R. Poco dopo l'ordinazione sacerdotale, il nostro arcivescovo, mons. Antonio Torrini, mi chiamò perché aveva l'intenzione di formare un gruppo, secondo l'esempio di altre diocesi, senza incarichi parrocchiali, che fosse a sua completa disposizione. Il progetto tardò ad essere messo in pratica, perché alcuni sacerdoti pensavano che l'Arcivescovo volesse formare un'elite. Ricordo la barzelletta che circolava tra il clero allora: Aut oblatos aut oblitus, cioè o oblato o

¹ Fratello Arturo Paoli di Angelo e di Maddalena Prèvidi, è nato a Lucca (Parrocchia di S. Michele in Foro) il 30 novembre 1912. Laureatosi in Lettere a Pisa nel 1936, è stato ordinato sacerdote il 23 luglio 1940. Per moltissimi anni è stato missionario in Algeria, Argentina, Venezuela e Brasile. Appartiene alla comunità dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld da circa 40 anni. Fino a pochi anni fa, prima di ritornare definitivamente a Lucca, si trovava a svolgere la sua attività missionaria a Foz do Iguazù, nello stato di Paranà, in Brasile, dove nel 1987 ha fondato l'"Associazione Fraternità e Alleanza". Attualmente risiede nella restaurata canonica di S. Martino in Vignale, dove ospita gruppi per ritiri di preghiera. Inoltre continua a scrivere libri ed a partecipare attivamente a convegni e conferenze. Fra le sue opere principali si possono ricordare: Dialogo della liberazione (1970), Il grido della terra (1976), Testimoni della speranza (1989), Il sacerdote e la donna (1996), Della mistica discorde (2002). Uno dei libretti più recenti è, poi, Salutatemi Maria Rosa (Litografia VARO, Pisa, M. Pacini Fazzi ed., Lucca 2003).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> N. d. R.: Ho trascritto il testo, apportando soltanto qualche modifica alla punteggiatura ed ho eliminato qualche ripetizione ed aggiunto qualche parola mancante, per rendere più comprensibile il testo. Inoltre ho preferito lasciare l'intervista sotto forma di dialogo, invece di trasformarla, usando il discorso indiretto. Infine ho aggiunto le note.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per avere maggiori notizie sull'argomento si possono consultare Relazione sull'opera svolta dai sacerdoti Oblati del Volto Santo a favore degli Internati Civili, degli Sfollati e dei Sinistrati di Guerra, in "Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Lucca", Lucca 1944, fasc. 413, pp. 64-66; (don) Guido Staderini, La casa degli Oblati durante la resistenza, in "Notiziario comunale" di Lucca, Lucca 15 aprile 1945 e (don) Sirio Niccolai, Gli Oblati al tempo della Resistenza, ne ll clero toscano nella Resistenza, Atti del Convegno di Lucca 4-5-6 aprile 1975, Comitato Regionale Toscano per il Trentennale della Resistenza e della Liberazione, La Nuova Europa, Firenze 1975.

dimenticato, cioè messo da parte<sup>4</sup>. Finalmente, però, anche perché esisteva il Seminario vecchio [in città] abbandonato ormai per la costruzione del nuovo [a Vallebuia], il Vescovo ci chiamò e formò il gruppo degli Oblati, dandomene la direzione.

- D. Questo gruppo sorse nel giugno del 1942?
- R. Sì. Il primo gruppo fu formato da Arturo Paoli, Guido Staderini e Renzo Tambellini. Dopo si aggiunse Sirio Niccolai, ma non mi pare che lui avesse fatto il voto di obbedienza particolare all'Arcivescovo. Ci dettero come alloggio una parte del Seminario vecchio<sup>5</sup>, restaurata un po' sommariamente, che dava su via del Giardino Botanico. Le Agostiniane del Chiostro di S. Martino si occupavano della cucina. Avevamo anche un vecchietto, un certo Michele, che faceva i servizi di pulizia. E, poco dopo, cominciò ad essere il centro di riunione degli Ebrei e del Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca.
- D. Dunque voi dal 1942 al 1943 svolgevate altre funzioni. Poi dopo l'8 settembre 1943 entraste in quest'ottica di assistenza agli Ebrei, ecc.?
  - R. Senz'altro.
  - D. Ma chi lo prese il contatto con la comunità ebraica?
- R. Io, soprattutto con Giorgio Nissim<sup>6</sup>, che rappresentava la comunità.

Noi avevamo anche un centro di falsificazione di carte d'identità.

- D. Dove le prendevate? A Firenze?
- R. Non lo so. Avevamo un piccolo apparecchio tipografico per falsificarle, ma venivano da Firenze. Il metodo per raccogliere gli Ebrei era quello di dare loro la metà di un foglio da 50 lire.
  - D. No, da una lira! Erano troppe 50!
- R. Non ricordo bene. Comunque io avevo una decina di quelle metà e dovevo controllare, poi, se corrispondevano.
  - D. Chi te li mandava i soldi?
  - R. Io credo che un po' fossero di Nissim, ma arrivavano così ...

<sup>&#</sup>x27;Il Paoli ha precisato che la frase era grammaticalmente scorretta.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> L'edificio è stato ristrutturato di recente e trasformato in un condominio di pregio.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Per conoscere meglio quest'uomo e la sua attività durante la guerra, si può consultare il suo libro *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*. A cura di Liliana Picciotti Fargion, Carocci ed., Roma 2005.

(Giannecchini aggiunge: "alla spicciolata"). Ricordo sempre quando arrivò Ludwig Greve<sup>7</sup>, che è venuto anche con la madre (Giannecchini aggiunge: "Poi fu ospitata dalle Zitine?"). Sì, dalle Zitine. La madre era ferita, ma non gravemente. Lui è stato quello che è rimasto più a lungo con noi, tanto che siamo diventati amici. È morto recentemente.

D. Aveva scritto delle memorie incomplete. Io le ho!

Per quanto riguarda gli Ebrei mi pare che 700 siano troppi. Si dice, poi, che furono portati in Svizzera. Chi li portò?

- R. Non lo so.
- D. Dove li collocavate quelli con i documenti falsi?
- R. Presso famiglie o soprattutto conventi. Io ricordo, per esempio, Ludwig Greve [che venne chiamato Louis Gabier] ed un altro ragazzo, che passarono del tempo presso le Mantellate, le quali erano vicine al Giardino Botanico. Poi si spostarono, perché dovevano vivere in una stanzetta di 2/3 metri. Era una vita abbastanza dura in una specie di carcere.
- **D.** Poi c'erano le Zitine. Poi c'era la Certosa di Farneta. Padre Costa<sup>8</sup> li sistemava nelle case di campagna che aveva la Certosa.
- R. Sì. Io credo che furono ingenui, perché aprirono la porta della Certosa ad un tedesco ...
- **D.** No, poi te lo spiego io. Abbiamo scoperto chi fosse questo personaggio, che fu anche condannato a morte a Berlino. Poi fu rintracciato questo sergente.

Ma come eravate organizzati?

R. Io andavo a prenderli di notte, con molta paura poiché la città era oscurata. Ricordo che attraversavamo tutta la città. Mi rammento

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Per conoscere meglio questo personaggio si può leggere Ludwig Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio. A cura di Klaus Voigi*, Carocci ed., Roma 2006. Per gli aiuti dati agli Ebrei, il 29 novembre 1999 l'Ambasciatore israeliano a Brasilia ha conferito ad Arturo Paoli il titolo di "Giusto fra le Nazioni".

La figura e l'opera di padre Gabriele Maria Costa, il procuratore della Certosa, sono tratteggiate nel libro di Nicola Laganà, intitolato "Purtroppo sul nido d'implumi il nibbio fece la sua preda". Le tragiche conseguenze della notte tra l'1 ed il 2 settembre nella Certosa di Farneta (Lucca) secondo varie testimonianze, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, S. Marco Litotipo, Lucca 2007. Gli Ebrei furono ospitati nei vari ambienti della Certosa e, soprattutto, nelle case coloniche di Farneta e Formentale. Altri, invece, andarono presso le Suore dei Poveri Vecchi a Monte S. Quirico, nei conventi ed ospedali delle Zitine, delle Barbantine, ecc. e in molte case private.

sempre un episodio quasi miracoloso. Una volta era arrivato da me un rabbino (sempre con il biglietto) che conosceva molto la Bibbia. Mi pare che fosse un lituano. Noi avevamo una stanza al secondo piano, le finestre della quale davano sul cortile verso il portone centrale dal quale entrava la gente. Si parlava della Bibbia, perché voleva conoscere meglio il Cristianesimo, quando lanciai uno sguardo verso il cortile e vidi entrare delle persone armate (tedeschi e fascisti). Allora mi sentii perduto, perché, se mi trovavano con questo straniero, che non sapeva parlare italiano, eccetto qualche parola ... Allora, non sapendo che fare, lo rinchiusi in una stanza che aveva una porta a muro. Ad un certo punto entrarono. Non ricordo se erano tutti soldati tedeschi, ma certamente ce n'era qualcuno fra di loro e cominciarono a dare colpi col calcio del fucile. Facevo l'indifferente e dicevo: "Guardate! Guardate!" Quando passarono davanti a quella porta, mi sentii morire. Essi cominciarono a darle colpi terribili e temevo che potesse cadere da un momento all'altro. Poteva cadere con un soffio, ma per miracolo mi chiesero la chiave. Allora io dissi: "Non ce l'ho e non so neanche che cosa ci sia in questa stanza, perché non la usiamo mai". Finalmente si stancarono o forse qualcuno attirò la loro attenzione su un altro punto. Fatto sta che non riuscirono ad aprire quella porta. Quando se ne andarono, io entrai e lo vidi rannicchiato in un angolino, morto di paura. Ricordo bene che era quasi mezzogiorno quando successe questo episodio e mi chiedevo: "Perché non mangi ?" Ma non ho provato mai un blocco interno così assoluto come in quel giorno! Ero quasi morto, perché ero sicuro che avrebbero scoperto quell'uomo, con tutte le conseguenze immaginabili per me ...

- D. Oltre a questi contatti con il C.L.N., ne avevi con altri?
- R. Sì, io ricordo particolarmente Mori9.
- D. Sì, che poi fu questore dopo la Liberazione di Lucca.
- R. Esattamente. Con lui ho avuto molte relazioni, poiché era il responsabile. Lui si fidava di me ed io di lui.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Il capitano Pietro Mori di Maurizio (48 anni), membro del Comitato militare del C. L. N., dopo la liberazione di Lucca il 5 settembre 1944 fu nominato questore e si adoperò per mantenere l'ordine pubblico in città e periferia in quei giorni difficili. Nel novembre dello stesso anno, fu nominato Delegato provinciale dell'Alto Commissario governativo, per l'applicazione delle "sanzioni contro il fascismo" (in Giuseppe Pardini, op. cit., pp. 361, 371, 373, 405, 415 e 423).

- D. E con gli altri?
- R. Io, quando si riuniva questo Comitato non vi partecipavo. Aprivo la porta ...
  - D. Venivano dagli Oblati a fare le riunioni?
- **R.** Sì. Ma con lui, siccome lo avevo conosciuto precedentemente assieme alla moglie ed ai bambini che avevo visto nascere e crescere, c'era molta amicizia.
  - D. Avvenivano spesso queste riunioni?
  - R. Sì. Più volte alla settimana.
- **D.** Non ti ricordi chi veniva? Dopo che fu liberato dal carcere, venne anche Augusto Mancini, prima di andare a Coreglia?
- R. Anche Mancini è stato da noi<sup>10</sup>, perché io ero stato un suo alunno.
- D. Ora c'è un'altra questione. L'ing. Dall'Aglio, nella sua intervista prima di morire, disse: "Noi andammo a Borgo a Mozzano a ritirare le carte della Linea Gotica, che un geometra" aveva ricopiato. Venuti a Lucca, dovevano portarle a riprodurle in varie copie. Quando dovevo andare a ritirarle non potevo, perché c'era un rastrellamento. Allora trovai Arturo Paoli e ...". Ti ricordi di questo fatto?
- **R.** Io lo incontrai e mi disse che bisognava ritirare le carte. Io sono andato e le ho ritirate e consegnate.
  - D. Dove le portasti?

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Sirio Politi, a questo riguardo, ha scritto: "Nel maggio '44, quando unitamente ad altri antifascisti, fra i quali due sacerdoti, l'on. le prof. Augusto Mancini venne liberato dal carcere di S. Giorgio e si stabilì fissamente nella Casa degli Oblati, allora anche il CLN settore politico iniziò a tenere le sue adunanze agli oblati [...]. In quegli stessi giorni [20 agosto 1944 circa], da lettere che collaboratori del CLN avevano intercettato prima che arrivassero al Comando tedesco, situato in Villa Dianda in S. Marco, apprendemmo che anonimi informatori denunciavano la Casa degli Oblati come il centro della resistenza contro i tedeschi ed esplicitamente comunicavano i nominativi dei componenti il CLN sia del settore politico che in parte di quello militare. Fu necessario decidere che i due settori del Comitato non si facessero più vedere nella Casa degli Oblati: alcuni componenti e lo stesso on.le Mancini, si allontanarono da Lucca [...]" (in op. cit., pp. 207-208).

<sup>&</sup>quot; Si trattava del geometra Silvano Minucci, che fu aiutato nell'effettuare i rilievi e nel compilare la carta topografica della Linea Gotica (dal monte Bargiglio, sovrastante Borgo a Mozzano, all'Altopiano delle Pizzorne) da alcuni amici.

- R. Mi sembra che le consegnai ad una persona, la quale venne dagli Oblati a ritirarle.
  - D. Tu le portasti dagli Oblati e vennero ritirate lì?
  - R. Sì, questo me lo ricordo benissimo!
  - D. Ma le carte annonarie venivano da qui o da Firenze?
  - R. Da Firenze.
  - D. Andavi tu a prenderle?
  - R. Era Giorgio Nissim che andava<sup>12</sup>.
- D. Era Nissim che andava avanti e indietro. Ma le carte le stampavano ad Assisi.
- R. Sì, però lui aveva un piccolo apparecchio per stampare e forse le completava qui.
- D. Aveva un apparecchio con le lettere, perché le carte d'identità erano tutte uguali e c'era scritto Comune di . Poi era in stampatello e ci si mettevano i nomi dei paesi del Meridione per evitare di essere rintracciati. Però queste carte d'identità erano false. Noi abbiamo intervistato Gino Bartali, che partiva in bicicletta ed andava ad Assisi e là smontava la bicicletta e le carte le metteva dentro la canna e poi tornava indietro a Firenze. Anche i soldati tedeschi che lo vedevano passare lo acclamavano<sup>13</sup>.

Era Nissim che teneva i contatti?

R. Sì. Io non so nemmeno come si potesse muovere. Poi ad un certo punto abbiamo avuto anche una famiglia di Livorno ... Purtroppo ho un'amnesia per i nomi. Ah! Attal, famiglia Attal!

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Sirio Niccolai, a proposito di questo ha scritto: "Il materiale per la carta d'identità e per la carta annonaria era quello stesso in uso presso i comuni: per la carta annonaria, andando esaurito il quantitativo che il Nissim aveva portato nel dicembre '43, nel pomeriggio del 27 aprile [1944] don Sirio e don Giorgio Bigongiari si recarono in bicicletta a Firenze per incontrarsi nella Libreria Bemporad – allora Marzocco – con il signor Giovanni: era quella la parola d'ordine per il reciproco riconoscimento. I due sacerdoti, dopo un viaggio pieno di peripezie per allarmi, mitragliamenti ed incontro con truppe tedesche, rientrarono a Lucca con 500 carte annonarie e £. 40.000, che allora erano tante, per proseguire l'assistenza agli ebrei" (in op. cit., p. 206).

<sup>&</sup>quot;Gino Bartali, che era molto modesto, per molti anni non ha parlato di queste sue imprese, durante le quali poteva essere scoperto e passato subito per le armi. Soltanto qualche anno fa la RAI gli ha dedicato uno sceneggiato ed ha fatto conoscere così al grande pubblico anche l'impegno civile del grande campione del ciclismo.

Per questo impegno il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha consegnato una medaglia d'oro al merito civile (alla memoria) a lui ed a Giorgio Nissim. Lo stesso riconoscimento è andato il 25/4/2007 a don Arturo Paoli ed a don Renzo Tambellini (viventi) e a don Sirio Nicolai e don Guido Staderini (deceduti da poco).

- D. Com'era composta?
- R. Era composta da uno scapolo, Salvatore Attal, che voleva convertirsi al Cristianesimo. L'Arcivescovo aveva proibito assolutamente di battezzare in quell'epoca, perché potevano farsi battezzare per paura<sup>14</sup>. Egli ha scritto anche una vita di S. Francesco, perché è stato ospite (non so prima o dopo) del Convento di S. Francesco di Assisi. Suo fratello, che era un commerciante, aveva moglie e due figli (maschio e femmina). La moglie non andava molto d'accordo con lui e me ne parlava. Poi la moglie ed i figli andarono sfollati a Montecarlo (Lucca) e lui rimase da noi. Non mi ricordo come si chiamasse il marito. Mi pare che la figlia si chiamasse Rosanna. Lei a Montecarlo si innamorò di un danese e la madre era molto contenta del fidanzamento. Il padre era, invece, disperato perché il ragazzo poteva complicare la loro vita e non si sapeva se fosse una spia. Allora vennero anche loro da me con il fidanzato ed il padre mi raccomandava di nasconderli. Io ad un certo punto li ho persi di vista. Sono stati un po' con noi. Il fratello [Salvatore] è stato molto di più. Era gente ricca.
  - D. Si sono salvati?
  - R. Sì.
  - D. Erano livornesi, vero?
  - R. Sì, livornesi. Mi pare commercianti di ferramenta.
- **D.** Bisognerebbe vedere se li potessimo rintracciare ... la moglie, la figlia ...
  - R. Avevamo molta simpatia per me.
  - D. Senti un po', dopo la Liberazione che cosa facesti?
- R. Dopo la Liberazione ... Io ero dovuto scappare, perché mi avevano preso i soldati tedeschi, quando dopo la morte di don Aldo Mei portavo dei viveri alla "Pia Casa" con un carrettino 6. Dopo mi rinchiusero in uno sgabuzzino, dicendomi che non potevo tornare ed

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> In realtà in un fondo dell'Archivio Arcivescovile si trovano i nomi di alcuni ebrei, che sono stati battezzati privatamente nel Palazzo Arcivescovile, proprio nel periodo antecedente la guerra e durante il conflitto.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> La "Pia Casa di Beneficenza", in via S. Chiara, ospitò dal 23 giugno all'1 settembre 1944 oltre 35.000 deportati, provenienti dalle Province di Livomo, Pisa, Lucca, ecc. che, in buona parte, furono trasferite in Italia settentrionale (Todt) e in Germania (Vedi lapide all'esterno che ricorda quegli avvenimenti).

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Spesso, aiutato da un suo confratello, andava a caricare i viveri sul carretto alla Certosa di Farneta!

infatti non tornai più.

- D. In che mese era?
- **R.** Agosto.
- D. Verso la fine d'agosto?
- R. Sì. Allora successe che un tedesco ... perché io capivo che, quando portavo i viveri, mi accompagnavano verso la porta e poi lasciavano entrare solo me. Là morivano di fame. Allora entravo dentro e mi accorgevo che alcuni mi guardavano male e mi chiamavano suisshwarz che vuol dire "porco nero". Questo [termine] me lo aveva tradotto Ludwig Greve, perché una volta portai dietro anche lui vestito da prete e lui restò fuori. Allora sentì questi insulti, questi gridi ... [e] mi davano anche delle botte. Ma qualcuno mi guardava con simpatia. Quando mi misero dentro questo sgabuzzino, non ricordo bene quanti giorni e quante notti vi passai. Non sapevo cosa succedesse. Ma una notte uno di loro mi dette una bicicletta ...
  - D. Un tedesco?
- R. Sì. E mi aprì. Io ho sempre detto al Vescovo che mi piacerebbe sapere chi fosse. Mi dette una bicicletta e mi raccomandò (parlava l'italiano abbastanza correttamente) di non andare nei conventi, perché mi avrebbero cercato là. Quindi andai a Ponte a Moriano [Saltocchio], dove avevo conosciuto il [signor] Querci della villa Querci.
  - D. L'armatore? Era un doppiogiochista!
- R. Allora, sapendo che là potevo trovare sicurezza, gli chiesi aiuto. Lui restò con un po' di paura, ma siccome aveva una cappellina vicina...
  - D. Dove era sepolta la figlia, ora ...
- R. Esattamente. C'era già sepolta a quell'epoca. Io gli dissi: "Guarda, non ti voglio compromettere. Vado lì e, se vengono, dici che non lo sapevi che avevo preso la cappellina". Infatti stetti lì fino a dopo la liberazione. Stavo nella cappellina e mi portavano da mangiare. Non mi muovevo, perché il soldato tedesco mi aveva detto che mi avrebbero cercato.
  - R. Dopo la liberazione di Ponte a Moriano, sei ritornato?
- D. Sono ritornato. Gli Oblati restarono molto sorpresi, perché non sapevano più nulla di me. Ero andato alla "Pia Casa" ed ero sparito.
- **R.** Tu tornasti dagli Oblati dopo la liberazione. Ma come si sciolse la Comunità?

- D. Non ricordo bene.
- R. Con la liberazione avrete assistito la gente ...
- R. Sì, i poveri. Noi abbiamo continuato finché ...
- D. Gli sfollati ...
- R. Sì.
- D. Quando sei andato a Roma?
- R. Praticamente nel 1950.
- **D.** Ah! ... Ma avete continuato anche dopo la guerra lì agli Oblati? Assistevate gli sfollati che erano a S. Frediano [Real Collegio]<sup>17</sup>, mi pare?
- R. Sì, perché questa era l'intenzione del nostro Arcivescovo, cioè che gli Oblati dovessero servire per le opere di carità. L'arcivescovo Antonio Torrini era una persona di grande carità e senz'altro abbastanza antifascista. Non lo manifestava molto, ma sapevano che non era ...
  - D. Nel 1950 andasti a Roma, alla F.U.C.J.?18
- R. No, alla Gioventù Cattolica, un'altra organizzazione parallela. Nel 1954 abbiamo avuto lì una grave crisi, sempre per motivi politici
  - D. Sei stato anche a S. Michele [in Foro], mi pare?
- R. No, vi andavo a predicare, specialmente la domenica, e dicevo alle 11.30 la messa, che era la più frequentata della città. Non ho mai avuto parrocchie. Insegnavo al Seminario e c'era ancora ...
  - D. Ah! Insegnavi al Seminario. C'era ancora ...
  - R. Tocchini<sup>20</sup>. Sì, sono andato sempre con lui. Poi è venuto

<sup>&</sup>quot;Per approfondire l'argomento si possono consultare la Relazione sull'opera svolta dai sacerdoti Oblati del Volto Santo a favore degli Internati Civili, degli Sfollati e dei Sinistrati di Guerra, in "Bollettino Ufficiale dell'Archidiocesi di Lucca", Lucca 1944, fasc. 413, pp. 64-66 e numerosi articoli pubblicati sui giomali locali dell'epoca ("Notiziario Lucchese", "La Gazzetta di Lucca", "Il Corriere del Mattino", "Il Nuovo Corriere", ecc.).

<sup>&</sup>quot; Questa è la sigla dell'associazione degli studenti universitari cattolici.

<sup>1</sup>º Don Arturo fu chiamato a Roma da mons. Montini (poi papa Paolo VI) come vice-assistente della Gioventù Cattolica. Fu però costretto ad andarsene nel 1954 per contrasti ideologici con il presidente Luigi Gedda.

Originario di Porcari, dove era nato nel 1885 ed ordinato sacerdote nel 1907, Pietro Tocchini si occupò del sindacalismo cattolico in anni molto difficili, partendo dalla Cantoni Cucirini Coats (vedi in proposito i suoi anticoli pubblicati a puntate sul perio-

Cantieri21.

D. Ah! Ora stiamo facendo la storia delle Leghe Bianche che fondò lui nel 1921 ...<sup>22</sup>

Tu, quindi, sei rimasto a Roma fino al ...?

R. Fino al 1954.

**D.** E poi?

R. Poi ci hanno mandato via<sup>23</sup> ed allora sono entrato nella Congregazione dei Piccoli Fratelli.

D. Sei andato in Africa?

R. Sì in Algeria [El Abiodh], nel deserto.

D. Quando sei ritornato? Dopo l'Algeria che cosa hai fatto?

R. In Algeria sono stato fino al 1957, poi sono andato in Sardegna, nella zona delle miniere. Ma anche lì suscitavo sospetti. Sono sempre stato un po' perseguitato io !<sup>24</sup> Anzi ti racconto un episodio. Eravamo nella zona mineraria e partecipavamo agli scioperi e c'era un maresciallo dei carabinieri che veniva a casa nostra e si mostrava come un amico: mangiava con noi, stava in casa e diceva: "E' bene che ci siate

dico "Il mondo del lavoro", dal titolo Come nacquero a Lucca le Leghe Bianche) che si trovava proprio nel territorio della Parrocchia di S. Marco da lui guidata per molti decenni a partire dal 1908. Fu anche insegnante e rettore (dal 1930 al 1937) del Seminario vecchio in via del Giardino Botanico a Lucca e di quello nuovo (dal 1937 al 1954) a S. Bartolomeo di Vallebuia-Monte S. Quirico (progettato dall'arch. Italo Baccelli ed inaugurato il 12 luglio 1937). Ha scritto, assieme a mons. Pietro Lazzarini, un libro sulla storia dei Seminari e Notizie storiche della parrocchia di S. Marco, Lucca 1959 (da notare che aveva fatto costruire anche la nuova chiesa di S. Marco).

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Mons Pietro Cantieri è stato il rettore del Seminario nuovo dal 1954 al 1967.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Molto probabilmente il Giannecchini si riferiva ad Enrico Alberigi, autore di Partito Popolare e movimento sindacale cattolico a Lucca e provincia nel primo dopoguerra. Gli anni della crescita, in "Documenti e Studi", ISRECLu, S. Marco Litotipo, Lucca 1999, n. 22, pp. 189-339. Un altro studio dedicato all'argomento è il libro di Nicola Del Chiaro, intitolato Alzarono lo sguardo. Nascita e primi anni di attività delle Leghe Bianche a Lucca, 1919-1921, Tipolito 2000, CEL ed., Lucca 1995.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Mandato come cappellano su di una nave argentina, che trasportava gli emigranti, fece conoscenza con un "Piccolo Fratello della Fraternità di Lima" (Jean Saphores) e decise di entrare anche lui nella Congregazione di Charles de Foucauld.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Per il suo forte impegno sociale e la propensione evangelica a stare dalla parte dei poveri, don Arturo Paoli spesso è stato osteggiato anche dalle gerarchie ecclesiastiche. In pratica per molti anni è stato un "prete scomodo", difficile da gestire dall'alto!

voi. Voi mantenete ...".

- D. Quanti eravate in Sardegna?
- R. Tre. "Voi [diceva il Maresciallo] impedite certe forme di violenza". Ah! Era proprio un amicone!

Poi sono andato in Argentina, sempre per motivi politici, perché c'erano molti sospetti su di me. Allora padre Voieux, il mio priore, mi disse: "Sarebbe bene che tu andassi un po' all'estero, finché non si calmino le acque".

Non so se ti interessa andare un po' indietro, perché quando eravamo a Roma, eravamo contrari a guidare i giovani cattolici in precise scelte politiche. Cioè non dicevamo: "Voi dovete votare ..." Oppure: "Votate ...".

- **D.** ... secondo le vostre coscienze! Non ha nulla a che fare la religione con la politica!
- R. Ecco, sì. Invece questo [atteggiamento] non era ben visto ed allora successe che il giornale l'"Espresso" fece una intervista, dicendo: "Questi sono i cattolici che vogliono cieli nuovi e terre nuove". Ed io ero indicato come uno che aveva delle relazioni con i comunisti. Falso! Tutto falso!
- **D.** Tacciare un sacerdote progressista di "comunista" voleva dire distruggerlo, no?
- R. Sì. Allora mi mandarono via. Io andai prima come cappellano di navi, poiché furono i superiori che mi davano ordini da Roma. Poi andai nel deserto. Quando andai in Sardegna, anche lì si sparse la voce che volevo organizzare [politicamente] la gioventù, cosa che era nettamente Iontana dalle mie preoccupazioni. Allora il Padre priore mi disse: "Sarebbe bene che tu andassi un po' all'estero". Me lo disse con molta bontà, poiché siamo uniti anche per le idee. Si presentava l'occasione di andare in Argentina e vi andai.
  - D. Dov'eri in Argentina?
- R. Sono stato nel Chaco, un luogo inospitale, proprio terribile e di grande povertà. Lì si presentò ad un certo punto la necessità di aiutare anche economicamente la popolazione, facendo una Cooperativa. Così degli amici italiani mi misero in contatto, da Roma, con l'Ambasciata italiana. Là mi accolse l'Ambasciatore. Mi accolsero dicendo: "Ti aiutiamo! Fate un progetto. Da Roma ci è venuto l'ordine di aiutarvi e vi aiuteremo!" Fecero molte promesse e mi dettero

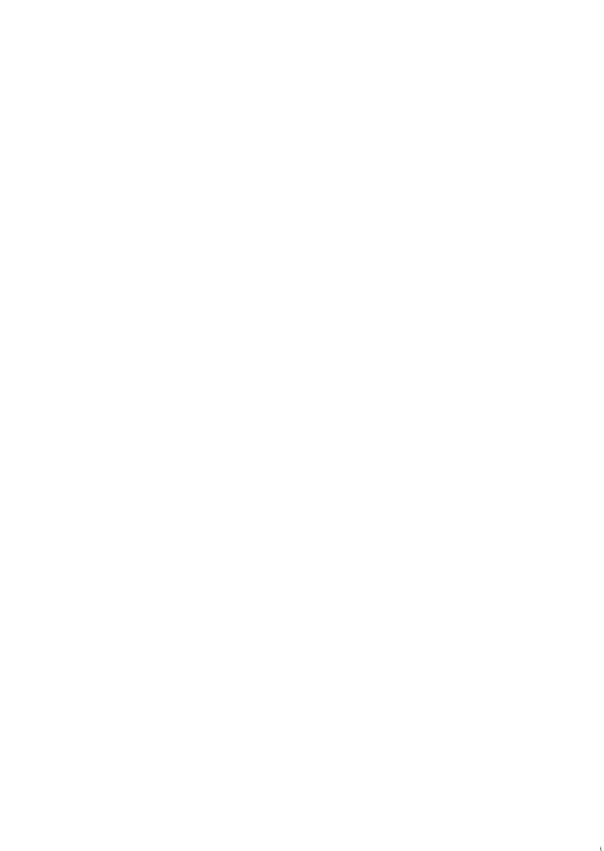
l'appuntamento per il mese dopo. Quando ritornai dopo un mese, mi resi conto che era cambiato completamente il clima. Non mi ricevettero ed un amico dell'Ambasciatore, con il quale avevo un po' di dialogo, mi disse: "Mi rendo conto che sono cambiate le cose e quali siano le ragioni". Infatti erano giunte le informazioni dai Carabinieri di Cagliari, che sostenevano che ero un sovversivo.

- D. Era il Maresciallo che aveva inviato le informazioni?
- R. Certamente. Ecco perché non ebbe successo il progetto!
- D. Quanti anni sei rimasto in Argentina? E dopo ...?
- R. 14 anni. Poi sono andato in Venezuela, perché anche in Argentina c'era venuta la dittatura. Hanno preso dei fratelli che poi sono scomparsi [desaparecidos]. Mi hanno chiamato e mi hanno messo su un aereo e mi hanno fatto scappare in Venezuela, dove avevamo già una Fraternità.
  - D. Perché in Argentina ti perseguitavano già?
  - R. No. Ma quella era un'altra cosa.
  - D. Ma era il Governo argentino che ti perseguitava?
  - R. Sì.
  - D. Ti ha perseguitato proprio il Governo?
  - R. No, i militari. Sai proteggere i poveri è sempre ...
  - D. Sì, lo so. Quindi sei andato in Venezuela.
  - R. In Venezuela ci sono stato 10 anni, Poi sono tornato.
  - D. Dov'eri in Venezuela?
  - R. Sono stato a Barquisimeto, nell'occidente, verso Maracaibo.
  - D. Ah! Verso la Bolivia?
  - **R.** No ...
  - D. Verso la Colombia?
- R. Sì. Poi sono andato in Brasile, in una regione di frontiera [Paranà, confinante con Bolivia ed Argentina]. Quindi sono tornato in Argentina.
  - D. Siete vicini al confine?
  - R. Sì.
  - D. C'è anche quella diga grande?
  - R. Sì, è la maggiore del mondo<sup>25</sup>!

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Si tratta della diga di Itaipu (Barragem de Itaipu), che sbarra il fiume Paranà ed alimenta la più grande centrale idroelettica del mondo, la quale produce 12.600.000 KW.

- D. E' quella che è metà in Argentina e metà in Brasile?
- R. No, metà è nel Paraguay e metà nel Brasile.
- D. Adesso dove sei? E' un centro grande?
- R. Sì, è una città [Foz de Iguazu] di 300.000 abitanti con 200 hotel, perché è un centro turistico. Ma c'è anche molta, molta miseria.
- **D.** Che rapporti hai con il Paraguay e con i Governi? Anche lì ti danno molto fastidio?
- R. No, non ci sono problemi. Noi passiamo liberamente da una frontiera all'altra. Solamente il fatto di proteggere i poveri è sempre molto impopolare, perché i poveri devono essere eliminati ...
- **D.** No, devono esistere sempre per dargli l'obolo per la sopravvivenza<sup>26</sup>!

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Lilio Giannecchini: "La conversazione, poi, è proseguita amichevolmente, ma su temi più generali, a sfondo etico, che erano al di fuori dello scopo iniziale dell'intervista e che, seppure interessanti, preferiamo tralasciare».



## La morte di un comandante tedesco ... Testimonianza di Anna Caselli<sup>1</sup>.

Avevo circa sette anni quando durante la seconda guerra mondiale (nel settembre del 1944) i soldati tedeschi, allora in ritirata, presero possesso della chiesa parrocchiale di Saltocchio (Lucca) e da lì controllavano la mia casa, situata proprio davanti, e l'intero paese.

Mi ricordo ancora, molto vivamente, i soldati tedeschi nascosti dietro le alte feritoie dell'antico campanile della chiesa di S. Andrea con i fucili e la mitragliatrici pronti a sparare su chiunque apparisse come un nemico sospetto.

Un giorno due tedeschi, con le pistole in mano, vennero a casa mia per cercare galline o uova ed un mio zio, appena li vide, cercò di nascondersi per paura di essere catturato e deportato. Ciò fortunatamente non avvenne, in quanto era un uomo di una certa età. Egli, però, rimase talmente impaurito che stette male per molto giorni. Naturalmente anche noi rimanemmo disturbati.

Un'altra volta un capitano tedesco², che parlava un poco di italiano, ci disse che era dispiaciuto a dover partecipare ad una guerra, poiché era cattolico credente, ed era contrario a qualsiasi forma di violenza. Ci mostrò anche la catenina d'oro, con la medaglietta della Madonna, che portava sempre al collo perché lo proteggesse.

Ad ogni modo noi tutti eravamo terrorizzati dai tedeschi, specialmente quelli delle S. S., poiché giravano sempre armati ed erano pronti a sparare ed a prendere (o meglio rastrellare) i nostri uomini.

Mio padre, per proteggersi, rimaneva nascosto in uno stanzino senza porta. Egli vi entrava da una finestra, mediante una scala a pioli. Infatti gli uomini ancora validi per il lavoro venivano presi, caricati sui cassoni dei camion militari e portati a Borgo a Mozzano per adibirli alla costruzione della Linea Gotica, o chissà dove (forse in Italia settentrionale, o in Germania).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Anna Caselli, coniugata Turri, è nata a Saltocchio nel 1937, in via della Chiesa n. 12. Attualmente risiede a Castelnuovo Garfagnana. Per alcuni anni ha insegnato l'Inglese nelle scuole medie di Castelnuovo.

N.B. Questa nota e le seguenti sono state aggiunte dalla redazione.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> La sorella, Rosalba, che abita ancora al pianterreno della stessa casa (nella via Lungo la Ferrovia, n. 33), si ricorda che qualche volta i tedeschi venivano a lavarsi da loro.

Come ho già detto la mia casa (a due piani) era di fronte alla facciata della chiesa³ ed era corredata di un ampio giardino con alberi da frutto ed un grande orto. Un pomeriggio, sul tardi, ora in cui mio padre era solito uscire un po' dal suo nascondiglio, notò alcuni soldati, bianchi e neri⁴, notevolmente armati, che strisciavano lungo la strada che costeggiava la ferrovia Lucca - Piazza al Serchio, che allora era nascosta da un'alta siepe di pruni (biancospino), e si avvicinavano sempre più alla nostra casa. Egli⁵, con un atto di coraggio o di incoscienza⁶, fece loro dei cenni perché entrassero nel nostro giardino ed aprì il cancello. Essi entrarono e vennero in casa nostra. Io ricordo bene quei "giganti" dalle facce nere e che ebbi tanta paura ! Allora mi rifugiai in grembo a mia madre ed ero come paralizzata.

I soldati girarono per tutta la casa e poi si posizionarono nelle soffitte ed iniziarono a sparare contro i tedeschi che si trovavano sul campanile, a poche decine di metri di distanza al di là del terrapieno della ferrovia. I tedeschi risposero al fuoco e per alcuni minuti ci sembrò di essere all'inferno.

Per questo ricordo, così indelebile nella mia mente, nemmeno oggi guardo i film di guerra ed ho invitato i miei tre figli a fare altrettanto. Purtroppo, però, ci sono i telegiornali che non ci fanno dimenticare le guerre!

Ad un certo punto cessarono gli spari: i soldati americani discesero frettolosamente le scale e, abbandonati armi e tascapani, se ne andarono.

Noi rimanemmo soli e, pensando che i tedeschi sarebbero venuti a casa nostra per ucciderci, prendemmo alcuni sacchi, sempre pronti con poche cose di prima necessità, e fuggimmo. Stavamo attraversando un campo vicino a noi, seminato mi sembra a granturco (ricordo,

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> La chiesa di S. Andrea di Saltocchio è orientata verso est ed è situata nei pressi del terrapieno della ferrovia, al di là del quale si trova la casa abitata ancora oggi da un fratello e da una sorella di Anna Caselli.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Si trattava delle truppe americane appartenenti alla 92<sup>a</sup> divisione "Bufalo", che aveva ufficiali bianchi e soldati e sottufficiali neri.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Giovanni Caselli è stato un abile progettista e costruttore di ville e case di civile abitazione, soprattutto nella zona del Morianese.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Secondo la figlia questa iniziativa del padre sarebbe stata determinante per la liberazione del paese di Saltocchio da una pattuglia di retroguardia tedesca, la quale aveva il compito di disturbare e ritardare l'avanzata delle truppe alleate.

infatti, qualcosa di alto che ci poteva nascondere) quando i cannoni cominciarono a sparare: venivano dalla parte a sud, ossia dalla Villa del conte Trebiliani<sup>7</sup>, dove si erano accampati gli americani che, molto probabilmente, volevano proteggere la ritirata dei propri uomini.

Come Dio volle riuscimmo ad arrivare ad alcune case e ci rifugiammo in una cantina che era considerata il nostro rifugio contro le bombe. Trovammo li anche altri abitanti della borgata. La mamma ebbe un malore e passammo la notte a pensare che il giorno dopo avremmo trovato la nostra casa distrutta. Ma, proprio in quella cantina noi ragazzi, per ingannare l'attesa ed allentare la tensione, abbiamo imparato a ballare.

La mattina dopo nella borgata c'era un silenzio irreale: nessuno aveva il coraggio di uscire dal "rifugio". Infine mio padre si fece coraggio, uscì e si incamminò verso la nostra casa. Subito incontrò il parroco, don Giuseppe Giurlani (che in seguito divenne monsignore e priore di S. Frediano in Lucca dal 1960 al 1985), che era felice e contento perché i tedeschi avevano abbandonato la chiesa subito dopo la sparatoria della sera prima, poiché era stato ucciso il loro comandante. Quindi si erano ritirati sulle colline della Brancoleria, dove c'erano gli avamposti della "Linea Gotica".

Così potemmo rientrare a casa e mio padre fece un'ispezione generale e trovò che tutto era a posto. Solo alcune sbarre di un cancello erano forate da qualche proiettile ed in parte anche la facciata della casa prospiciente la parrocchiale.

Ma la tranquillità durò poco: nel primo pomeriggio arrivarono gli americani, neri e bianchi, e si stabilirono in paese. Poiché la casa dove sono nata era abbastanza grande, fu dichiarata "quartiere generale". Nel giardino, poi, scavarono delle buche, dove stavano nascosti i soldati e, davanti al muro di cinta di via della Chiesa, misero i carri armati.

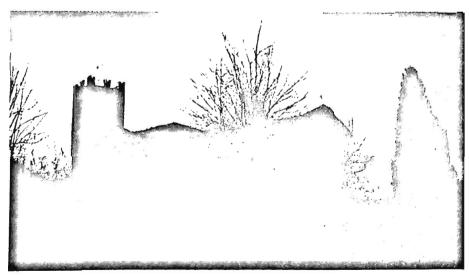
<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> È la residenza storica di un'importante famiglia nobile lucchese che, soprattutto nella prima parte del secolo XIX (al tempo del Principato dei Baciocchi e del Ducato di Lucca), ha avuto importanti uomini politici e militari. La prof. Maria Luisa Trebiliani, insegnante universitaria a Roma, si è specializzata proprio sullo stesso periodo e, in particolare si dedica alla "storia delle donne" (S. Gemma Galgani, la beata Elena Guerra, ecc.). Alcuni dei suoi saggi sono stati riuniti nel libro Studi storici lucchesi. Personaggi, avvenimenti, società nel XIX secolo, Litografia Varo, Pisa, M. Pacini Fazzi ed., Lucca 1992.

Un giorno una bomba tedesca colpì un angolo della casa e, a parte qualche caduta di calcinaccio per terra ed un po' di paura, non accade niente di importante.

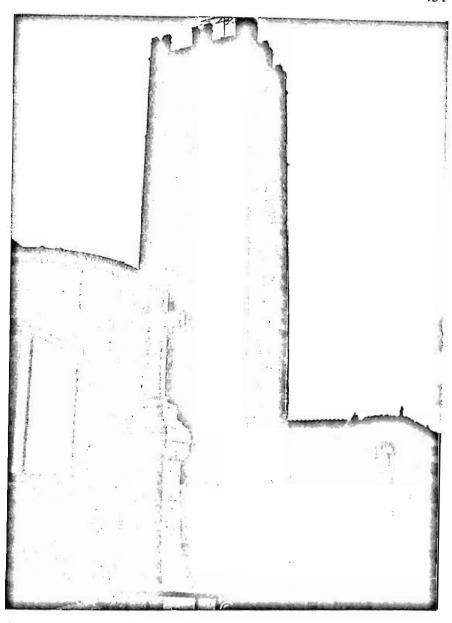
Gli americani erano molto gentili. Noi bimbi salivamo sui carri armati e ricevevamo in dono barrette di marmellata, di cioccolata e di latte condensato. Erano gentili con tutti ed alcuni di loro ci mostravano le foto dei loro bambini che avevano la nostra età, i nostri occhi, i nostri riccioli e così via. Quando se ne andarono, noi bambini fummo quasi dispiaciuti.

Un soldato americano, dopo essere ritornato a casa, una volta finita la guerra, ci scrisse per ringraziarci delle nostre gentilezze. Inoltre ci raccontò che nel suo giardino aveva piantato i peri allo stesso modo in cui li avevamo disposti noi nel nostro.

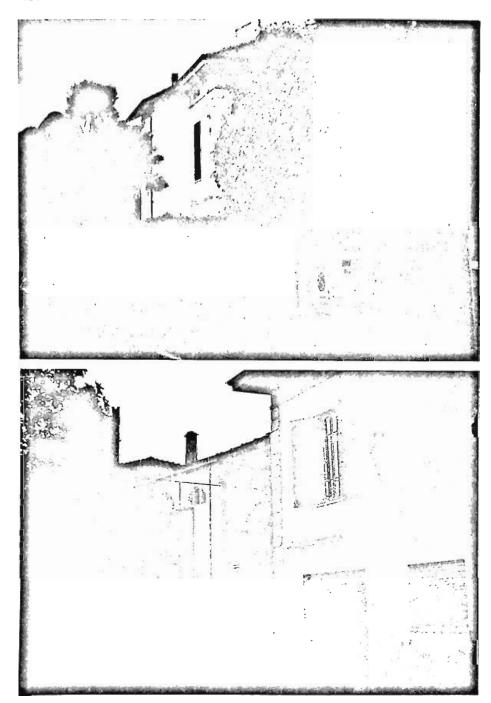
Durante la guerra mancavano i generi alimentari, sale compreso. A, questo proposito, ricordo la prima volta in cui una donna del paese, una certa Enrica, andò a prendere il pane. Tutti i bimbi della borgata l'aspettavano. Ho davanti agli occhi una scena da film neorealista. La donna magra e minuta, sola, vestita di nero in fondo ad una strada lunga, polverosa, assolata, con un sacchetto con i pani bianchi come la neve. Noi ragazzi le corremmo incontro felici, un po' affannati e prendemmo il pane con una gioia grande che io porto ancora nel mio cuore!



La Parrocchiale di Saltocchio vista da casa Caselli.



Campanile, cimitero e monumento ai caduti di Saltocchio.



Saltocchio, casa Caselli e S. Andrea sullo sfondo.

## I peccati di gioventù di Giovanni Spadolini<sup>1</sup> tratti dagli articoli del giornale "Italia e Civiltà" della Repubblica Sociale Italiana

I - Francia vissuta (in "Italia e Civiltà", anno I, 4 marzo 1944, n. 9)

La causa principale del collasso, a cui andò incontro la Francia nel giugno del 1940, va ritrovata – come risulta chiaramente dalle pagine calde e suadenti di "Francia vissuta" di Mirko Giobbe (ed. Vallecchi) - nell'assoluta incapacità dimostrata da quel paese di uscire dalle acque stagnanti del tradizionalismo borghese capitalistico, o compiendo una profonda rinnovazione in senso liberale democratico ovvero operando una radicale rivoluzione in senso fascista o socialista o comunista. È noto infatti a tutti come i francesi, usciti vittoriosi (non certo per solo loro merito) dalla guerra del '14 -'18, non siano stati affatto in grado di ringiovanire, negli ultimi vent'anni, il loro spirito ed il loro costume e si siano invece ridotti sempre più a vivere di rendita sul passato, confidando ciecamente nel sistema del compromesso e spesso della corruzione, ripiegandosi sugli ormai superati e soffocanti schemi del loro pensiero, abbandonandosi ad una dialettica insincera e verbosa e ad un razionalismo arido e astratto, ingolfandosi in morbose ricerche letterarie ed artistiche, divenendo via via insensibili a ogni novità veramente costruttiva, lontani da ogni slancio eroico, ostili a ogni sentimento altruistico e generoso.

<sup>&#</sup>x27; Giovanni Spadolini (nato a Firenze nel 1925 e morto a Roma nel 1994) è stato un importante uomo politico, storico ed uomo politico del secondo dopoguerra. Ha insegnato all'Università di Firenze e si è specializzato in Storia risorgimentale e contemporanea. Esperto soprattutto dei rapporti tra Chiesa e Stato, ha pubblicato vari libri, come Il Tevere più largo, da porta Pia a oggi (1967); Il Papato socialista (1969); Le due Rome. Chiesa e Stato tra l'Ottocento e il Novecento (1973) e La questione del Concordato (1976). Tra gli altri saggi storici si possono ricordare: Il Quarantotto. Realtà e leggenda di una rivoluzione (1948), Il mondo di Giolitti (1970), Giolitti: un'epoca (1987), Cultura e politica (1976). I repubblicani dopo l'unità (1976) e Cultura e politica nel Novecento italiano (1994). La sua carriera come giornalista è culminata con la direzione del "Resto del Carlino" di Bologna (1958-1968) e del "Corriere della Sera" di Milano (1968-1972). Per quanto concerne la sua carriera politica, è stato segretario del Partito Repubblicano Italiano dal 1979, più volte ministro, dal 1972 senatore, presidente del Senato (1987-1994) e senatore a vita dal 1994. Nel biennio 1981-1982 è stato il primo presidente del Consiglio non democristiano della Repubblica. N.B. Le note sono state aggiunte dalla Redazione.

Non a torto il Giobbe individua il vizio d'origine della Francia contemporanea nella caratteristica "mentalità borghese", che ha improntato la sua storia recente e compenetrato profondamente il suo animo, denunciandone in modo esplicito l'atavico conservatorismo, l'esasperato intellettualismo, le stanche ideologie umanitarie e pacifiste, radicaloidi e anticlericali, democratiche e internazionaliste, e soprattutto l'egoismo, l'amore, quasi l'adorazione del proprio "io", la smania del proprio tornaconto e profitto, il gusto del piacere, anche il più triviale, e cioè quel materialismo edonistico che ha finito per corrodere le stesse basi della società francese; la comunità internazionale, cioè, e l'istituto familiare.

Ed appunto siffatta mentalità borghese, statica quando non addirittura retriva, nata - come ricorda l'autore - dagli amori illegittimi di Madame Révolution e di Monsieur Capital, e cresciuta facilmente in Francia per l'affermazione prepotente della personalità, fu impedito ai francesi di rinnovarsi dopo Versaglia, attraverso un disciplinato o tumultuoso processo non importa, col superare le posizioni preconcette del liberalismo capitalistico. Si potrebbe dire anzi che tale mentalità li ha costretti a vivere in un'aria sempre più ammorbata, sempre più chiusa, in mezzo a vuoti convenzionalismi e ad ancor più vacui rivoluzionarismi. Ed infatti la borghesia francese era in apparenza la più radicale e in sostanza la più reazionaria del mondo, appunto perché tenacemente attaccata, nonostante i suoi infingimenti demagogici, alla proprietà, al benessere, alla lieta vita e lauta; tanto che i suoi esperimenti comunisti e popolari furono in realtà nient'altro che finzioni e inganni, e le sue ansie di rinascita nient'altro che orpelli. Senza contare che negli ultimi anni, nonostante il suo congenito tradizionalismo, parte di essa era rimasta intossicata dai più sfrenati avanguardismi e ribellismi spirituali; in guisa tale che anche la sua primitiva sanità morale si era irrimediabilmente guastata.

Questa incertezza vile della borghesia spiega perché in Francia tutti i <parafascismi>, da Doriot a Déat, da François-Poncet a Maquet, da Marion a Jeantet, siano falliti, spesso miseramente, trasformandosi in movimenti intellettualistici, dialettici, privi di forza vitale, esplosiva, veramente rivoluzionaria.

La sensazione, insomma, che tutti avemmo nel giugno del '40, di una società interamente disfatta da mille fermenti dissociati, più ancora che da una vittoria militare straniera, viene esattamente rispecchiata in questo libro semplice e sincero di un giornalista italiano, che è molto vissuto in Francia, molti contatti ha avuto con uomini della politica e della cultura, e – attraverso una mirabile capacità d'osservazione – è riuscito a riprodurci senza abbellimenti retorici i tratti essenziali di quel mondo. Al declino del quale, in definitiva, ed è bene ripeterlo hanno contribuito soprattutto una morale gretta e meschina, un'arte decadente e disumana, una politica fiacca e irresponsabile, una psicologia torbida e infetta, e cioè borghesismo, romanticismo, parlamentarismo e individualismo. Che sono appunto – intesi non nella loro accezione originaria, ma nella loro degenerazione ultima – i quattro malanni principali della società europea contemporanea<sup>2</sup>.

II - Considerazioni sul Risorgimento (in "Italia e Civiltà", anno I,27 maggio 1944, n. 21)

Fino ad oggi, il Risorgimento è stato inteso troppo spesso come una successione di avvenimenti esteriori, di paci e di guerre, di alleanze e di combinazioni diplomatiche, di sommosse e di congiure, di plebisciti e di congressi, di voti parlamentari e di decreti reali, miranti al solo fine dell'unificazione politica dell'Italia. Sicché, fino ad oggi, gli storici si sono limitati quasi sempre nei loro libri a sgranare il rosario degli avvenimenti più vistosi e appariscenti, dimenticando di ricercare, in mezzo a tanto pullulare di episodi gloriosi o tristi, nobili o ignobili, la germinazione e preparazione ideale, senza le quali oggi quegli episodi avrebbero per noi un bel scarso sapore.

È vero che il Risorgimento, nel suo svolgimento esterno, fu una sequenza di felici compromessi e di fortunate coincidenze, di accordi e di intrighi e talora di rinunce, dominata tutta dal "fatto sabaudo", ma è chiaro che volendo affidarsi solo a un tale criterio interpretativo, si finisce col considerarlo nient'altro che la risultante dell'opera materiale di assorbimento e di aggregazione delle diverse regioni della

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> In questo articolo Spadolini ha espresso una serie di giudizi molto negativi sulla Francia, seguendo soprattutto la propaganda fascista dell'epoca.

Il giornale fiorentino "Italia e Civiltà. Settimanale politico letterario" era diretto da Barna Occhini ed aveva come collaboratori Ardengo Soffici, Giovanni Papini ed il giovane Giovanni Spadolini. Fu stampato dallo Stab. Tipo-litografico C. Cya dall'8 gennaio al 17 giugno 1944 (23 numeri).

penisola da parte del regno di Sardegna. In altre parole, partendo da tali presupposti, il Risorgimento ci si configura come un evento accidentale ed estrinseco: l'annessione, cioè, al Piemonte, che pur era uno degli Stati più assolutisti, reazionari, e militareschi d'Italia, degli altri regni e principati e ducati, dominati tutti da regni torbidi, fiacchi, di indole autocratica o paternalistica, attraverso guerre di conquista a scopo egemonico, attraverso, più spesso, accorgimenti ed espedienti, e col concorso del caso.

È chiaro che questa è la verità apparente, superficiale, e non quella intima; quella per cui ancora oggi si parla della rinascita politica italiana come di un fenomeno particolare nella storia, inconfondibile con tutti gli altri paralleli movimenti nazionalistici di Germania, di Polonia, di Ungheria o di Grecia.

Volendosi limitare a qualche osservazione d'indole generale, si può dire che nella parola "risorgimento" è implicito il concetto, non di qualcosa che d'un tratto sorge, s'impone, come sarebbe una nazione italiana sotto la direzione sabauda, ma di qualcosa che rifiorisce, che rinasce, che ritrova se stesso, e che non era certo lo Stato, ma il popolo italiano. Similmente, nelle abituali ripartizioni cronologiche di quel moto, si comincia dal 1748 (come il Carducci e l'Omodeo) o dal 1789 (come il più degli storici autorevoli vecchi e nuovi) o dal 1815 (come quasi tutti i manualisti, ultimo il Raulich), in ogni modo da anni che stanno a significare grandi perturbamenti e sconvolgimenti, più ancora morali che politici, della vita europea, da cui rimase assolutamente estranea ed assente la monarchia sarda, e con cui invece coincidono i primi fermenti di rinascita del popolo italiano. È ovvio invece che, seguendo la concezione "sabaudistica", che è infine quella "materialistica", si limiterebbe arbitrariamente fra il 1848 e il 1870 il vasto, ramificato processo che portò alla costituzione di uno Stato italiano unitario, in forma liberale democratica.

Risorgimento, invece, nella sua gemina realtà, è prima e soprattutto un'affermazione di dignità, di consapevolezza e fierezza, di virile maturità e senso eroico del dovere, da parte di un'attiva, ardente minoranza di scrittori, di pensatori, di poeti, di maestri e di martiri, lottante e operante in mezzo a una maggioranza apatica, passiva, imbelle, diseducata dall'esercizio delle servitù, dell'ipocrisia, dell'accattonaggio, dell'adulazione. Risorgimento è tutto il complesso di idee, di sistemi e vangeli politici, di passioni religiose, di aspirazioni morali, di esperienze educative, di aspirazioni morali, di esperienze educative, di indagini e ricostruzioni storiografiche, tutto il lievito culturale e spirituale, tutta l'ansia di rinnovamento e di rinascita, che quasi d'improvviso, fra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, solcò l'Italia ancora languente nella prostrazione e nella mollezza in cui l'aveva gettata l'asservimento degli ultimi due secoli.

Risorgimento è, insomma, rivalutazione del carattere, della forza d'animo, dello spirito di sacrificio, dell'elevatezza di costume, del generoso sentire, del disinteressato ed ardente combattere (basti por mente a tutte le gloriose avventure, le sfortunate spedizioni, le cospirazioni, le impiccagioni, gli esili, le lotte dei combattenti d'allora, basti leggere Alfieri o Manzoni, Mazzini o Gioberti o D'Azeglio); è affermazione dell'unità intima e della continuità storica del popolo italiano (da Balbo a Capponi); è riscoperta e valorizzazione della storia, intesa spiritualmente e moralisticamente e spesso pedagogicamente (da Cuoco a Gioia, da Botta a Foscolo, da Manzoni a Troya, da Balbo ad Amari); è riconquista dell'"educazione", come strumento per la formazione di una severa, armonica coscienza morale (da Parini ad Alfieri, da Verri a Cuoco, da Mazzini a Gioberti, da Lambruschini a Ricasoli); è ritrovamento di una forte, profonda coscienza religiosa, attraverso o un rituffamento nel cattolicesimo tradizionale, come per Rosmini e Manzoni, o, come in Gioberti e nei suoi seguaci, un superamento dei due termini apparentemente antitetici, religione e civiltà moderna, mercé una sintesi inserita nell'ortodossia romana, ma avversa a ogni forma di cattolicesimo gesuitico, retrivo, ritualista, esteriore, alla Bonald o alla Solaro; è, ancora, trionfo di un'alta, immacolata coscienza morale, onnipresente negli uomini più rappresentativi dell'Ottocento italiano; è, in ultimo, ansia, desiderio di infondere nei propri particolari e peculiari programmi politici, repubblicani o monarchici, unitari o federali, un contenuto che li trascenda, tale da offrire la più solenne giustificazione alla nostra rigenerazione politica: la mazziniana "missione della terza Roma", il giobertiano "primato d'Italia", il cavourriano "destino d'Italia".

Sempre si parla, nei libri di storia più accreditati, dell'"europeismo" che caratterizza il Risorgimento italiano. Si mettono in luce con

compiaciuta insistenza influenze e dipendenze e derivazioni dal pensiero politico straniero, specie di Francia e di Inghilterra. Il fatto in sé è innegabile, e anzi, aggiungo io, ha radice in tutta la mentalità internazionalista, umanitaria, massonica, anticlassica e anticattolica, che compenetrò l'intero secolo XIX, e – per il caso proprio dell'Italia – confesso che contaminò, corruppe tendenze, atteggiamenti, gusti del più degl'italiani. Ma è anche innegabile, come ho già detto, che in tutte le opere dei nostri migliori esiste un nucleo centrale, profondamente e solamente italiano, sostanziato insomma dei principi della nostra civiltà, del nostro spirito, genio e costume. È innegabile altresì (nonostante venga troppo raramente messo in luce) che i Mazzini e i Gioberti e quasi tutti i moderati, anche se non si estraniarono dalla civiltà europea e ne furono anzi imbevuti e influenzati, sulla questione sociale - per fare solo un esempio – si posero su un piano diverso da tutti i visionari e sentimentali del socialismo utopistico alla Fourier, e opposto a tutti gli scalmanati rivoluzionari comunisteggianti alla Blanc, per la questione religiosa furono in contrasto con i riformatori e avveniristici alla Lamennais, infine sulle questioni dell'educazione del diritto, della storia - rifiutarono tutte le astrattezze e illusioni e puerilità che avevano distinto gran parte del rivoluzionarismo illuminista del secolo XVIII. Si potrebbe perfino aggiungere che più furono impregnati dalle ideologie di fuorivia, il Verri, il Beccaria, gli uomini del "Conciliatore", il Romagnoli e il Ferrari e il Cattaneo, pur essi furono in grado di profondamente trasformarle nei loro – talora audaci – sistemi.

Concludo. Il Risorgimento vale per le idee, che da esso promanano e in esso si affermarono. Quanto ai "fatti", senza volerli affatto minimizzare o trascurare più del necessario, si può dire che essi furono non poche volte, come avviene spesso nella storia, una deformazione e uno snaturamento delle idee da cui furono ispirati o generati.

Per mio conto, continuo a credere oggi più che mai, che molte delle contraddizioni in cui oggi si dibatte l'Italia si spiegano con l'essere il popolo italiano, nella sua maggioranza, rimasto estraneo alla conquista della sua unità e con l'aver esso accettato passivamente quel fondamentale evento, che doveva invece scaturire da un moto di concorde, appassionata volontà<sup>3</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Analisi molto approfondita ed in buona parte condivisibile del giovane storico, che affronta uno degli argomenti al quale dedicherà in seguito molti interessanti saggi.

III – Responsabilità (in "Italia e Civiltà", anno I, 27 maggio 1944,n. 21)

Mai una generazione di giovani si trovò altrettanto delusa e disorientata della nostra, quasi uscita fuori da un lungo sogno o meglio da un lungo incanto, e improvvisamente venuta a contatto con una realtà dura e avvilente. Una generazione che aveva creduto nella Nazione, che aveva esaltato lo Stato, che aveva costruito l'Impero, che aveva instaurato un regime di grande giustizia sociale, si trova con la Nazione divisa nelle terre come negli animi, con lo Stato indebolito e quasi inerme, con l'Impero distrutto, con le sue conquiste sociali minacciate; una generazione, che aveva visto un'Italia unita e disciplinata, si trova ora a dover lottare nel mezzo delle fazioni. Ma ecco che i migliori di essa già vogliono ardentemente riguadagnare la cima, superando i risentimenti, per salvare, prima che ogni speranza svanisca, l'Italia.

In simile congiuntura, se noi insistiamo a definire errori, colpe e responsabilità, nell'esame del passato più recente e cocente, non è per accusare con spirito settario quelli che sono o sembrano i colpevoli, ma per arrivare a formulare i termini della nostra idea, di quella idea generatrice dell'avvenire, che non potrà essere che repubblicana e socialista, costituendo così la premessa per nuove azioni. Sì, perché questo è soprattutto tempo di azione; e le discussioni e le indagini servono solo in quanto spingono ad agire e ad impegnarsi, e permettono agli italiani tutti, chiariti i torti delle diverse parti in causa, di riacquistare la fede in qualche principio vitale e di ritrovare quella concordia d'animi, senza la quale sarà impossibile risollevarsi.

Risulta chiaro a tutti che le cause principali di tale complesso psicologico sono due: crisi del fascismo e la condotta della guerra.

A nessuno sfugge come il fascismo, declinata la fase eroica, imperiale, costruttiva, si sia andato trasformando negli ultimi anni, e specie dal '36 a oggi, da regime spontaneamente popolare e in un certo senso socialistico in regime castale e privilegiato, e come da movimento nazionale e totalitario sia andato degenerando, nonostante l'appesantimento dei quadri, in un partito esclusivista. Le ragioni principali di tale crisi del fascismo sono due:

1) La mancanza di una profonda, vasta, instancabile divulgazione

patrico-dottrinale, che lo radicasse bene nell'animo del popolo, facendone al popolo, per così dire, una seconda natura;

2) l'inclusione nei suoi ranghi di una serie di uomini mediocri, incapaci e peggio, che hanno finito col deformare i principi del fascismo stesso e si sono poi indebitamente identificati con esso. Essendosi determinata dunque tale distanza fra popolo e regime, proprio nel momento in cui l'Italia si preparava a gettarsi nella lotta, tutto il corso della guerra ne è stato poi gravemente influenzato.

Ma guardiamo, in un batter d'occhio, il passato. Dal '25 al '36 all'incirca il fascismo era stato una cosa sola con l'Italia, si era fuso e immedesimato in essa; come del resto era naturale. Nato qual movimento di ordine, di stabilità e di riscossa al tempo stesso, inteso a rivendicare i valori della Nazione contro tutte le forze dissocianti e particolaristiche del liberismo e del socialismo, aveva sottratto l'Italia. bisognosa di pace e di pane, dal caos, dalla miseria e dalla vergogna; aveva mantenuto e consolidato la monarchia, per quanto assai svilita dagli eventi del '19-'22; aveva dato impulso a tutte le attività produttive della Nazione, tanto nell'agricoltura che nell'industria, permettendo all'Italia di riprendersi e assestarsi economicamente nonostante la sua congenita povertà; aveva beneficiato, innalzato, assistito, educato e migliorato il popolo dei campi e delle officine, seguendo una politica sociale paternalistica e autoritaria, l'unica che fosse adeguata allo scarso grado di sensibilità e di maturità politica del proletariato italiano; aveva adottato una politica estera di alta dignità e di chiari propositi, ridando così grande prestigio al nome italiano, abbassato dagli uomini del periodo postbellico; aveva stipulato l'accordo fra la coscienza nazionale e la coscienza cattolica con la conciliazione del '29: aveva condotto vittoriosamente la riconquista della Libia e soprattutto la guerra d'Etiopia, sostenuta da quasi tutti gli italiani, e che sembrò allora davvero il collaudo della volontà d'Impero e di potenza del popolo italiano.

In tutto questo periodo, il fascismo, pensiero e azione, si era incardinato in special modo su un uomo: Mussolini; i suoi collaboratori già da allora eran spesso uomini di secondo piano, di limitata competenza, anche se più onesti e ardenti e diritti di quelli che vennero dopo. Dal '36 in là, però, vi scivolarono dentro e vi presero piede in sempre maggior numero i profittatori, gli ambiziosi, i retori, gli intriganti, gli

opportunistici; sicché esso, perse a poco a poco la sua agilità e il suo dinamismo rivoluzionario, si cristallizzò in un partito borioso e pletorico, proprio mentre riaffioravano i rimasugli della massoneria, i rottami del liberismo, i detriti del giudaismo; e nel tempo stesso in cui persino la monarchia nascostamente si svincolava dal regime e, appoggiata da una cappella di generali massonici e di politici dissidenti od ostili, ne sabotava lo sforzo, non solo in pace, ma (e questo è più tragico) anche in guerra.

Il popolo, a causa anche di una certa stasi (legata alle condizioni prebelliche e belliche) nella politica di provvidenze sociali, che costituiva il fondamento materiale della sua cooperazione col regime, si estraniò sempre di più, inconsciamente o consciamente, dalla politica fascista, che ai suoi occhi appariva di parte e non più di nazione; e così divenne apatico nel seguire l'evoluzione degli eventi, che doveva sboccare fatalmente nella guerra. Egualmente la borghesia, che aveva spalleggiato con calore il fascismo nei primi tempi, in quanto esso era il regime di restaurazione, di ordine, di equilibrio e di autorità da essa più volte invocato, riprese via via il suo atteggiamento critico e scettico, perché una parte dei fascisti accentuava, più a parole del resto che a fatti, la sua avversione al concetto e agli istituti borghesi, e perché soprattutto la politica fascista diveniva ogni anno più antipacifista e imperialista (e ciò contrastava con la mania di tranquillità, con lo spirito gretto e utilitario dei borghesi). L'aristocrazia, o meglio i decaduti residui dell'aristocrazia, dal canto loro tornavano ad essere nascostamente monarchici e plutocratici, liberaleggianti ed esterofili, paciosi e retrogradi.

Inoltre nelle forze armate si acuiva, specie dopo la campagna di Spagna, il dissidio e il dualismo fra Esercito e Milizia, proprio nel momento in cui ci si avvicinava alla guerra ed era necessario sobbarcarsi a uno sforzo solidale. Infine anche l'accordo fra fascisti e cattolici, essenziale per mantenere la pace sociale e preservare l'unità spirituale del popolo italiano, si era allentato, a causa dei gravi contrasti sorti dalle controversie sull'azione cattolica e sulla questione giudaica.

In sostanza, il fascismo, da nazione, in parte era tornato e in parte era sembrato tornare partito. E partito senza più la purezza, la serietà, la coscienza, il coraggio delle origini rivoluzionarie, e senza più

l'omogeneità dei tempi migliori.

E proprio a questo punto, mentre il regime si deteriora e ritornano a galla le forze occulte dell'opposizione, imperniate sulla monarchia e affiancate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, che scoppia la guerra. Contrariamente all'aspettativa generale, subito si rivela la mediocre preparazione per un conflitto che, anziché liquidabile in pochi mesi, si dimostra lungo, difficile e pieno di pericoli e d'incognite. Poco sentita da principio, appunto perché sembrava voluta più dal partito che dal popolo, e perché aveva obiettivi lontani e di poco fascino poetico e romantico, tanto che fu confusa da alcuni con un'avventura megalomane, questa guerra, a causa dell'impreveduto e doloroso decorso iniziale (campagna di Grecia, sconfitta della Cirenaica, scacco di Taranto, battaglia di Capo Matapan, perdita dell'Etiopia), a causa anche dell'azione disgregatrice esercitata dal nemico, e delle connivenze celate o scoperte con l'avversario da parte di qualche gruppo della nazione, questa guerra, dico, dopo un anno di delusioni e umiliazioni, spiritualmente e materialmente s'impaluda.

A questo punto, chiarita per amor d'obiettività la parte del regime e certa, dirò così, fatalità di sviluppi, è tempo però di affermare a voce alta che chi ha voluta, preparata e attuata in primo luogo la rovina dell'Italia, per incredibile, fanatica partigianeria, è stata la classe o meglio la cricca dei generali massonici, con l'appoggio larvato prima e ostentato poi della monarchia; ed è stato appunto tale cricca che, prima della guerra, ne ha boicottato, la preparazione, e dopo ne ha intralciato in tutti i modi e in tutti i tempi la condotta, da Taranto ad Augusta, ed infine non ha esitato a consegnare al nemico la Nazione. Si aggiungano a tale fattore determinante il tradimento bestiale dei dissidenti gallonati e dei voltagabbana impinguati in seno al fascismo stesso, e il disfattismo implacabile dei fuoriusciti astiosi, degli anglofili ingenui, degli intellettuali fradici, dei borghesi pavidi, dei comunisti asserviti a Mosca, dei capitalisti imblasonati, e tutti legati a Londra; e si capirà perché la patria versa oggi in tanta sciagura.

Ma perché il fascismo – domanderà qualcuno – non ha, come il nazismo in Germania e il bolscevismo in Russia, eliminati e spazzati via senza pietà e senza riguardi tutti i caporioni e i papaveri del disfattismo, gli esecutori del sabotaggio, i responsabili della disunione e del dissolvimento nazionale? Ma appunto perché il fascismo, a causa di

certi suoi gerarchi corrotti ed indegni o disposti al compromesso con tutto e con tutti, e per il suo progressivo adagiarsi nel "tutto bene", aveva perduto il mordente, la spregiudicatezza e l'energia di un tempo, anzi era – come partito – in stato d'avanzato scadimento, come s'è rilevato chiaramente il 25 luglio.

Le responsabilità, tutto sommato, sono dunque di pochi; hanno tradito, in definitiva, soltanto un gruppo di generali imboscati e faziosi e una chiesuola di gerarchi ladri ed imbelli. Non accusiamo perciò il popolo lavoratore di essere colpevole della situazione presente. Il soldato italiano, sui fronti di guerra, quando ha avuto buone armi e buoni comandanti, si è rivelato una volta di più quell'ottimo soldato che è sempre stato e, talora anche con armi inadeguate e comandanti mediocri, ha fatto miracoli, così in Africa come in Grecia e in Russia. Nello stesso tempo, l'operaio e l'impiegato italiano, nelle città bombardate e devastate dal nemico, nonostante restrizioni, patimenti non ha tradito i fratelli in armi.

E questo ci conforta a sperare che nei cuori di tutti gli italiani, usciti finalmente dalla notte terribile dell'8 settembre, ora che la vita è ripresa e si è riarticolato lo Stato, si riaccendano le speranze, si riscuotano gli animi, si rafforzino i propositi, perché davvero dall'immane travaglio sorga, come ognuno di noi vuole, la nuova Nazione italiana repubblicana, unitaria e socialista, nuova nello spirito e nelle idee, negli uomini e negli ordinamenti<sup>4</sup>.

IV – Il campione dell'obiettività (in "Italia e Civiltà", anno I, 27 maggio 1944, n. 21)

È risaputo come il prof. Adolfo Omodeo, attuale rettore magnifico dell'Università di Napoli, si consideri e sia considerato, specie nei circoli liberali della cultura italiana, quale il detentore esclusivo, per segreta investitura, della genuina "obiettività storica", soprattutto per

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Dopo aver sintetizzato la storia del fascismo ed evidenziato l'involuzione e la crisi degli ultimi anni, Spadolini si illudeva ancora che potesse sopravvivere alla sconfitta definitiva ormai imminente; ed, invece di individuare in Mussolini il principale responsabile del disastro, addossava la colpa ai gerarchi corrotti, ai generali imboscati, alla massoneria, all'aristocrazia, ecc..

quanto riguarda il Risorgimento: periodo a cui, dopo quello delle origini del Cristianesimo, lo studioso napoletano ha dedicato quasi tutte le sue cure. A conferma di ciò, modestamente, vogliamo riportare qui due esempi, fra i più recenti e probanti.

In una prolusione fatta nello scorso autunno all'Università di Napoli, l'Omodeo ha dichiarato che il significato principale del nostro Risorgimento va ricercato nella lotta contro il "tedesco", e che perciò, combattendo oggi a fianco degli angloamericani, gli italiani tutti non fanno che riallacciarsi alle più gloriose tradizioni del loro paese.

Ora per l'appunto, è noto ormai anche ai sassi come l'Italia abbia lottato, negli anni della sua riscossa, unicamente contro un impero plurinazionale e eteroclito, quale l'asburgico, d'impronta medievale e reazionaria, di tipo sempre più accentuatamente slavo e orientale, odiato e combattuto contemporaneamente, per la sua soffocatrice invadenza, da italiani e proprio da tedeschi; ed a tutti è noto similmente che il processo di unificazione dell'Italia e della Germania ebbe una genesi, uno svolgimento ed una conclusione paralleli, sboccando infatti – dopo un'esperienza spirituale prima illuministica, poi romantica e infine liberale – in un più o meno forzato raggruppamento di stati e staterelli attorno a un unico centro direttivo, il Piemonte per l'Italia e la Prussia per la Germania, che era fra tutti lo Stato militarmente, diplomaticamente e politicamente più potente e più influente. E parlo naturalmente di "parallelismo" e non di identità; che fra i due moti esistono peculiari differenze, come del resto è ovvio.

Ma passiamo al secondo esempio. L'Omodeo ha voluto ristampare recentemente in più ampia e più acconcia veste, per i tipi dell'ISPI, la sua ormai vecchia Età del Risorgimento, col dichiarato scopo di eliminare "le tendenze che costantemente si infiltrano nell'interpretazione della storia recente". E facile riesce questa volta all'autore realizzare, nell'insieme, siffatte premesse, poiché egli si limita – in tutta la sua trattazione, che vorrebbe essere rinnovatrice ed è invece quanto mai scolastica – a inanellare i fasti e nefasti del nostro riscatto in una nuda connessione cronologica, senza nessuna evidente selezione né proporzione, senza alcun saldo principio di gerarchia, di ordine, al di fuori d'ogni linea di svolgimento, d'ogni complesso di rapporti, e inserendo interi capitoli di storia europea nello sviluppo di quella italiana, ma

nel modo più consueto.

Ecco però che, se non proprio la tendenziosità, per lo meno la deformazione della verità riscappa fuori di bel nuovo qua e là, ma per altro e strano verso, e cioè per il verso degli svarioni. È chiaro infatti che lo svarione impedisce di per sé, per la sua costituzione congenita, la conclamata "obiettività". Mi valga citare un caso soltanto. L'autore, a pag. 248, dichiara che "quando cadde Napoleone concluse a Schiarino Rizzino un armistizio con gli austriaci (23 aprile 1814)". In realtà, il menzionato armistizio di Schiarino Rizzino risale al 16 aprile, e del 23 è l'altra convenzione di Mantova contemplante la cessione del Regno Italico alle potenze alleate. Con la differenza e aggravante però che il 23 aprile Eugenio Beauharnais era già scaduto dal suo seggio di Viceré, dato che il potere in Milano era stato assunto il 21 da una reggenza composta di altolocati personaggi dell'aristocrazia e dell'esercito, precisamente in seguito ai disordini avvenuti in città nelle giornate del 20 e conclusi con l'assassinio del ministro Prina.

Dal che si conclude che il prof. Omodeo si reputa sì l'insuperabile paladino dell'obiettività storica, senonché bisognerebbe poi vedere quanto l'"obiettività storica" ambisce lei di essere difesa da un cosiffatto paladino<sup>5</sup>.

V - Il problema dei giovani (in "Italia e Società", anno I, 27 maggio 1944, n. 21)

Molto si è discusso negli ultimi tempi, e molto si discute ancora oggi in Italia, sul "problema dei giovani". Esso presenta, com'è naturale, più aspetti, a me, come giovane vivente nel tempo e cosciente del tempo, preme soprattutto vederne il lato politico; il più grave di tutti, oggi che agli anziani di qualunque tendenza la gioventù italiana appare apatica, disamorata e invigliacchita, priva d'impulsi e fermenti ideali, acquattata in un'attesa imbelle. E in tal senso mi pare necessario rispondere alle due principali accuse, che, da parte dei fascisti nell'altro, si rivolgono alla gioventù italiana, per arrivare a spiegare,

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Giudizio molto ingeneroso su di un grande storico e politico, che si concentra su un errore di data. Forse Spadolini si era fatto suggestionare dal fatto che il prof. Adolfo Omodeo era diventato uno dei capi del C.L.N. di Napoli, come rappresentante del Partito d'azione. Inoltre aveva favorito la formazione del 2° governo Badoglio, nel quale fu ministro della Pubblica istruzione (aprile-giugno 1944).

se non a giustificare, le cause di tale rilassamento.

I vecchi fascisti, dunque accusano i giovani d'oggi, quelli che hanno dai venti ai trent'anni, di non aver saputo per mancanza di convinzione e di slancio, continuare ed alimentare la rivoluzione da loro iniziata con ritmo dinamico, permettendo in tal modo ai vili, agli indegni, ai parassiti, e in ultimo ai traditori, di trasformare il fascismo da movimento di genuina italianità in una loro pingue, esclusiva riserva di caccia. Al che si deve rispondere che ragione di ciò è stata la non buona educazione ricevuta ultimamente dalle nuove generazioni; educazione com'è noto, troppo spesso superficiale, esibizionistica, mirante sovente a illudere e ad impressionare, dalle parate ginniche alle riunioni propagandistiche, dalle adunate coatte alle cerimonie coreografiche; educazione al tempo stesso fondata su una piuttosto formalistica più che intima adesione ai principi del fascismo; educazione insomma insomma paternalistica e spesso un poco materiale, che impediva quasi sempre al giovane di rendersi direttamente conto degli autentici ideali della rivoluzione, e di comprendere perciò profondamente la propria personalità.

Ed infatti, se postulato fondamentale, e splendido postulato del movimento fascista era ed è quello del "libro e moschetto", della "mente sana nel corpo sano", fin dai primi anni della sua andata al potere (ma particolarmente nei più recenti), l'addestramento dei muscoli prese, nel complesso pedagogico, il sopravvento su quello della mente, sicché infine questa rimase nei più inoperosa ed abulica, e nei meno, i veramente intelligenti, essa fu quasi sempre infettata, per mancanza di reagenti, dalle ideologie e da miraggi di fuorivia.

I principi, insomma, della rivoluzione del '22 non penetrarono nel cervello dei giovani, attraverso un'opera assidua di studio e uno sforzo continuo di comprensione, di cui il discendente fosse il soggetto, com'è necessario per un italiano, ma anzi furono non di rado trascurati, o talvolta illustrati, ma senza competenza, e – specie nelle scuole – senza convinzione e passione; in maniera che furono anche appresi svogliatamente, e, per non dir punto, male assimilati.

Come non bastasse, nelle scuole l'educazione spirituale era ancora tutto, fuorché fascista; e non solo perché là di fascismo se ne imparava poco, e quel poco storpiato, ma perché il carattere generale, che ancora improntava gli studi, era tutto liberale ed agnostico, anziché politico ed eroico. Se molta gioventù d'Italia ha seguito per tanti anni il fascismo, o meglio Mussolini, con calore e fede, ciò avvenne perché essa sentiva, istintivamente, che quella era la strada della potenza della patria, e forse perché avvertiva, intuitivamente, l'originalità e l'universalità contenute in embrione nel moto delle Camicie Nere; ma non è certo per una diretta, salda coscienza dei propositi ideali, non solo nazionali, ma anche sociali, morali ed economici, che il fascismo, quello vero, si prefiggeva.

In conclusione, la differenza principale fra la vecchia e la nuova generazione italiana sta in questo: che la prima "fece" il fascismo, e con ciò rivalutò i frutti della vittoria, il prestigio dello Stato, l'essenza della nazione, la coscienza del popolo e la tradizione italiana, romana e cattolica; e che la nostra invece ricevette "in consegna" il fascismo, e un fascismo per di più schematizzato e retorizzato; ed inoltre metodicamente eluso e deformato dalla vecchia classe degli insegnanti, che nessuno si preoccupava di vigilare.

Si plachino dunque i vecchi e puri fascisti; se un problema dei giovani esiste, non è certo colpa di uomini e atteggiamenti del regime. La loro accusa non regge l'altra mossa dagli antifascisti, i quali rimproverano l'entusiasmo dimostrato dalla gran massa dei giovani verso l'"oppressione" e lo "schiavismo" fascista; quell'entusiasmo che invece fu offerto a una grande rivolta spirituale, quella dell'interventismo, del nazionalismo, dell'idealismo e del sindacalismo contro tutte le forme politiche e mentali anacronistiche e impotenti, che avevano dominato fin allora nella società italiana, e cioè il rinunciatarismo, l'internazionalismo, il materialismo o positivismo ed infine il liberalismo decadente ed il socialismo degenere.

Non si rallegrino perciò a sentir la "denunzia delle colpe del passato governo, gli antifascisti, e specie i liberali, i democratici e i massoni; per i quali anche esiste un "problema dei giovani", ma in senso opposto all'altro, e cioè come necessità di bonifica del traviato animo giovanile "da ogni residuo del medioevo" fascista, da ogni scoria di "tirannia" e di "violenza", da ogni tendenza all'"impecorimento" e all'"irreggimentazione". Non si rallegrino, dico, perché il graduale distacco di gran parte della gioventù dal regime, e cioè dall'involucro esterno dell'idea, non derivò da un rinverdimento delle loro pretese verità, ma da un impaludamento, ripeto, del regime stesso a cui i gio-

vani non furono in grado di reagire nel quadro del fascismo per mancanza di educazione spontanea e profonda, cioè di maturità.

E per quanto forte possa essere il disgusto e l'avversione verso uomini e cose del recente passato in taluni strati della gioventù, non si illudano i liberali e i democratici e i massoni di riconquistare con i loro dogmi mummificati e svigoriti l'animo dei giovani. Prova ne sia il fatto che fra i giovani antifascisti più vivi e animosi delle città e fra gli sbandati, che, sulle montagne dell'Italia centro – settentrionale, conducono una guerriglia, talora sanguinosa e più spesso simbolica, contro i rappresentanti del fascismo, più ancora che contro i tedeschi, né le idee putride e senili del liberismo attecchiscono, ma i forti, suggestivi, rivoluzionari propositi del comunismo. Segno che il fascismo, nel decapitare gli idoli del parlamentarismo e della democrazia, era andato incontro nel 1922 a un bisogno generale, che è vivo ancor oggi. Segno che, se un problema dei giovani esiste per tutti gli innamorati fedeli della libertà, è la scelta fra l'essere liquidati dalla gioventù fascista o dalla gioventù comunista.

Oggi però la giusta, obiettiva valutazione delle colpe e degli errori del passato (sia in seno al fascismo che in seno all'antifascismo) non deve impedire ai giovani di superare la crisi di fiducia, che ne agghiaccia e ne irretisce gli animi e di riprendere nella vita del paese il loro posto di responsabilità. Poiché ora non è tanto in giuoco l'esistenza di un partito o di un principio politico, per grande che sia, ma l'esistenza stessa dell'Italia, dell'idea italiana, della tradizione italiana, della dignità italiana, alla cui conservazione e difesa noi tutti, italiani senza riserve e senza viltà, ci sentiamo strettamente impegnati<sup>6</sup>.

VI – I nuovi socialisti (in "Italia e Civiltà", anno I, 27 maggio 1944, n. 21)

Questo articolo era già stato scritto e passato in redazione, prima che l'autore fosse piombato nel lutto del bombardamento di Firenze

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Nonostante il fallimento imminente del fascismo, Spadolini si ostinava a pensare nel maggio del 1944 che potesse ancora vincere e si meravigliava che soprattutto i giovani non avessero più fiducia nel regime (forse perché non era riuscito del tutto il lavaggio del cervello nelle piazze, nelle scuole, ecc.?).

dell'II marzo. Fra le vittime della ferocia nemica è purtroppo anche Guido Spadolini, pittore e soldato, stroncato là dove il dovere lo aveva inviato a recare soccorso. A Giovanni Spadolini ed ai suoi, noi dell'Impresa esprimiamo fraterna solidarietà di cordoglio.

È venuto di moda oggi, fra i giovani più "evoluti", definirsi "socialisti" e specialmente "socialisti-liberali". Date le proporzioni sempre più vaste assunte dallo strano fenomeno, vogliamo qui rilevare brevemente i caratteri, accennando alla natura di coloro che lo rappresentano e agli scopi segreti o confessati che si propongono.

Affetti dalla nuova moda socialista sono soprattutto, dicevo, accanto ad alcuni vecchi nostalgici, numerosi giovani, soprattutto studenti, alieni in fondo dai seri studi politici, indifferenti ai grandi contrasti della storia, insensibili alle voci del passato e ai richiami del futuro, inclini all'internazionalismo, nemici dell'eroismo, del sacrificio, i quali s'interessano di problemi sociali, occasionalmente e con molta superficialità. Costoro – costretti pur a vivere, loro malgrado, in tempi eroici e quasi sovrumani – avvertono vagamente che il proletariato urge, ribolle, formula sempre più vaste rivendicazioni, vuole addirittura sbaragliare, sostituire al potere la borghesia e l'aristocrazia, e, essendo essi stessi piccoli borghesi, paventando per le fortune e i loro comodi, odiando ogni loro lieve sommovimento delle acque, perciò si proclamano socialisti e social-liberali, sperando così di adattarsi al corso degli eventi e contemporaneamente, nei limiti del possibile, di infrenarlo.

Sì di infrenarlo; che tale è lo scopo segreto, di tutti questi individui egoisti e mediocri, la cui forma mentale, la cui temperie ideale è intimamente, direi congenitamente borghese. Ed infatti, quando sia ridotto alla sua nuda essenza, questo neosocialismo non rappresenta altro che una reazione all'avanzare del proletariato, anzi un estremo tentativo di addomesticare il popolo, prima che esso si disciplini e si organizzi per un'azione veramente rivoluzionaria, attraverso qualche riforma elargita dallo Stato, qualche sollievo offerto dalle associazioni assistenziali, attraverso – insomma qualche lenimento delle privazioni e attutimento delle disuguaglianze per il tramite della "generosità" e del "filantropismo" borghese.

In definitiva, perciò, si tratta di un "socialismo" di convenienza,

che ripete i medesimi errori di precedenti movimenti sociali, e specialmente del paternalismo autoritario e sprezzante, e non ha alcun lievito religioso, né alcun impulso ideale, né soprattutto alcuna reale giustificazione storica, essendo le sue finalità già realizzate, bene o male, dovunque attraverso la fin troppo nota "legislazione sociale" (particolarmente sviluppata, come ognun sa, in Italia).

Di "socialismi" ne esistono storicamente parecchi, tutti collegati a diversi momenti della evoluzione umana, e, per quanto riguarda la nostra epoca, due si distinguono, intorno a cui si rannodano gli altri: quello utopistico, sentimentale, evangelico e - dirò così - sperimentale, dai "miti" egualitari di Baboeuf e Leroux all'associazionismo statuale di Saint-Simon, dal cooperativismo di Owen al falansterismo di Fourier, dai "viaggi in Icaria" di Cabet agli "ateliers sociaux" di Louis Blanc; e quello scientifico, organico, sistematico e fattivo, che ebbe il suo fondatore in Marx, il suo animatore in Engels, discendenti e diffonditori ovunque, non ultimo il nostro Labriola. Dal primo sono derivati per vie traverse il socialismo nazionale, alla Vassalle, e il socialismo popolare-cattolico, alla Sturzo; dal secondo il sindacalismo alla Sorel, il bolscevismo alla Lenin e alla Trotzki, e tutti i diversi comunismi e anarchismi, da Bakounine ai protagonisti della "Comune" francese del 1871 e più oltre, fino ai nostri Lazzari e Serrati. Infine, dal decadimento del primo è nato il socialismo eclettico, riformista e gradualista, rappresentato qui da noi dai diversi Bissolati, Bonomi e Cabrari, e in Germania - per esempio - dai diversi Kautski della "socialdemocrazia"; mentre dalla deviazione del secondo ha preso vita il nuovo socialismo russo, radicale e nazionale al tempo stesso, oggi incarnato da Stalin, l'unico moto che si sia veramente realizzato, per particolari condizioni ambientali, storiche ed economiche. E non ho citato che alcuni prototipi, e neppure tutti principali; ché la flora socialista è quasi illimitata.

Ora è chiaro che il neosocialismo di tanti italiani e in particolare di tanta gioventù italiana non è che corruzione e imbastardimento del già corrotto e bastardo socialismo riformistico ed elezionistico, che pur era nato in antitesi al liberalismo e al parlamentarismo e soltanto in un secondo tempo – per insufficienza di uomini e necessità di eventi – si era inalveato nelle istituzioni tradizionali delle diverse nazioni democratiche e conservatrici, perdendo così il suo afflato ideale e il suo

slancio volitivo. Essi, i primi riformisti, potevano almeno dire di essere decaduti a galoppini elettorali e giornalisti da caffè e demagoghi da tribuna e consiglieri della Corona dopo aver sofferto, tentato e provato di raggiungere i loro ideali, ed essersi scorati e disillusi (si ricordi il caso tipico di Bissolati); costoro, invece, i nuovi riformisti, non hanno neppure tale attenuante, poiché comincian la loro (se così si può chiamare) opera già nell'equivoco e nel compromesso, beati di confondere liberalismo e socialismo, e illusi di neutralizzare l'un termine con l'altro e vieppiù di ingannare il popolo con i luoghi comuni della retorica umanitaria di quaranta anni fa.

Essi ignorano la reale origine e il valore storico del socialismo, il suo mito quasi religioso, il suo fermento umano, la sua forza morale, il complesso di problemi da esso suscitati e risolti; ignorano fors'anche il vero rapporto fra socialismo e nazione, che non è di esclusione, ma di compenetrazione e interdipendenza; ignorano pure le reazioni e i ceti sviluppi del proletariato, e le sue esigenze non soltanto, e neppure soprattutto, materiali; insomma son negati a comprendere l'evoluzione attuale dell'umanità. Che tende, sì, è vero, all'affermazione del proletariato sulle altre classi della società, ormai inadeguate al loro compito, ma non traverso una distruzione, bensì – direi quasi – una successione, come è sempre è avvenuto nella storia, dove in ogni epoca una classe più fresca e capace, e ne ha continuato in altri modo la missione.

Ed appunto per incanalare e sorreggere siffatto processo è necessario agire oggi, e non per ostacolarlo, come al pratico fanno i nuovi socialisti-liberali. I quali in realtà, e non ci stancheremo di ripeterlo, accanto ai loro protettori capitalisti, i veri, autentici reazionari di questo secolo.

VII - Politica d'orgoglio (in "Italia e Civiltà", anno I, 27 maggio 1944, n. 21)

Un luogo comune assai diffuso è che noi siamo precipitati nella presente situazione per essere rimasti vittime dell'ambizione, e soprattutto dell'orgoglio. "Non ci saremmo trovati a subirne tante distruzioni, tante umiliazioni, se non avessimo seguito una politica,

per eccesso d'orgoglio, avventurosa, incosciente" dicono e ripetono tutti i giorni molte anime buone, pronte a incassare senza mai reagire; e aggiungono che tutto quello che ora soffriamo è una giusta ritorsione del destino contro questo popolo, che, invasato, e non da oggi, da sogni di dominio, s'è dimenticato delle leggi della fratellanza e dell'umiltà, e ha tentato più volte di usurpare il possesso altrui, d'ingrandire e di arricchire.

Nulla è più falso di tutto ciò. Se c'è un popolo, che dalle origini della propria costituzione unitaria, per il suo congenito senso dell'equilibrio e della giustizia, non abbia mai cercato di impegnarsi ai danni degli altri, strappando o sfruttando territori civili, e civili nel senso della parola, questo è l'italiano; se c'è poi un popolo che, per la sua tradizione, la sua civiltà e il suo costume, non abbia mai subordinato le ragioni ideali, spirituali di un'espansione coloniale, a quelle puramente economiche, materiali, pur così pressanti, e nei territori conquistati abbia subito introdotto i sistemi, gli strumenti, e le forme di vita più moderne, questo è l'italiano; se c'è infine un popolo che abbia iniziato e portato a termine guerre di conquista (sempre e solo nel campo coloniale, o semicoloniale) per imprescindibili, ineluttabili necessità demografiche, senza mai nutrir speranze di scoprire paesi dell'oro, del carbone e del petrolio, tali da portargli ricchezza e benessere sconfinato, questo pure è l'italiano.

Ma è – si noti bene – il popolo italiano sotto Crispi come sotto Giolitti, come sotto Mussolini.

Mussolini – e cioè il fascismo, insomma – può aver dato rilievo, impulso, unità e organicità a quelle che erano sempre state ed erano ancora, nel campo internazionale, le aspirazioni e i fermenti della gran massa degli italiani gravitante storicamente, anche se spesso inconsciamente, verso l'Africa ed il Mediterraneo; ma non Mussolini certo ha inventato o anche semplicemente ha posato l'attenzione per primo sui bisogni naturali del popolo italiano, sulla sua necessità di spazio, di terra da colonizzare, da fecondare, da popolare, sulla sua fame di materie prime, per alimentare, sostenere le industrie, nel suo anelito, spesso compresso, di sicurezza, di autosufficienza economica, o – per meglio dire – sul suo desiderio, latente magari, di uscire da quelle condizioni d'inferiorità, di minorità quasi, che ne avevano sempre inceppato l'ascesa. Le direttrici stesse della politica estera fascista, o –

per dirla con altro linguaggio – delle "pazzesche avventure mussoliniane" – Etiopia, Albania, Dalmazia, Egeo, Tunisia, senza contare la riconquistata Libia – non sono altro, per chi appena conosca la storia dei primi sessant'anni di unità, che le medesime, identiche direttrici (anche se talora comparivano in forma timida) che hanno orientato la politica di un Cairoli, di un Crispi come di un Salandra, di un San Giuliano come di un Sonnino.

C'è però una differenza, e fondamentale, ed è nel tono, nello stile degli uni e dell'altro. Mentre i primi (tranne Crispi) eran tutti statisti che basavan la loro azione o sull'ingenua, sconfinata fiducia o sul compromesso, sul baratto, sull'intrigo, sulla combinazione diplomatica, il secondo, Mussolini, il fascismo cioè, che raccolse un'Italia non più torbida e apatica, non più rinunciataria e filistea, ma rigenerata da una guerra vittoriosa, nonostante le aberrazioni postbelliche, impostò la sua politica su tutto un diverso schema mentale, più realistico e volitivo al tempo stesso, più audace e spregiudicato, tanto spregiudicato da riuscire incomprensibile a chi era abituato alla cristallizzazione di certe amicizie e alleanze tradizionali, ma che era invece (e lo fu per molto tempo) perfettamente rispondente alla nuova posizione internazionale raggiunta dall'Italia, dopo il sessantennio della lenta, contrastata incubazione, con la guerra del '15 - '18.

Mussolini, insomma, fece una politica di "orgoglio", fin da principio dal '23, dall'affare Tellini e dalla dimostrazione di Corfù, giù giù fino alle diverse conferenze delle riparazioni e del disarmo, fino all'intesa di Locarno, ai patti con l'Inghilterra del '25 e degli anni successivi, alle reazioni con la Francia nelle loro diverse e complesse fasi, fino agli accordi del '35, ai rapporti con i popoli balcanici, specie la Jugoslavia, potenzialmente nemica, e l'Ungheria e Bulgaria e Romania, tendenzialmente amiche, ai molteplici contatti e scambi con altri piccoli e medi Stati d'Europa e con i paesi d'America e d'Asia, massimamente il Giappone, alle deliberazioni di Stresa, al patto a quattro, ai primi patti con la Germania e il Giappone, e l'adesione al Patto antikomintern, e la liquidazione della vecchia pendenza albanese, e poi e infine con la partecipazione alla guerra attuale.

Sì, nessuno teme di confessarlo: Mussolini ha fatto una politica ardita, ardente, perentoria talvolta, prudente tal'altra, spregiatrice di convenzioni e consuetudini anacronistiche, nemica dei sentimentalismi

e delle retoriche, ma sempre e solo italiana, orgogliosamente italiana. Cioè – in una parola – ha inteso restituire al popolo italiano, nei rapporti con lo straniero, quella dignità, quella coscienza di sé, del proprio passato, delle proprie possibilità, quel prestigio, quella fierezza e quasi alterezza, quello "stile", quel senso – diciamolo pure – di superiorità, quel lievito, quello stimolo di grandezza, quello slancio verso l'espansione, che gli erano sempre mancati nei primi anni della sua unità. Se accusa dunque si può rivolgere a qualcuno, non è certo a chi ha voluto imprimere, inculcare in questa gente di scarsa educazione unitaria e di ancor più debole spirito sociale la consapevolezza appunto della sua "fatale" missione, ma, semmai, in chi, fra i collaboratori e i gregari, ha accompagnato questa azione costruttiva con risibili esagerazioni di tono, con manifestazioni di vanagloria e di cattivo gusto.

Ma i nostri obbiettori non l'hanno ancora vuotato il sacco, e proprio ora ci lanciano sul viso l'accusa ultima, decisiva: sono stati sbagliati i tempi, dicono essi, o almeno sono state bruciate le tappe. Accusa facile, facilmente convalidata dall'infelice decorso della guerra, e più ancora dall'impreparazione, morale e militare, con cui l'Italia è entrata nel conflitto. Ma non si dimentichi quanto proprio Mussolini attese, spesso con nostro malumore, prima di impegnarci in questa guerra, che, per quanto non voluta, non preparata dall'Italia, lui e noi sentivamo determinante per le sorti d'Italia, necessaria per affrancarci, per liberarci da quelle oppressioni e limitazioni, che ci avevano mozzato il respiro, conteso il pane e imbrogliato la volontà per tanti anni. Ricordiamoci che non Mussolini, non l'Italia ha favorito la nuova conflagrazione nella forma e nel momento, almeno, in cui è scoppiata; nonostante che Mussolini abbia tante volte nei suoi discorsi (ed è un altro argomento forte dei nostri nemici) infiammato, esortato alla guerra, incitato al combattimento, alla vita dura, tesa, rischiosa.

È noto infatti a tutti che, dopo il riarmo tedesco, il riarmo russo, il riarmo inglese e il riarmo americano (tutti fatti avvenuti fra il '35 e il '40, ma manifestatesi in forma evidente solo fra il '38 e il '40, e quello russo neppure allora), l'Italia, che nel periodo fra Locarno e l'Etiopia aveva raggiunto una posizione preminente in Europa, sia come regolatrice ed equilibratrice delle vertenze continentali sia come nazione espansionista e colonialista (primato, anche ideologico, riconfermato con la guerra di Spagna), negli anni successivi aveva dovuto

necessariamente adattarsi alla mutata situazione continentale, alla nuova gerarchia dei valori, e stabilire una salda alleanza con la potenza, politicamente e idealmente, a lei più affine in quell'ora per potersi preparare insieme a sostenere i nuovi eventi.

E non si dica che, una volta scoppiata la guerra, contro la volontà italiana, che, dai patti di Pasqua all'incontro di Monaco e alle proposte del settembre '39, si era palesata sempre favorevole a un'intesa europea, l'Italia potesse restare indefinitivamente neutrale, per speculare, per ingrassarsi alle spalle dei paesi combattenti e sanguinanti. Poiché è chiaro che una grande potenza, posta all'incrocio di essenziali vie marittime, con fondamentali interessi marittimi da difendere e salvaguardare e altrettanto fondamentali obiettivi economici e militari e territoriali da realizzare, con più un potente, rinnovante principio ideale da diffondere, non poteva appartarsi da un conflitto in cui si poneva in gioco il destino dell'intero mondo.

Dunque, ripetiamo, vi possono essere stati, vi sono stati errori, colpe, debolezze, insufficienze, tradimenti, leggerezze e viltà, nell'ambiente militare come in quello politico, che hanno gravemente pregiudicato l'esito della guerra, compromesso la sorte dell'Italia; ma è tutt'altra questione dal motivo ispiratore, dall'impulso originario, dalla finalità primordiale di quella politica, che viene accusata di orgoglio, e che orgogliosa invece poteva, doveva essere dopo la prova di saldezza del popolo italiano nel '15 - '18, e che all'Italia appunto, nelle relazioni internazionali, in soli venti anni conferì per la prima volta forma e fisionomia di nazione-guida.

Del resto, per tornare, e per l'ultima volta, alle nostre anime buone, bisogna affermare a voce alta che tutti coloro, che vogliono sempre abdicare ai loro sogni, non s'accorgono che in fondo un popolo non acquista, non acquisterà mai pace e riposo e rispetto e sicurezza, col tagliarsi gli attributi della propria virilità nazionale.

Ché anzi la storia d'Italia dimostra, più il popolo italiano ha rinunciato ai suoi diritti, e più è stato fustigato, umiliato, deriso, spogliato, ed offeso.

Ciò che certamente, capiterà un'altra volta agli italiani tutti, se essi non sapranno riguadagnare la stima e la considerazione del mondo.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Spadolini ha giustificato l'imperialismo, il colonialismo e l'interventismo mussoliniano, senza nutrire alcun dubbio.

VIII - Considerazioni (in "Italia e Civiltà", anno I, 27 maggio 1944, n. 21)

Quando, la sera del sabato, sapemmo dell'uccisione<sup>8</sup> di Giovanni Gentile<sup>9</sup>, tutti, e noi giovani particolarmente, fummo come sorpresi, sbigottiti. Ci sembrava impossibile che mano italiana avesse voluto troncare la vita di un italiano, che all'Italia tutto aveva dato e nel nome dell'Italia, contrariamente all'uso dei più fra i nostri intellettuali, la sua stessa missione filosofica e spirituale aveva voluto abbinare, anzi fondere, con un'altra, appassionata missione nazionale; tanto più sorpresi, dico, in quanto era ben noto com'egli non fosse affatto uomo di parte, ma incline invece alla moderazione, all'accordo, e accusato perfino di tiepidezza dagli esponenti più radicali del fascismo medesimo appunto per i suoi ripetuti inviti alla reciproca tolleranza degli italiani e alla loro fiduciosa unione.

Ma, sopra tutte dominò in noi una considerazione: il martirio di Gentile, si disse, è la migliore riconferma che noi siamo nel giusto e che il nemico è nel torto. E subito pensammo che radio e stampa avrebbero dato il debito risalto alla tremenda sciagura, destinata a suscitare costernazione e sdegno in tutto il mondo civile, dove egli era conosciuto, ammirato, studiato, discusso e seguito. Poiché, in fin dei conti, l'Italia intellettuale perdeva in quel giorno uno dei suoi uomini

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Giovanni Gentile venne ucciso "il 15 aprile a Firenze, per mano dei Gruppi d'Azione Partigiana" (in Giuseppe Pardini, La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca [1940-1945], p. 279). L'Autore ha segnalato in proposito gli articoli L'uccisione del Presidente dell'Accademia d'Italia, ne "Il Nuovo Giornale", 17 aprile 1944 e Giovanni Gentile caduto sotto il piombo sicario, vive nel cielo della Patria, per la Storia, ne "L'Artiglio", Lucca 21 aprile 1944. Un saggio molto importante è quello di Carlo Francovich, Un caso ancora controverso: chi uccise Giovanni Gentile?, pubblicato in «Atti e Studi», stamperia «Il Cenacolo», Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze 1961, n. 3, pp. 20-45.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Giovanni Gentile (nato a Castelvetrano, Trapani 1875 e morto a Firenze nel 1944) è stato, assieme a Croce, tra i principali filosofi italiani del XX secolo. Dopo aver studiato il pensiero hegeliano e marxista, collaborò con Benedetto Croce alla rivista "La Critica", dal quale poi si distaccò, dedicandosi alla rielaborazione del suo pensiero, in un sistema che venne chiamato attualismo. Dopo aver pubblicato varie opere storiche e filosofiche, fu ministro della Pubblica istruzione (1922-1924) ed avviò nel 1923 la riforma organica della scuola secondaria, che prese il suo nome. Senatore dal 1922, s'iscrisse al Partito fascista nel 1923 e presentò il Manifesto degli intellettuali del fascismo il 21 aprile 1925, al quale rispose polemicamente il Croce con un Manifesto il primo maggio successivo. Diresse, poi, l'Enciclopedia italiana, e fece parte del Gran Consiglio dal 1923 al 1929, prima di ritirarsi dalla vita politica e dedicarsi all'insegnamento ed allo studio.

più veri e rappresentativi, e l'Europa uno dei suoi pensatori più originali e innovatori.

Con ansia, perciò, attendemmo, al mattino della domenica, che la radio italiana desse l'annunzio dell'assassinio di Gentile, con quella solennità che s'impone in tali circostanze, e che poi lumeggiasse agli italiani l'ignominiosa bassezza e infamia dell'atto stimolandoli a innalzarsi nella sventura. Invece, alle 8, alle 13 e alle 14, silenzio assoluto. Notiziole, bricioline di cronaca nei nostri notiziari, mentre noi aspettavamo finalmente che gli italiani e il mondo fossero messi al corrente da fonte ufficiale italiana, del misfatto nefando.

Solo la sera alle 20, dopo che i giornali locali avevan lungamente parlato del caduto e alcune radio straniere (come quelle francesi) avevan dato la notizia della sua morte, nel mezzo del radiogiornale, esaurite tutte le informazioni e i commenti militari, Radio Roma annunziava, con frasi di circostanza la morte del Gentile, e ne ricordava l'opera potente, attraverso un commento anonimo e male improvvisato. Quasi contemporaneamente, la radio della Svizzera italiana (Monteceneri), forse per darci una lezione, anteponeva la notizia della fine eroica del nostro filosofo a tutte le altre d'indoli militare e politica.

Dopo, e per tutta la giornata del lunedì, nuovo silenzio, tranne un breve resoconto serale sulle onoranze funebri. Nessun Ministro o personaggio ufficiale ha sentito il bisogno immediato di rievocare alla radio o nei giornali l'opera e la figura di Giovanni Gentile (come fu fatto, tra l'altro per Marconi e D'Annunzio, italiani e universali al pari di lui e al pari di lui presidenti dell'Accademia d'Italia, con in meno la bellezza e la nobiltà del sacrificio); infine la nostra propaganda non ha capito l'opportunità di trarre dal crimine inutile e ignobile quelle risonanze che a noi sembravano, per non dire legittime, ovvie, contribuendo così a suscitare, o se non altro a rinforzare, negli italiani onesti quello stato di calda tensione che è vitale per ogni rinascita.

A supplire, però, a queste deficienze, ha provveduto il popolo di Firenze, che ha reso commosso omaggio a Giovanni Gentile, accompagnandone la salma all'ultima dimora. Si deve anzi notare che nell'immenso, maestoso corteo, dominavano gli impiegati e i lavoratori, gli studenti e le donne, e si contavano al contrario sulle dita gli Accademici e i professori, i pittori e i letterati; quegli stessi intellettuali, insomma, che Gentile, oltre a aver sempre appoggiato ed aiuta-

to, aveva cercato ultimamente di risvegliare, di rincuorare, di riaffratellare nel nome di Italia, di ricuperare alla causa d'Italia, accettando giustappunto la presidenza dell'Accademia<sup>10</sup>.

Il sano istinto del popolo, che conosceva la generosità, innata dolcezza e gentilezza d'animo del nostro filosofo, ha dato perciò il tono, se così si può dire, anche alle discussioni e ai dibattiti che sono stati determinati da questo delitto. Mentre, infatti, nelle piazze, nelle strade, e sui tramvai, impiegati e lavoratori, studenti e donne, gente del popolo, condannavano l'atto proditorio con termini talora anche accesi ed aspri, bastava avvicinarsi a qualche circolo o capannello dei soliti borghesi, per sentire subito i soliti denigratori, che speculavano o congetturavano sulla morte di Gentile, attribuendola magari a qualche fascista "estremista". Quando, addirittura non dicevano che poi poi non si era perso niente, poiché Gentile era esausto come uomo di cultura, da quando s'era "prostituito" alla politica, e non poteva perciò crear nulla di buono e di vivo. E non mancava persino chi tesseva l'apologia dei "coraggiosi" assassini, calunniando e infamando il Gentile, divenuto, a suo parere, "schiavo dei tedeschi" e "scherano dei fascisti", e condannatosi perciò, da sé, alla fine che gli hanno decretata gli italiani nemici di Italia.

Un giovane studente, entusiasta del bolscevismo, mi diceva subito dopo la morte di Gentile: "Egli poteva essere un uomo di genio e di cuore, ma s'è meritato la sorte riserbatagli dai patrioti perché aveva tradito l'Italia".

Strano e paradossale davvero, il concetto che tanti hanno del traditore d'Italia; secondo il quale, alla fine, traditore diventa colui, che, al pari del glorioso scomparso di oggi, agisce ed opera politicamente sul terreno della realtà, della logica e della fatalità storica italiana, colui che rispetta i patti, che riscatta l'onore, che rivendica la tradizione, che difende la civiltà italiana classica e cattolica al di fuori e al di sopra di pregiudiziali di partito, colui che soffre e combatte e s'impegna perché all'Italia spregiata e umiliata, avvilita e smembrata e quasi inerme, siano restituiti dignità di nazione, prestigio di popolo,

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> A seguito della crisi del regime fascista, Gentile presentò un programma di unità nazionale, nel *Discorso agli italiani* del 24 giugno 1943. Aderì, poi, alla Repubblica Sociale Italiana ed assunse allora la presidenza dell'Accademia d'Italia nel marzo del 1944 e, molto probabilmente, furono queste ultime decisioni a segnare il suo destino.

coscienza di stato, unità di spirito, volontà di potenza, stimolo di grandezza, desiderio ardentissimo di salire, di allargare il proprio respiro, di nobilitare la propria esistenza; e "vero patriota italiano" chi invece si adopera in un modo o nell'altro che l'Italia sia quella terra di straccioni e di pezzenti, di servi e di lacchè, di albergatori e di mezzani, che corrisponde ai desideri della parte più spregevole e degenerata della nostra razza.

Un vecchio benpensante domandava, l'altro giorno, dopo aver deprecato l'assassinio di Gentile, perché mai i nemici d'Italia scegliessero quasi sempre, per i loro crimini, in seno al fascismo stesso gli uomini più onesti, conciliativi, obiettivi, capaci e stimati, individui tutti o di specchiato valore o di alto ingegno, e risparmiassero e lasciassero anzi prosperare in pace i settari e i fanatici, quando non addirittura gli arrampicatori, gli screditati, gli incapaci e i filibustieri. La risposta è semplice; la verità è che i primi, anche se nel fascismo rappresentano la tendenza più temperata, tali da sembrare in apparenza deboli e incerti, sono invece il massimo lievito e la massima garanzia della ripresa nazionale, e solo per questo sono invisi al nemico.

A questo punto, s'impone, un confronto: se Croce fosse stato ucciso da un fascista nell'Italia meridionale, la radio di Bari, Palermo e Napoli e quelle di tutti i paesi di lingua inglese ne avrebbero tratto spunto per inscenare una sorta di rumoroso e clamoroso "processo morale" ai sistemi e ai costumi del fascismo in genere. E noi stessi, che pur non abbiamo fama di essere troppo teneri per il filosofo di Pescasseroli, avremmo condannato la sua soppressione come idiota, vile e perfettamente inutile.

Molti antifascisti leali, però, hanno biasimato il delitto disonorante, rifiutando ogni responsabilità o complicità, anche morale, con i suoi mandanti ed esecutori. Segno che, come abbiamo sempre sostenuto, il popolo italiano non si divide in "fascisti" e "antifascisti" (che sono in sé termini di polemica contingente, e basta), ma in "onesti" e "disonesti", e soprattutto in amici e nemici della patria.

# La strage di Bàrdine di S. Terenzo (Massa) del 19 agosto 1944

### A cura di Nicola Laganà

Il 12 agosto del 1944 le S. S. del maggiore Walter Reder iniziarono "la marcia della morte" a Sant'Anna di Stazzema (paese situato sulle colline versiliesi), sterminando quasi tutta la gente che vi si trovava, compresi anche i neonati. Furono uccise allora nel paese e nelle case isolate circa 380 persone, tra le quali si trovavano anche molti sfollati dalle città toscane della costa.

Percorsa a ritroso la mulattiera che avevano utilizzato all'andata, trascinandosi dietro molte persone che avevano rastrellato nel piano di Pietrasanta e Camaiore ed alle quali avevano fatto portare le cassette di munizioni, si fermarono a Valdicastello Carducci. In questa piccola frazione di Pietrasanta rastrellarono alcune decine di persone e se le trascinarono dietro nella vicina Provincia di Apuania (Massa Carrara).

Il 17 agosto, a Bàrdine di S. Terenzo (Massa), paese della Lunigiana situato lungo la strada che collega Fosdinovo a Ceserano, alcuni partigiani della formazione partigiana comunista "Ulivi", appoggiata dalla "Gerini" che era dislocata presso Bàrdine, attaccarono un reparto tedesco che stava requisendo del bestiame ai contadini del luogo del uccisero alcuni soldati nemici (16 carristi, guidati dal tenente Fischer: cioè un ufficiale, 4 sottufficiali ed 11 soldati)<sup>2</sup>.

Gianni Rustighi ha citato un passo scritto dal parroco, don Mario Posani, il quale aveva precisato: "in precedenza la popolazione di S. Terenzo, <onde evitare guai peggiori>, di fronte alle richieste dei tedeschi aveva accettato passivamente di consegnare il bestiame, mentre il 17 agosto il comportamento fu diverso, poiché <[...] circa alle nove del mattino, le SS ritornarono al Bardine per prendere altro bestiame perché alcuni individui di quella frazione, non intuendo il grave pericolo, anziché consegnare sollecitamente il bestiame, ebbero la sciagurata idea di andare a chiamare i partigiani, che avevano il campo nei pressi di Viano, nella speranza che questi avrebbero messo in fuga i Tedeschi, evitando, così, la razzia del bestiame>" (in Partigiani dei monti di marmo. La Brigata d'Assalto Garibaldi Gino Menconi nella Resistenza a Carrara, Ceccotti ed., Massa 2005, vol. 1 – 1944 –, p. 130).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Gianni Rustighi ha pubblicato una relazione del partigiano Giorgio Mori, che partecipò allo scontro di Bàrdine S. Terenzo del 17 agosto 1944 (nell'Appendice all'opera citata, pp. 314-317). Le perdite dei partigiani furono: un morto (Renzo Venturini, giovane di Sorgnano di Carrara) e due feriti (Roberto Vatteroni e Ampelio Coppelli). Dopo questo fatto d'armi la "Ulivi", dislocata nei pressi di Casalina e Viano, si spostò nelle cave di Carrara. La formazione era guidata allora da "Memo" (Alessandro Brucellaria) di Carrara.

La reazione tedesca non tardò a farsi sentire. Infatti centinaia di S. S. del maggiore Reder (16° Panzer Aufklaurung Abteilung AA16) marciarono sul paese e, per intimorire gli abitanti, in modo da indurli a non aiutare più le formazioni partigiane, fecero riunire gli uomini "innocenti" che i tedeschi avevano rastrellato nel Comune di Pietrasanta<sup>3</sup> e poi li fecero

uccidere con indicibile crudeltà: impiccati con filo di ferro a pali, alberi e al relitto dell'automezzo tedesco che doveva servire per la razzia, presso il torrente Bardine, dove erano morti 16 soldati delle S. S.. I cadaveri restarono sul posto per alcuni giorni, finché Lino Delle Piane, padre francescano giunto dal convento di Soliera, non provvide alla sepoltura di quei corpi, ormai in stato di avanzata decomposizione, assieme al giovane Almo Baracchini di Avenza, sfollato in questa zona, che scattò anche diverse fotografie che ci hanno mostrato tutto l'orrore della strage<sup>4</sup>.

Era il 19 agosto ! I tedeschi uccisero nei pressi di Valla anche 106 abitanti di S. Terenzo, compreso il parroco, don Michele Rabino, colpevole soltanto di chiedere la cessazione delle rappresaglie. Nei giorni successivi, incendiarono altri paesi della Provincia situati a ridosso delle Apuane e quindi della Linea Gotica (tra i quali erano compresi Castelpoggio, Vinca, ecc.) ed uccisero altre centinaia di persone.

Questa "marcia della morte" continuò anche nel mese di settembre, in varie località di Massa e dintorni e presso il fiume Frigido.

In queste stragi, caddero anche molti che erano stati catturati nella Provincia di Lucca, come 4 monaci ed i 6 fratelli della Certosa di Farneta e molti civili, prelevati dallo stesso monastero o dal Camaiorese. E la "mattanza" non finì lì!

A proposito della strage di Bàrdine di S. Terenzo, nel corso degli anni, siamo venuti a sapere i nomi delle vittime<sup>5</sup>, che pubblichiamo di seguito, assieme ad alcune fotografie scattate da Almo Baracchini di

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Tra i deportati c'erano anche degli sfollati di altre località della Provincia di Lucca, La Spezia, Pisa, Pistoia e Campobasso.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Gianni Rustighi, op. cit., pp. 136-137.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Per esempio Rino Carassiti in Fuoco e distruzione in Toscana (in Italia martire. Sacrificio di un popolo 1940-1945, Off. Grafiche A, Mondadori, Verona, Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, Roma 1966, pp. 372-373) ha parlato di "60 rastrellati civili, si crede della zona di S. Lucia di Pietrasanta". Più recentemente Almo Baracchini ha pubblicato La sepoltura delle vittime dell'eccidio di Bàrdine di S. Terenzo 21 agosto 1944, Ceccotti ed., Massa 1996.

Avenza (MS), in parte già edite in alcuni libri riguardanti la guerra a Massa-Carrara. Queste ultime immagini dimostrano, più di tante parole, la barbarie delle S. S. tedesche e la mancanza di rispetto anche nei confronti dei cadaveri delle persone "innocenti" da loro trucidate.

#### ELENCO DEI CADUTI<sup>6</sup>

N.	NOMINATIVI	ETA'	PROVINCIA	COMUNE
1	Palmerini Athos	43	Lucca	Camaiore
2	Togni Domenico	36	Lucca	Careggine
3	Barberi Casimiro	26	Lucca	Forte dei Marmi
4	Antonucci Vittorio	40	Lucca	Pietrasanta
5	Baccilli Agostino	26	Lucca	Pietrasanta
6	Baccilli Dante	35	Lucca	Pietrasanta
7	Benassi Felice	36	Lucca	Pietrasanta
8	Bertelloni Sauro	19	Lucca	Pietrasanta
9	Bertozzi Orfeo	20	Lucca	Pietrasanta
10	Biggi Sirio Enrico	52	Lucca	Pietrasanta
11	Bramanti Giuseppe	44	Lucca	Pietrasanta
12	Bresciani Giovanni	26	Lucca	Pietrasanta
13	Bresciani Giuseppe	43	Lucca	Pietrasanta
14	Caprini Eraldo	38	Lucca	Pietrasanta
15	Catelani Jago	35	Lucca	Pietrasanta
16	Catelani Otello	41	Lucca	Pietrasanta
17	Cella Euro	36	Lucca	Pietrasanta
18	Cinquini Leone	59	Lucca	Pietrasanta
19	Da Prato Adamo	33	Lucca	Pietrasanta
20	Esposito Vittorio	35	Lucca	Pietrasanta
21	Filiè Primo	37	Lucca	Pietrasanta
22	Galeotti Luigi	32	Lucca	Pietrasanta
23	Giovannini Giuseppe	44	Lucca	Pietrasanta
24	Guidi Carlo	39	Lucca	Pietrasanta
25	Lamberti Ruggero o Giuseppe	49	Lucca	Pietrasanta
26	Lazzeri Giulio	21	Lucca	Pietrasanta
27	Leonardi Aldo Oscar	43	Lucca	Pietrasanta
28	Lucarini Guglielmo	39	Lucca	Pietrasanta
29	Macchiarini Giuseppe	25	Lucca	Pietrasanta
30	Marchetti Leandro	40	Lucca	Pietrasanta

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Fondo non classificato dell'ISRECLu che comprende anche 22 foto delle vittime della strage.

31	Pellegrini Battista	48	Lucca	Pietrasanta
32	Tartaglia Enrico	36	Lucca	Pietrasanta
33	Vannucci Attilio	40	Lucca	Pietrasanta
34	Venezia Angelo	24	Lucca	Pietrasanta
35	Paolicchi Alfonso	40	Lucca	Seravezza
36	Berretti Valerio o Valente	30	Lucca	Stazzema
37	Federigi Nello	26	Lucca	Stazzema
38	Gamba Ernani	22	Lucca	Stazzema
39	Sigali Trento	28	Lucca	Stazzema
40	Della Menna Enrico	34	Lucca	Viareggio
41	Malfatti Vincenzo Paolo	49	Lucca	Viareggio
42	Parenti Alvaro	21	Lucca	Viareggio
43	Pezzini Giuseppe Francesco	63	Lucca	Viareggio
44	Pezzini Luzio	37	Lucca	Viareggio
45	Bartalini Francesco	43	Pisa	Vecchiano
46	Della Santina Alessandro	37	Pistoia	Borgo a Buggiano
47	De Salvia Alberto	33	La Spezia	-
48	Pardini Bruno	33	La Spezia	-
49	Sciaretta Gennaro	51	Campobasso	Termoli

<sup>3</sup> vittime non sono state identificate.

Valenti Alvaro

Bigi Sirio

Della Menna Enrico

Altri autori hanno citato, oltre a questi, anche altri nominativi, o indicato cognomi e nomi, o provenienze, e, più raramente, età diverse. Per esempio Fabrizio Federigi<sup>7</sup> ha aggiunto nell'elenco

21

Lucca

Lucca

Lucca

Pietrasanta

Pietrasanta

Viareggio

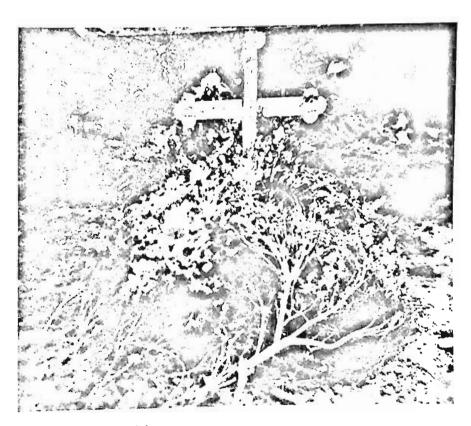
Inoltre ha indicato le seg	uenti vari	anti:	
Bacilli Agostino	26	Lucca	Pietrasanta
Bacilli Dante	35	Lucca	Pietrasanta
Bartolini Francesco	43	Pisa	Vecchiano
Beretti Valente	30	Lucca	Seravezza

52

43

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> In Val di Serchio e Versilia Linea Gotica, "Versilia Oggi", Querceta (Lucca) 1979, p. 313. L'Autore non ha citato, però, Alessandro Della Santina da Borgo a Buggiano (PT).

De Salvia Alberto	33	Lucca	Stazzema
Esposito Vittorio	-	-	Comune non conosciuto
Lamberti Giuseppe	49	Lucca	Pietrasanta
Leonardi Oscar Aldo	43	Lucca	Pietrasanta
Marchetti Aleandro	-	-	Comune non conosciuto
Pezzini Giuseppe Francesco	63	Pisa	Lari
Pezzini Luzio	37	Lucca	Camaiore



La croce sul luogo del massacro.



Vittime legate ai pali lungo la strada.



Vittime legate ai pali ed agli alberi.



Vittima legata ad un albero.



Una vittima legata ad un palo.



Una vittima legata ad una siepe.



Vittime legate al camion delle S.S..



Vittime presso un automezzo tedesco.



Trasporto delle salme al Cimitero con mezzi di fortuna.



Trasporto delle salme al Cimitero con mezzi di fortuna.



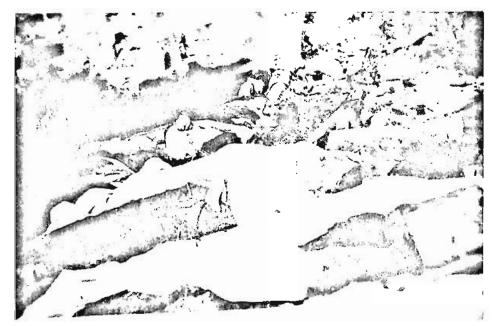
Nel Cimitero si preparano le fosse.



Cadaveri nel Cimitero in attesa del seppellimento.



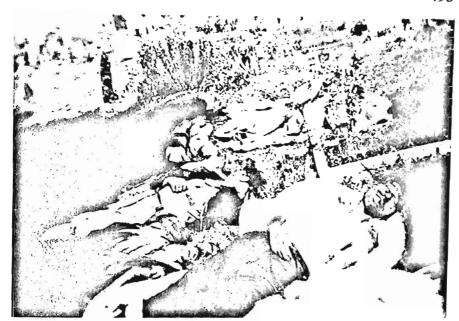
Salme in una fossa comune del Cimitero.



Cadaveri nel Cimitero in attesa di seppellimento.



Cadaveri nel Cimitero in attesa di seppellimento.



Cadaveri nel Cimitero in attesa di seppellimento.





FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LUCCA



Città bi Lucca

## 63º Rinniversario della Aberazione di Lucea

S CONTROL 1944 - S SINKE ( ) THE REPORT OF THE PERSON NAMED IN

the memosta be

## Colound Raymond & Sperman

bel 370. Combat Team, Beereito State Uniti d'America

La Comunità di Lucca, eternamente grata, rende omaggio alla Sua memoria, per l'alto contributo bato alla calverra co alla Liberagione della Città nelle tragiche vicende della Efgunera mondate, bimostrando cievate virtà morali, civili, militari e generoso spirito di collaborazione con le torge bella Resistanza Inorbese a bifesa bei fonbamentali valori umani.

Sia resa eterna gioria a questo valoroso combattenta che numeromente ha ritenuto boveroso enivere questa Città balla bistensione.

> La Città di Lucca, riconoscente, concede la "Cittabinanta Onorario... alla memoria, per i fiuoi grandi meriti.

